LA RIFORMA LITURGICA ANGLICANA



La lettura di un libro ci sconvolse anni fa, "La Riforma liturgica Anglicana" di M.Davies.

Dalla Riforma della Messa, entrò l'eresia nella Chiesa d'Inghilterra. Una straordinaria attualità.

Lo abbiamo tradotto in italiano e ne abbiamo pubblicato degli estratti commentati sul bollettino.

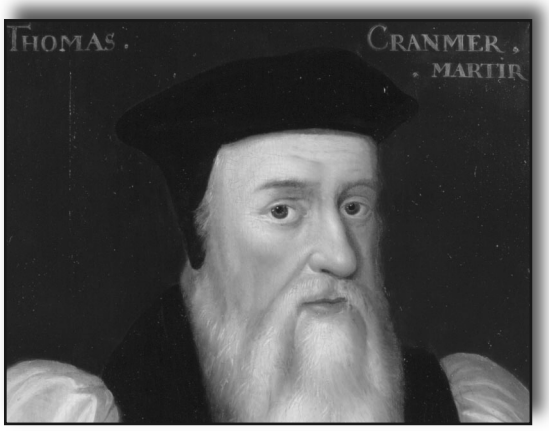
Lo offriamo a voi per una salutare meditazione.

Con brani tratti da
"La réforme liturgique anglicane" di M. Davies



Michael T. Davies (1936 - 2004)

Dalla Messa cambiata al cambiamento della fede



In questa estate, ogni venerdì sera ci siamo trovati nella chiesa di Vocogno per approfondire alcuni aspetti della dottrina cattolica. L'abbiamo fatto perchè siamo coscienti della necessità di continuare una formazione che nella fede non si può mai dire conclusa. Gli incontri, se Dio vorrà, continueranno tutto l'anno, perchè abbiamo estremo bisogno di aiutarci nella fede: è in essa che si fa l'unità nella Chiesa!

Vista l'attualità della questione sulla Messa in rito tradizionale, abbiamo pensato di affrontare "di petto" il problema, immergendoci nello studio della questione liturgica.

Abbiamo utilizzato molti testi di riferimento, ma tra tutti uno ha prevalso per importanza. E' il libro di un grande autore, Michael Davies, morto nell'anno 2004 a sessantotto anni, di origine gallese, uno dei migliori storici britannici. Tra i molti libri di sua pubblicazione, ce n'è uno, "La riforma liturgica anglicana", che ha avuto sei edizioni inglesi, e una in francese. Si attende ardentemente che venga pubblicato in Italia. Questo libro è un validissimo aiuto per sacerdoti e laici che vogliono capire tutta l'importanza del problema del rito della Santa Messa.

La tesi sviluppata è questa: il protestantesimo in Inghilterra entrò e si diffuse non innanzitutto attraverso la predicazione e l'insegnamento ma attraverso una riforma liturgica che portò in pochi anni clero e popolo nell'eresia.

Riportiamo qui sotto per intero il riassunto di copertina dell'edizione francese del libro di Dawies, che bene riassume il contenuto dell'opera:

"Quando nel 1509 il re Enrico VIII sale al trono, è ardentemente cattolico e non tarderà d'altronde a ricevere dal papa il titolo di "Difensore della fede". L'Inghilterra, chiamata tradizionalmente "il dotario di Maria", conosceva i tempi un'epoca di rinnovamento religioso, malgrado inevitabili abusi qua o là. Ma nel 1559, sotto il regno di sua figlia Elisabetta, quando fu votata la legge d'uniformità, il cattolicesimo era definitivamente distrutto. Una nuova forma di cristianesimo, l'anglicanesimo, l'aveva rimpiazzato, prima di diffondersi in tutto il mondo anglosassone.

Ora, questo cambiamento imprevisto e in massa di tutto un popolo non ha avuto come causa principale la predicazione di un Riformatore,come fu il caso di Lutero in Germania o di Calvino in Svizzera. Esso fu opera abilissima dell'arcivescovo di Canterbury, Thomas Cranmer. Quest'ultimo, già segretamente protestante, concepì un disegno audace di modifica radicale della fede del popolo inglese unicamente trasformandone la liturgia. Cranmer stimò che, attraverso la liturgia vissuta ogni giorno, avrebbe raggiunto con più certezza le mentalità che non attraverso qualsivoglia discorso. L'anglicanesimo è frutto di un libro, apparentemente insignificante, il "Book of Common Prayer"(libro della preghiera comune).
La storia della riforma inglese racconta questa straordinaria scommessa, che conobbe successi e sconfitte, avanzamenti e indietreggiamenti, ma che finì per riuscire grazie al carattere prodigiosamente equivoco del testo cranmeriano, che i "conservatori" potevano accettare senza che i "progressisti" lo rigettassero.

L'odio dei protestanti per la Messa cattolica


Lutero e Calvino

Abbiamo visto come la riforma protestante non si sia diffusa solo attraverso la predicazione dei Riformatori come Lutero e Calvino, ma anche attraverso le riforme liturgiche che, con la scusa di tornare ad una "mitica" purezza originaria della preghiera cristiana, hanno di fatto rivoluzionato a tal punto il culto, da non lasciargli quasi più nulla di cattolico. In Inghilterra addirittura l'eresia protestante, è entrata nel XVI secolo, innanzitutto attraverso una riforma liturgica, quella di Cranmer, così sapientemente ambigua da essere accettata, per amore di compromesso, anche da sacerdoti e fedeli che non avevano intenzione di abbandonare il Cattolicesimo. Sta di fatto che nel giro di pochi anni in Inghilterra il Cattolicesimo praticamente scomparve, sostituito da un nuovo cristianesimo, l'Anglicanesimo. (cfr. M. Davies, "la Riforma Liturgica Anglicana").

Da dove nasce questa volontà di rivoluzionare la liturgia espressa dai riformatori protestanti? Perché vogliono così accanitamente cambiare la Messa, con la scusa di adattarla alla comprensione del popolo?
Perché rifiutano la messa cattolica rifiutando la fede cattolica.

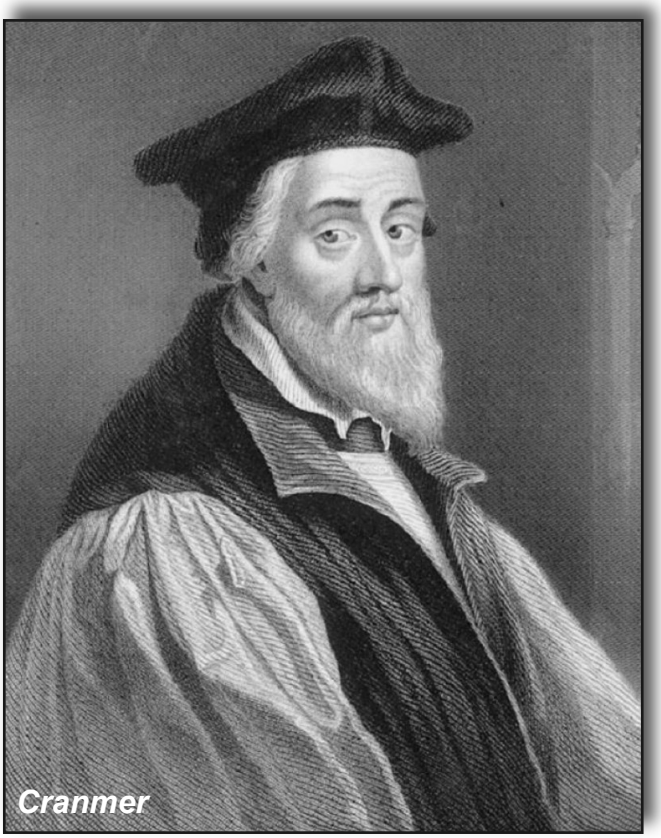
Sbaglierebbe gravemente chi riducesse la questione liturgica a un problema di minore o maggiore sensibilità verso il popolo, a un problema di lingua latina o volgare, quasi che i protestanti siano intervenuti a ritoccare e adattare la messa alle esigenze dei fedeli in un mutato contesto storico e culturale, visto che la Chiesa di Roma restava ancorata ad un rigido passato. Niente di tutto questo! I riformatori protestanti cambiano la messa perché hanno in odio la Messa come Sacrificio Propiziatorio e la Transustanziazione (la presenza sostanziale di Gesù Cristo, corpo-sangue-anima-divinità, nella Santissima Eucarestia).

Non ci addentriamo ora nella spiegazione di queste due verità di fede, vogliamo solo darvi una documentazione dell'odio protestante verso la messa-sacrificio, lo facciamo citando tre riformatori, Lutero, Calvino e Cranmer (l'arcivescovo di Canterbury riformatore della messa in Inghilterra).

Basta la lettura di questi tre piccoli testi per capire che non fu la Chiesa di Roma a non dialogare con i protestanti per riportarli "a casa", ma furono i protestanti a rifiutare il cuore stesso del Cattolicesimo.

***Lutero**: "Dichiaro che tutti i lupanari (che Dio riprova comunque severamente), tutti gli assassini, omicidi, stupri, adulteri, sono meno abominevoli che la messa papista". (Werke, t.XV pg. 774) Le messe sono "la somma dell'idolatria e dell'empietà". E' un male introdotto da Satana in persona. "In verità, è ben sulla messa, come su una roccia, che è edificato tutto il sistema papista, con i suoi monasteri, i suoi episcopi, le sue collegiate, i suoi altari, i suoi ministeri, la sua dottrina, vale a dire con tutto il suo ventre. Tutto questo non mancherà di crollare quando cadrà la loro messa abominevole e sacrilega". (Contra Henricum, Regem Angliae, 1522, Wittemberg, Lutero, Werke, t. X, pg. 220)*

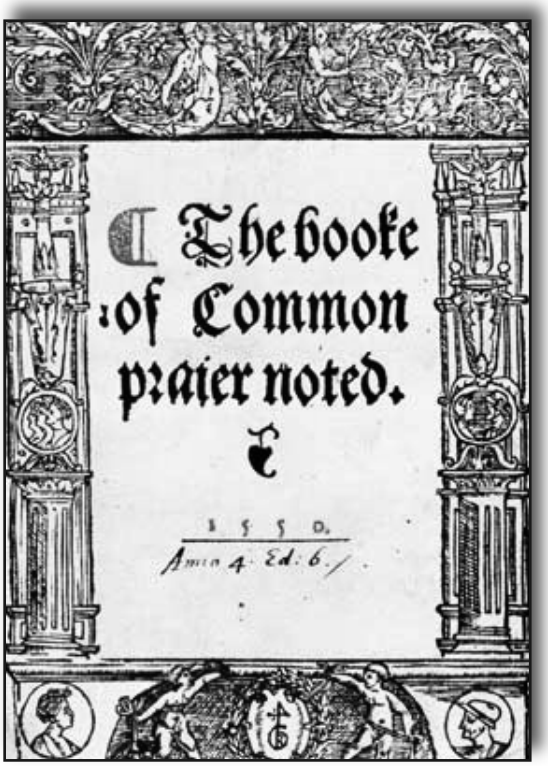
***Calvino**: "Satana ha accecato quasi tutto il mondo di questo errore pestilenziale, che si crede la Messa essere un sacrificio e un'oblazione per impetrare la remissione dei peccati… Questa abominazione della Messa essendo stata presentata su un vassoio d'oro (cioè sotto il nome di parola di Dio), ha talmente ubriacato, ha talmente stordito e istupidito tutti i Re e i Popoli della terra, dai più grandi fino ai più piccoli, che essendo più bestie che i bruti, costituiscono l'inizio e la fine della loro salvezza in questa sola esecrazione. Certo Satana non avanzerà mai una macchina più forte per combattere e abbattere il regno di Gesù Cristo". (Calvino, L'institution de la religion chretienne, edit. De la Societé Les belles lettres, Paris 1937, t. IV, pp: 49 e 58)*


Cranmer

***Cranmer**: "Ma a che serve sopprimere rosari, pellegrinaggi, perdoni e tutto il resto del loro papismo, fino a quando non si saranno strappate le due radici principali? Fin tanto che queste sussisteranno, continueranno ad innalzare tutti gli antichi ostacoli alla mietitura del Signore, e provocheranno la corruzione di tutto il suo gregge. Il resto non è che rami e foglie; tagliati questi torneranno a spuntare dall'albero o sfrondarlo o tagliare le erbe cattive, lasciando il tronco in piedi e le radici nel suolo; ma il corpo stesso dell'albero, o piuttosto le radici delle erbe cattive, è la dottrina papista della transustanziazione, della presenza reale della carne e del sangue di Cristo nel sacramento dell'altare (come lo chiamano), e il sacrificio e l'oblazione di Cristo compiuto dal prete, per la salvezza dei viventi e dei morti". (CW, t. I, pg 6)*

"Il papa Onorio ha ordinato che "di tanto in tanto i preti prendano grande cura di insegnare al popolo a inchinarsi quando elevano il pane, chiamato ostia, e a fare lo stesso quando il prete porta l'ostia ai malati", Queste sono le regole e le ordinanze di Roma, sotto pretesto di santità, per condurre il popolo all'errore e all'idolatria, conducendolo non attraverso il pane a Cristo, ma da Cristo al pane. Ma tutti coloro che amano il Cristo stesso, che si guardino dal pensare che sia presente corporalmente nel pane; che elevino al contrario il loro cuore fino al cielo e che lo adorino assiso alla destra del Padre. Che lo adorino in se stessi, loro che sono nel tempio, dove vive e dimora spiritualmente, ma che si guardino dall'adorarlo come se fosse presente corporalmente nel pane. Perché non vi è né spiritualmente, come è nell'uomo, né corporalmente, come si può dire di una cosa che è nell'immagine che la rappresenta". (CW.,t.I, pg. 238)

Una straordinaria ambiguità



...abbiamo visto nei precedenti incontri come la riforma protestante si sia diffusa in Inghilterra non attraverso la predicazione dei riformatori (come Lutero in Germania o Calvino in Svizzera), ma attraverso una riforma liturgica di una straordinaria ambiguità. Il re Enrico VIII aveva sì provocato lo Scisma e si era proclamato capo della chiesa Inglese, aveva anche promulgato leggi di soppressione di conventi e incameramento dei beni ecclesiastici, ma non aveva mai permesso che l'eresia entrasse nel suo regno. E' noto che prima dei suoi atti scismatici, era stato insignito dal Papa del titolo di "Defensor fidei", per i suoi scritti in difesa della dottrina cattolica sull'Eucarestia. E' dopo Enrico VIII, sotto il regno di Edoardo VI fanciullo, che i protestanti, approfittando della debolezza della situazione, fecero entrare consistentemente le nuove dottrine in terra d'Inghilterra. L'arcivescovo di Canterbury, Cranmer, fu il grande architetto dell'impresa, protestantizzare la nazione trasformando il culto in senso riformato. Vi fu così dapprima l'introduzione del "Book of common prayer" (Libro della preghiera comune) che costituiva una prima tappa della trasformazione del cattolicesimo in Anglicanesimo. Una prima tappa prudentemente ambigua, per non scandalizzare i fedeli ancora legati alla tradizione cattolica. Al riguardo ecco cosa spiega Bucer:

"Questi elementi non devono essere conservati che durante un certo tempo, per timore che il popolo, non avendo appreso il Cristo, sia sviato dall'abbracciare la sua religione da delle innovazioni troppo importanti. Ecco, invece, cosa ci ha confortati: nelle chiese, tutti gli uffici sono detti o cantati in lingua vernacolare; la dottrina della giustificazione è insegnata pura da ogni errore, e l'eucaristia è distribuita come è stato stabilito dal Cristo, essendo state abolite le messe private". (Original Letters Relative to the English Reformation, Parker Society 1846 e 1847, t.II, pp. 535-536).

Si legge dalla penna del Dr. Darwell Stone:
"E' probabile che il Prayer Book del 1549 costituiva ciò che allora si stimava possibile mettere in opera senza rischi, piuttosto che ciò che desideravano l'arcivescovo Cranmer e coloro che agivano con lui, e che all'epoca in cui l'opera fu pubblicata prevedevano già una revisione che si sarebbe avvicinata maggiormente alla posizione dei riformatori estremisti". (D. Stone, History of the Doctrine of the Eucharist, Londra, 1909, t.II, p.139).

A proposito di questo primo Prayer Book, il canonico anglicano E.C. Ratcliff ugualmente osserva: "I suoi autori lo consideravano come una misura intermedia, che preparava una messa in opera ben più fedele alle loro opinioni riformatrici".

E il padre Clark scrive:
"Nel primo periodo, il più delicato, Cranmer e i suoi amici compresero che era più saggio introdurre la riforma per tappe, preparando progressivamente gli spiriti alle decisioni più radicali che dovevano seguire. Se dovettero a volte ricorrere alla violenza e all'intimidazione per ridurre l'opposizione, la loro politica fu più sovente di cominciare col neutralizzare la massa conservatice, col privarla dei suoi capi che avevano lo spirito cattolico, per poi abi-

tuarla progressivamente alla nuova situazione religiosa. Cranmer deplorava lo zelo intempestivo di uomini come Hooper, che non potevano che irritare gli spiriti conservatori e di irrigidire l'atteggiamento di quella parte importante della popolazione che, saputa prendere, poteva essere condotta a dare il suo assenso alle misure interimali e ambigue". (F. Clark, Eucharistic Sacrifice and the Reformation, Devon 1980, p.194). Questo modo di procedere dei riformatori inglesi corrisponde d'altronde perfettamente al contegno dello stesso Lutero: "Istituire una liturgia fondamentalmente nuova era un'idea totalmente estranea al pensiero di Lutero...Preferiva servirsi della messa romana, per una ragione ben semplice, che non smette di ricordare: per attenzione ai deboli, cioè per non allontanare inutilmente il popolo dalla nuova chiesa con l'introduzione di novità. Si limitò a eliminare dall'antico rito ogni riferimento al carattere sacrificatorio della messa: il canone, per esempio e l'offertorio che lo precedeva. Pensava così che valesse di più conservare la "parola messa"" (H.Grisar, Luther, Londra 1913.1917, t.V, pg. 145). In una opera in difesa della bolla di Papa Leone XIII "Apostolicae curae", che dichiarava invalide le ordinazioni anglicane, i vescovi cattolici inglesi mettono giustamente l'accento sulle omissioni del Prayer Book riguardo alla santa cena. L'abbiamo ripetutamente ricordato: nel nuovo rito anglicano della messa, quello del Prayer book del 1549, non troveremo affermate delle eresie, ma omesse verità di fede essenziali. Le omissioni , il "taciuto", in liturgia è sempre grave, perché rinunciare ad affermare con completezza e chiarezza tutte le verità di fede implicate, può portare a un vuoto di dottrina nei sacerdoti e nei fedeli che nel futuro apre il campo all'eresia: in parole semplici oggi sei cattolico con una messa eccessivamente semplificata, domani senza saperlo ti ritrovi protestante perché la forma della tua preghiera non ha nutrito più la tua fede.

Ecco cosa dicono i vescovi cattolici inglesi:"Per dire le cose brevemente, se si compara il primo Prayer Book di Edoardo VI con il messale (cattolico), vi si scoprono sedici omissioni, il cui scopo era evidentemente quello di eliminare l'idea di sacrificio. (Il Cardinale arcivescovo e i Vescovi della provincia di Westminster, A Vindication of the Bull Apostolicae Curae, Londra 1898, p.154).

Naturalmente gli anglicani si sono difesi dall'accusa di aver protestantizzato la messa, dicendo che i loro servizi tendevano alla semplicità e a un ritorno all'uso primitivo (la scusa è sempre quella di un ritorno ad una mitica semplicità delle origini). I vescovi cattolici inglesi intervengono con severità ricordando che mai le chiese locali hanno avuto il potere di togliere dai riti, semmai solo quello di aggiungere, e che l'opera anglicana è una totale innovazione fatta "a tavolino":

"Esse (le chiese locali) non devono omettere o cambiare quel che si vuole rispetto alle forme che ci ha trasmesso la tradizione immemorabile. Perché questo uso immemorabile, che si siano o no incorporate nel corso delle epoche delle aggiunte superflue, non può, agli occhi di coloro che credono in una Chiesa visibile guidata da Dio, non aver conservato almeno tutto ciò che è necessario; in modo che portando al rito che ci è stato trasmesso un'adesione inflessibile proviamo sempre un sentimento di sicurezza; mentre, se noi ne omettiamo o se ne cambiamo quello che si vuole, può essere che abbandoniamo precisamente un elemento essenziale. Questa sana maniera di agire è stata sempre quella della Chiesa cattolica… Si sa che, un tempo, le Chiese locali potevano legittimamente aggiungere nuove preghiere e nuove cerimonie … Ma che avessero avuto il permesso di sopprimere preghiere e cerimonie in uso prima, vuoi di rimaneggiare nel modo più radicale i riti esistenti, è una tesi alla quale noi non riconosciamo alcun fondamento storico, e che ci sembra assolutamente inaudita. Stimiamo di conseguenza, che adottando questa attitudine senza precedenti, Cranmer ha agito con una inconcepibile temerarietà". (Ibid., p. 42).

Tutte cose di una straordinaria attualità come vedremo più avanti...

Dall'altare alla tavola



Abbiamo più volte ricordato che la Riforma liturgica inglese fu un'opera di straordinaria ambiguità. Dopo la morte di Enrico VIII, sotto la guida dell'arcivescovo di Canterbury Cranmer, l'Inghilterra fu portata sempre più a tagliare le sue radici cattoliche, per approdare a un nuovo cristianesimo, eretico, l'Anglicanesimo. L'attualità ci mostra a quale tristezza è giunta la chiesa anglicana, seguendo tutte le mode e perdendo progressivamente la fede.

Questo taglio con la radice cattolica, lo sappiamo, fu fatto GRADUALMENTE, con prudenza, attraverso una riforma della liturgia lente ma inesorabile nell' eliminare l'aspetto sacrificale della Messa, così come comanda il più puro protestantesimo.

La gradualità era necessaria, nel disegno sovversivo e ereticale di Cranmer, per non provocare lo scandalo degli inglesi, sacerdoti e laici, ancora naturalmente cattolici: si sa, chi agisce nell'ombra, non potendo manifestare il proprio disegno rivoluzionario, non vuole gli scandali... che tutto sia tranquillo, purche l'opera di distruzione continui!

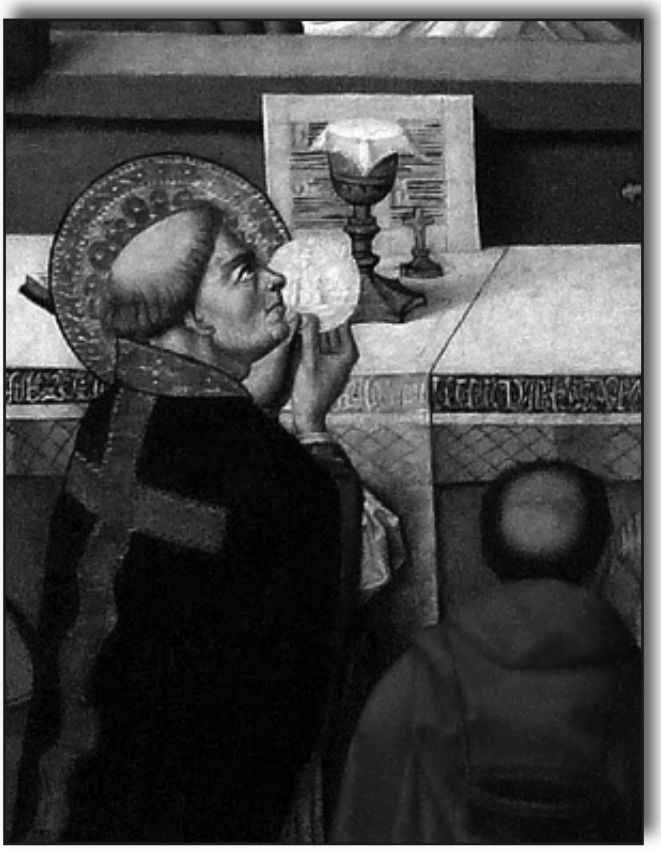
Con questa logica vennero approntate delle misure preparatorie alla riforma del messale romano che, considerate attentamente, rivelano tutto il loro carattere protestante. Iniziamo, in questo numero, a considerare la prima di queste misure preparatorie, la sostituzione degli altari con delle tavole: i lettori potranno in tutta facilità farne i dovuti collegamenti con la nostra triste realtà post-conciliare, che per frettolosità e superficialità (ma in alcuni casi per volontà di protestantizzazione) ha seguito l'esempio anglicano.

La sostituzione degli altari con delle tavole

La sostituzione degli altari con delle tavole fu, anch'essa, una misura conforme alla linea di condotta adottata dai riformatori dell'Europa continentale in materia di liturgia. Ciò che ne risultò finalmente si trova molto esattamente riassunto in una descrizione della santa cena come la si celebrava a Strasburgo dopo il 1530, quando l'influenza di Bucer vi fu divenuta preponderante. (E' senza dubbio inutile ricordare che Bucer ebbe su Cranmer e dunque sulla sua nuova liturgia, più influenza di qualunque altro riformatore del continente). "La messa, il prete e l'altare sono dunque sostituiti dalla santa cena, il ministro e la tavola della santa cena; al posto di rivolgersi verso l'oriente, il celebrante guarda verso l'occidente" (D.Harrison, The first and second Prayer Books of Edwar VI, Londra 1968, p.VI). Per Calvino, poiché il Cristo ha compiuto il suo sacrificio una volta per tutte, Dio "ci ha donato una tavola per la festa e non un altare per offrirvi una qualsiasi vittima; non ha consacrato dei preti per offrire dei sacrifici, ma dei ministri per condividere con gli altri il banchetto sacro".

La distruzione in massa degli altari non intervenne in Inghilterra che dopo l'imposizione del Prayer Book del 1549; tuttavia, un primo passo era già stato compiuto dal 1548; riguardava gli altari delle cappelle delle fondazioni mortuarie, di cui Cranmer aveva ordinato la distru-

zione. A partire dal 1549, gli altari di pietra sui quali, da secoli, si offriva il santo sacrificio, furono sostituiti con dei tavoli di legno collocati nel coro. Il 27 novembre 1548, Jean d'Ulm scriveva a Bullinger: "Tutti gli altari privilegiati sono ora stati abbattuti in buona parte del'Inghilterra e, con l'accordo generale dell'alta società, sono stati puramente e semplicemente soppressi. Cosa aggiungere a questo? Questi altari idolatri sono ora diventati delle mangiatoie di maiali (arae factae sunt harae), cioè la dimora dei porci e delle bestie" (Original Letters Relative to the English Reformation, Parker Society, Cambridge,1846 e 1847, t. II, pag.384).



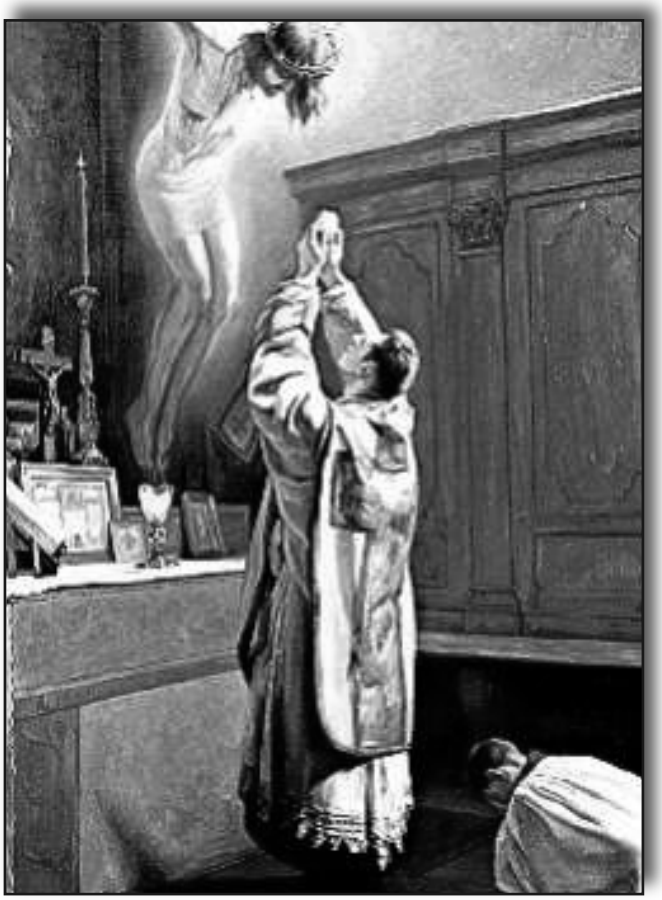
Nel 1549, il vescovo di Norvich, William Rugg, che aveva l'animo cattolico, dimissionò per protestare contro il primo Atto di uniformità, che imponeva il nuovo Prayer Book. La sede resterà vacante per un anno; in virtù della sua autorità di primate, Cranmer fece effettuare una visita della diocesi che ebbe come risultato la distruzione della maggioranza degli altari. Il nuovo vescovo, Thomas Thirlby, si era anche lui dichiarato ostile all'Atto di uniformità; lo accettò però quando fu adottato. (Più tardi, sotto il regno di Elisabetta I, fu gettato in prigione per aver rifiutato di prestare il giuramento di supremazia). Nel 1550, dopo aver preso possesso della sua nuova sede, osservava: "La maggioranza degli altari della mia diocesi sono già stati distrutti per ordine dei visitatori inviati da Sua Grazia Monsignore di Canterbury in occasione dell'ultima visita che ha fatto effettuare, essendo allora la sede episcopale vacante" (F, Gasquet e H.Bishop, Edward VI and the Book of Common Prayer, Londra 1890). In una serie di seminari per la Quaresima che pronunciò davanti al Re e al Consiglio, il vescovo Hooper reclamò con insistenza la distruzione totale degli altari e la loro sostituzione con dei tavoli, perché non ci sono che tre forme di sacrificio che i cristiani possono offrire e non necessitano di altari: il sacrificio di azione di grazia; la bontà e la generosità verso i poveri; e la mortificazione dei nostri corpi e la morte al peccato.

"Se noi non ci applichiamo ad offrire ogni giorno questi sacrifici a Dio, non siamo più cristiani. Considerando che i cristiani non hanno altri sacrifici che questi, che si possono e si devono compiere senza altari, non si dovrebbero trovare altari fra i cristiani… Sarebbe dunque a proposito che piacesse ai magistrati sostituire gli altari con dei tavoli, conformemente a ciò che fu istituito dal Cristo, questo al solo scopo di fare scomparire la credenza erronea, diffusa nel popolo, secondo la quale si offrono dei sacrifici sugli altari; perché fino a quando ci saranno gli altari il popolo ignorante e il prete adepto di false dottrine continueranno a sognare dei sacrifici. Sarebbe dunque preferibile che i magistrati facciano scomparire tutti i monumenti e i segni dell'idolatria e della superstizione; questo non farebbe che affrettare lo stabilirsi della vera religione di Dio" (Original Lettres..., t. II, pag. 488).

Il 27 marzo 1550, dopo la nomina di Ridley al seggio episcopale di Londra, Hooper scriveva a Bullinger: "Spero che si metta a distruggere gli altari di Baal come ha già fatto nella sua chiesa quando era vescovo di Rochester. Non so come dirvelo, carissimo amico, in mezzo a quali difficoltà e di quali pericoli noi lavoriamo e combattiamo per arrivare ad eliminare questa pratica idolatrica che è la messa" (Original Letters..., t. I, pag.79).



E aggiungeva: "Dal mio arrivo qui, molti altari sono stati distrutti in questa città (Londra)". Le speranze che Hooper metteva in Ridley erano fondate. In meno di tre mesi, questi aveva ordito che gli altari fossero tolti dalle chiese della sua diocesi (F.Clark, Eucharistic Sacrificie and the Reformation, Devon, 1980, pag 188). Gli altari erano dei "monumenti che perpetuavano troppo l'antica credenza del sacrificio della messa. La distruzione degli altari era già un tratto caratteristico della Riforma nell'Europa continentale, dove aveva generalmente accompagnato l'abolizione della messa" (Ibid., pp.187-188). Il 24 novembre 1550, il Consiglio del Re ordinò che questa politica fosse universalmente adottata in Inghilterra, e "che tutti gli altari del regno fossero distrutti. Ormai, ogni volta che si celebrava il rito della santa cena, si doveva farlo su una tavola di legno coperta da una tovaglia di lino" (P. Hughes, The Reformation in England, Londra 1950, t.II, p.121). In una lettera indirizzata in questa data a Ridley dal Consiglio, a nome del Re, e portante, tra l'altro, le firme di Somerset e di Cranmer, si afferma che la sostituzione generale degli altari con dei tavoli in legno eliminerà una causa "di nuovi turbamenti e disordini": "Reverendissimo Padre in Dio, fedelissimo e amatissimo, vi indirizziamo i nostri buoni saluti. E' arrivato a nostra conoscenza che, essendo stati abbattuti gli altari nella maggioranza delle chiese del regno per delle buone e sante ragioni, ne esistono ancora, nonostante questo, in diverse altre chiese, cosa che occasiona molte dispute e litigi fra alcuni dei nostri sudditi, e che, se non vi si sta attenti, potrebbe essere causa di grandi mali e dispiaceri; vi facciamo sapere che, preoccupati di eliminare ogni causa di discordie come le originano sovente queste diversità e altre simili, e considerando che fra le altre cose che appartengono alla nostra funzione e carica regale, la più importante è preservare la pace pubblica nel nostro regno, abbiamo giudicato bene, dopo parere del nostro Consiglio, di richiedervi e ancor di più di darvi ordine e comando formale, al fine di evitare ogni soggetto di nuove discordie e violenze a proposito del mantenimento o della soppressione dei detti altari, di dare delle istruzioni precise su tutta l'estensione della vostra diocesi, perché con ogni diligenza siano abbattuti tutti gli altari, in ogni chiesa o cappella di detta diocesi, che sia nei luoghi esenti o non esenti, e che al loro posto sia eretta una tavola, in qualche posto appropriato del coro, destinata, in ogni chiesa o cappella, a servire all'amministrazione della santa comunione. E, preoccupato che questo sia fatto senza offendere coloro tra i nostri affezionati sudditi che non sono ancora su questo punto così convinti come ce lo augureremmo, vi indirizziamo congiuntamente alcune considerazioni raccolte e ordinate ad ogni scopo utile; le quali, come altre che vi sembrerà appropriato avanzare, per persuadere gli esitanti di riunirsi alla nostra azione su questo punto, vi preghiamo di voler volentieri far conoscere al popolo, da qualche predicatore avveduto, nei luoghi che giudicherete appropriati, prima di abbattere i detti altari; in modo che le coscienze mal irrobustite di altri possano essere, anche loro, debitamente istruite e rassicurate, per quanto si possa fare e che il nostro buon piacere ne sia tanto più facilmente eseguito. Perché questo sia fatto al meglio, vi domandiamo di fare innanzitutto conoscere di persona le considerazioni suddette nella nostra chiesa cattedrale, se voi lo potete facilmente, o altrimenti di farlo dall'intermediario del vostro cancelliere, o da qualche altro predicatore serio, in questo luogo e in altri borghi e luoghi più importanti della vostra diocesi, come vi sembrerà più appropriato" (T.Cranmer, Writings on the Lord's Supper, t.II, p.524).



Tra le "considerazioni" che accompagnavano la lettera, sei non permettevano di dubitare, scrive Mons. Hughes, "che negli animi di coloro che ordinavano questo cambiamento , una religione (migliore) era sostituita ad un'altra" (The reformation in England, t.II, p.121). Questo emerge con una particolare evidenza dalla prima delle Reasons why the Lord's Board should rather be after the form of a Table than an Altar (Ragioni per le quali la tavola del Signore dovrebbe avere la forma di un tavolo piuttosto che quella di un altare): "In primo, la forma di una tavola allontanerà maggiormente la gente semplice dalle idee superstiziose della messa papista, per condurla al buon uso della santa cena. Perché ci si serve di un altare per offrire un sacrificio; ma ci si serve di una tavola per il pasto degli uomini. Ora, quando noi rinnoviamo la cena del Signore, con che scopo lo facciamo? Forse per sacrificare il Cristo una nuova volta e crocifiggerlo ancora, o per mangiare il suo corpo spiritualmente e bere il suo sangue spiritualmente, cosa che è ben in realtà il senso della vera santa cena? Nessuno potrebbe dunque negare che la forma di una tavola conviene meglio di quella di un altare alla celebrazione della detta santa cena" (T.Cranmer,Writings on..., pp.524-525).

Si soppressero dunque in tutto il paese tutti gli altari consacrati che servivano al sacrificio cristiano. Il padre T.E. Bridgett sottolinea che il rifiuto del santo sacrificio della messa era tale dalla parte dei "preti apostati che introdussero la Riforma nel XVI secolo o che vi cooperarono" che sussiste "poca sopravvivenza dell'antica pietà".

Poi aggiunge: "Ovunque esistono dei libri di conto dei fabbriceri, troviamo delle iscrizioni simili a quella di Burnham, nel Buckinghamshire: "Payd to tylars for breckynge downe forten aster in the cherche" ("Pagato ai muratori per abbattere quattordici altari nella chiesa"). Non è che attraverso tali briciole di storia che possiamo ricostruire e popolare di nuovo con l'immaginazione l'interno delle vecchie chiese, oggi vuote, ove furono nel passato offerte innumerevoli messe" (T.E.Bridgett, A History of the Eucarist in Great Britain, Londra 1908, p.63).

Il padre Bridgett non forza il tratto quando parla di "odio della messa"; è ciò che emerge dalle istruzioni indirizzate ai fabbriceri nel 1571, sotto il regno di Elisabetta, da Edmund Grindal, arcivescovo di York. Non solamente insisteva sulla distruzione o degradazione di ogni oggetto suscettibile di evocare il ricordo della messa, come sulla eliminazione di tutti gli altari, rialzati sotto il regno di Maria Tudor, ma prescriveva anche che fosse soppressa ogni traccia della loro esistenza: "I fabbriceri veglieranno in modo che, in tutte le chiese e cappelle di cui hanno la responsabilità, tutti gli altari siano interamente abbattuti e distrutti fino alle loro fondamenta e che il posto dove si innalzavano sia pavimentato, e che il muro al quale erano sigillati sia imbiancato e reso perfettamente uniforme, in modo che nessuna differenza o nessuna traccia non possa apparire. E veglieranno anche a che le pietre dell'altare siano spezzate, raschiate e impiegate per qualche uso profano.

"I fabbriceri e i ministri del culto veglieranno (anche) al fatto che gli antifonari, messali, gra-

duali, portesses (libro portatile, equivalente del breviario), processionali, manuali, lezionari e tutti gli altri libri che appartenevano un tempo alla loro chiesa o cappella e che erano utilizzati per gli uffici della superstizione in latino, siano resi interamente illeggibili e siano strappati e distrutti. Allo stesso modo, che tutti i paramenti, albe, tuniche, stole, fanoni (manipoli), ciborii, strumenti di pace, campanelle, campane della consacrazione, turiboli, ampolle del crisma, croce, candelieri, recipienti dell'acqua benedetta e aspersori, immagini e tutte le reliquie e monumenti della superstizione e dell'idolatria siano totalmente degradati, spezzati e distrutti.

"Due volte all'anno, dovranno comunicare all'ordinario i nomi di tutte le persone favorevoli al potere romano e straniero, i nomi di coloro che ascoltano o dicono la messa od ogni altro ufficio in latino, come i nomi di coloro che danno asilo ai preti papisti vagabondi o agli altri spregiatori notori della vera religione" (Ibid. p.63).

In un buon numero delle venerabili chiese e cattedrali d'Inghilterra, la mensa di pietra dell'altare fu trasformata in una pietra, sovente utilizzata come gradino che i fedeli attraversavano entrando nella chiesa per assistere al nuovo servizio in vernacolare. Nella sola contea di Cambridge, si trovano ancora più di trenta pietre d'altare così collocate per essere calcate dai piedi (Ibid., p.65).

In una biografia che ha dedicato al suo antenato riformatore, un discendente del vescovo Ridley scrive che la distruzione degli altari, che la gente del popolo considerava un sacrilegio, li scandalizzò talmente che fece loro chiaramente comprendere l'importanza della rivoluzione che era stata compiuta, sostituendo una religione ad un'altra, come dice Mons. Hughes.

Ecco cosa scrive J.-G. Ridley al riguardo: "La distruzione degli altari significò per tuti i sudditi del regno che l'oggetto che, da più di mille anni, si innalzava nel cuore delle loro chiese, e che, dalla loro più tenera infanzia, guardavano ogni Domenica con un timore reverenziale, era considerato come idolatrico e rigettato con disprezzo dagli adepti della nuova religione che era stata loro imposta" (J.G,Ridley, Nicholas Ridley, Londra 1957, pp.218-219).

Il fatto che il termine "altare" sia utilizzato in alcune rubriche del Prayer Book del 1549 può sembrare in contraddizione con l'insegnamento dei riformatori. La questione è affrontata nella seconda delle spiegazioni che accompagnano l'ordine del Consiglio del Re prescrivente la distruzione degli altari: "Allo stesso modo, poiché si sente dire che il Libro della Preghiera comune parla di un altare e che non è dunque permesso di sopprimere ciò che questo libro permette, ecco cosa conviene rispondere a questo proposito: Il Libro della Preghiera comune chiama la cosa sulla quale si celebra la santa cena, indifferentemente tavola, altare, tavola del Signore, senza prescrivere al riguardo alcuna forma particolare, che sia quella di una tavola o di un altare: di modo che la tavola del Signore, che abbia la forma di un altare o quella di una tavola, Il Libro della Preghiera comune lo chiama a volte altare e tavola. Perché, come chiama la cosa sulla quale si celebra la santa cena, altare, tavola e tavola del Signore o della santa cena, così chiama altare la tavola dove è distribuita la santa comunione, con lodi e azioni di grazie rese a Dio; perché è lo stesso sacrificio di lode e di azione di grazia che è offerto. Così è chiaro che parlando in questo modo non si dice o non si vuol dire nulla che contraddica Il Libro della Preghiera comune" (Cranmer, Writings..., t.II, p.525).
La parola altare non fu più menzionata nelle rubriche del Prayer Book del 1549; non fu mai reintrodotta in seguito.

Abbiamo preso molto spazio nel citare questo paragrafo della grande opera di M.Davies sulla riforma liturgica inglese, ma crediamo di aver fatto dono ai nostri lettori di una approfondita documentazione, oggi più che mai preziosa per rispondere a coloro che si scandalizzano per il fatto che il sacerdote celebri "spalle ai fedeli".

Basta con il latino



L'opera di Michael Davies, “La riforma liturgica anglicana”, che stiamo affrontando in questi mesi, è di grande aiuto per capire come i protestanti inglesi, nel secolo XVI, si sono mossi per introdurre l'eresia in una terra che era ancora sostanzialmente cattolica. Lo hanno fatto riformando il culto, soprattutto il rito della messa, con modifiche graduali...per evitare lo scandalo e la dura reazione di rifiuto di coloro che non intendevano cambiare fede. Il mese scorso abbiamo visto come i novatori rifiutino l'altare, che richiama la realtà del Sacrificio, e lo sostituiscano con il tavolo, sottolineando della messa unicamente il carattere di Cena, pasto sacro, e questo nella linea della più classica protestantizzazione.

Affrontiamo ora due delle altre modifiche al rito della messa, quella di vietare l'uso della lingua latina e quello di vietare il Canone a bassa voce, prescrivendo che la preghiera di consacrazione sia recitata dal sacerdote ad alta voce, così da essere intesa da tutti i fedeli presenti.

D'altronde, l'impatto più difficile per chi, abituato alla nuova messa di Paolo VI, si trovi ad assistere alla messa in rito antico è sì nell'uso della lingua latina, ma soppratutto è in quel lungo silenzio dal Sanctus al Pater noster; silenzio pesante per chi non è più abituato alla preghiera personale. E poi sembra che il prete sia troppo separato, lassù sull'altare, lui e Dio, “a fare una cosa tutta sua”, “e noi cosa ci stiamo a fare”: sembra di sentirli alcuni fedeli che per la prima volta vengono alla messa antica. La pagina che segue di M. Davies può essere molto utile per dei primi chiarimenti.

Il vernacolare e la celebrazione della liturgia ad alta voce

Certi riformatori iniziarono col fare uso di una liturgia tradizionale modificata celebrata in latino. Tuttavia, una caratteristica del protestantesimo (ad eccezione di qualche luterano) fu ben presto che il culto doveva essere celebrato in lingua vernacolare (nella lingua parlata, ndr). L'introduzione del vernacolare prima ancora che non fossero imposti i nuovi servizi, fu, in sé, “una vera rivoluzione” (P.Hughes, The Reformation in England, Londra 1950, p. 113). Tutto il carattere della messa ne fu cambiato. Fu anche uno strumento efficace di trasformazione rivoluzionaria, perché il popolo si abituasse che si poteva modificare radicalmente la sua maniera di celebrare il culto. Ora, il tratto dominante della liturgia cattolica era stato la stabilità.

Certo, la maniera di celebrare la messa aveva ben conosciuto degli sviluppi, ma si erano introdotti in modo quasi impercettibile lungo il tempo; da diversi secoli, e ancora di più, i messali in uso in Inghilterra e in tutta l'Europa nel XVI secolo erano rimasti non cambiati. Per i fedeli, una cosa era certa: se il resto poteva cambiare, la messa, lei, non lo poteva.

La celebrazione di alcune parti o della totalità della messa in inglese impressionò molto di più i semplici fedeli cattolici che l'imposizione nel 1549 del servizio della santa cena nuovamente composto in vernacolare. Douglas Harrison, decano anglicano di Bristol, riconobbe senza imbarazzo che introducendo la lingua inglese negli uffici tradizionali, “Cranmer preparava apertamente il giorno in cui si sarebbe potuto intraprendere la revisione della liturgia”

(D.Harrison, The first and Second Prayer Books of Edward VI, Londra 1968, introduzione p.X). Dall'11 aprile 1547, si cantava compieta in inglese nella cappella reale. L'apertura del primo Parlamento del regno di Edoardo VI fu l'occasione di una innovazione ancora ben più importante, perché colpiva il rituale della stessa messa: accompagnato da tutti i lords spirituali e temporali, il re si recò a cavallo dal palazzo di Westminster alla chiesa di San Pietro (2) per assistere ad una messa nel corso della quale il Gloria, il Credo e l'Agnus Dei furono cantati in inglese (F.Gasquet e H.Bishop, Edward VI and the Book of Common Prayer, londra 1890, p.64).



I vescovi più conservatori essi stessi erano ora disposti ad ammettere che se, alla messa, il latino doveva restare la regola generale, in particolare "nei santi misteri, almeno certe preghiere potevano essere dette nella lingua materna per istruire il popolo o ravvivare la sua devozione, se lo si reputava un bene" . (Ibid., p.89)

Dal 12 marzo 1548, si poteva sentire a Westminster una messa celebrata interamente in inglese, compresa la consacrazione. (Ibid., p.102) Lo storico protestante A.L. Rowse scrive: "Chiunque ignora le leggi dell'antropologia coglie male il carattere straordinariamente audace di questa sostituzione con una liturgia in inglese dell'antico rito latino della Cristianità occidentale nel quale, da tempo immemorabile, gli Inglesi erano stati cullati e allevati, e che turbamento profondo un tale atto non poteva non infliggere a quelle zone dell'inconscio sulle quali riposa la vita di una società …
Niente saprebbe attenuare l'audacia rivoluzionaria di un simile intervento nell'ordine del costume, del subcosciente e dei riti dell'esistenza. (A.L. Rowse, The England of Elizabeth: the Structure of Society, Londra 1951, p.17)

E nello stesso tempo in cui imponevano l'uso del vernacolare, i riformatori esigevano che tutto l'ufficio potesse essere ascoltato dall'assistenza. Una rubrica del Prayer Book del 1549 lo prescrive: il prete "dice, o canta, ad alta ed intellegibile voce, la preghiera che segue", cioè il canone. (D.Harrison, p.221)

E' interessante sapere che il Concilio di Trento interverrà esplicitamente su questa questione, scomunicando chi affermasse che è obbligatorio pronunciare le parole della consacrazione, il Canone, ad alta voce, così come chi obbligasse alla messa in lingua parlata abbandonando il latino.

Nel corso della sua XXII sessione, il 22 settembre 1562, il concilio di Trento dichiarò anatema chiunque sostenesse la proposizione seguente:
"Il rito della Chiesa romana, dove si pronuncia a voce bassa una parte del canone e le parole della consacrazione, deve essere condannato; la messa non deve essere celebrata che in lingua volgare". (Denzinger, 1759)

(Sembra interessante citare anche a questo riguardo il testo del concilio di Trento che giustifica e spiega la preferenza secolare della Chiesa e la sua attitudine a proposito di questa questione, preferenza che aveva allora secoli di esistenza e che fu confermata solennemente da questo concilio. Il concilio di Trento spiega che "è tale la natura dell'uomo che non può facilmente elevarsi alla meditazione delle realtà divine senza degli aiuti esteriori. E' per questo che la Chiesa, madre pia, ha istituito certi riti nella messa: delle parole pronunciate sotto

voce, altre a voce più alta. Essa fa uso anche di cerimonie: benedizioni mistiche, luci, incensazioni, vesti e altre cose della stessa natura, ricevute dall'autorità e dalla tradizione apostolica. Così sarà messa in valore la maestà di un così grande sacrificio, e gli spiriti dei fedeli saranno stimolati, per mezzo di questi segni visibili di religione e di pietà, alla contemplazione delle realtà invisibili nascoste in questo sacrifico".)



Come è utile sapere il perché di certi riti e usi nella Chiesa, per evitare di compiere gli stessi errori e di applicare criteri estranei alla fede cattolica, in qualsiasi riforma...cose più che mai attualissime.

L'odio delle immagini



Proseguiamo in questi mesi nell'analisi della riforma liturgica anglicana del secolo XVI, lasciandoci aiutare dall'opera di M. Davies che attende ancora una pubblicazione in lingua italiana, dopo le sei edizioni in lingua inglese e quella in lingua francese. Chi ci segue da mesi ci perdonerà se ripetiamo per l'ennesima volta lo scopo di questo lavoro: documentare come il Protestantesimo e l'eresia siano entrati nel cattolicesimo inglese non innanzitutto con una predicazione esplicita, ma attraverso una serie di modifiche della liturgia, soprattutto della santa messa, che da principio non avevano un aspetto formalmente eretico, cioè contrario alla retta fede cattolica, ma che tacendo volutamente su aspetti essenziali della fede (la Messa come Sacrificio propiziatorio, la Transustanziazione, ecc...) di fatto favoriva la nascita di una nuova religione, l'anglicanesimo.

La furbizia con cui si procedette ad un lento e progressivo smantellamento del cattolicesimo nei suoi riti, ingannò molti (più sacerdoti che laici)... pensavano di rimanere sostanzialmente cattolici, pur cambiando qualcosa nella messa, e si ritrovarono alla sera della vita protestanti.

Tutto questo deve certamente farci riflettere e mantenerci vigilanti... per non accogliere mai nella liturgia qualcosa di dubbioso, anche se accompagnato dalla scusa di un adattamento ai tempi.

Ci furono delle misure preparatorie alla modifica del rito della messa, alcune le abbiamo già accennate: la sostituzione degli altari con delle tavole, l'abbandono della lingua latina, il vietare la preghiera del canone sottovoce.

Proseguiamo considerando un'altra di queste misure preparatorie:

La distruzione delle immagini

Nel 1536 e 1538, sotto il regno di Enrico VIII, Cranmer era riuscito ad ottenere la promulgazione di ingiunzioni tendenti a tagliare corto con ciò che considerava "superstizione e ipocrisia". Il suo desiderio era di proscrivere interamente le immagini; ma siccome sapeva che questo non poteva essere ottenuto fin quando Enrico fosse stato re, dovette accontentarsi di sottolineare che le immagini non erano legittime che in quanto richiamo ai santi che rappresentavano, cosa che è perfettamente conforme alla sana dottrina cattolica.

Con le ingiunzioni del 1538, giunse a fare un nuovo passo e dichiarò che là dove le devozioni erano occasione di superstizione, le casse, statue, quadri e reliquie dovevano essere distrutte puramente e semplicemente, questo, ben inteso, in nome del re, che, "vegliando con bontà al bene delle anime e dei suoi sudditi, ha già acconsentito alla distruzione di una parte di queste immagini, e che vi si consacrerà ancora più in futuro, perché esse potrebbero essere

l'occasione di una gravissima offesa fatta a Dio e di un gravissimo danno per le anime dei suoi affezionati sudditi" (P.Hughes, The Reformation in England, Londra 1950, t.I. p.361).



"Il governo reale fece comprendere più chiaramente possibile il senso di questa ingiunzione facendo distruggere, in quell'estate, dei santuari che costituivano da secoli dei luoghi di pellegrinaggio "internazionali"; fu il caso, per esempio, di Nostra Signora di Walsingham, nella diocesi di Norfolk, e di San Tommaso a Canterbury. Si portarono via da quest'ultimo delle carrettate intere piene di oro, argento, gioielli, drappi preziosi, che presero la direzione del Tesoro reale, mentre si bruciavano le reliquie del santo. Il più magnifico gioiello allora conosciuto, il grande rubino di Francia, era stato donato al santuario dal re di Francia contemporaneo di San Tommaso (Luigi VII). Enrico VIII se ne impadronì; incastonato in un anello, ornò da allora la sua mano sacrilega" (P. Hughes, The Reformation: A Popular History, Londra 1957, p. 211).

Le ingiunzioni non vietavano solo i pellegrinaggi, ma anche una delle manifestazioni più diffuse della pietà popolare: l'usanza di fare bruciare delle candele di devozione davanti alle statue. Le candele furono ancora autorizzate al jubé, davanti al SS. Sacramento e al Sepolcro di Pasqua.

A dispetto della distruzione dei principali santuari, le ingiunzioni non furono affatto rispettate, in particolare nell'Ovest del paese, dove, è riportato, "all'ovest di Sarum (Salisbury), non si tiene conto alcuno delle ingiunzioni " (E. Duffy, The Stripping of the Altars, New Haven, Connecticut, 1992, p. 410). Nel novembre 1538, Enrico pubblicò un proclama che fu a colpo sicuro un incoraggiamento per i preti che desideravano conservare le immagini e le statue nelle loro chiese: questo proclama condannava coloro che tentavano di abolire le usanze e le cerimonie religiose tradizionali "senza attendere il momento in cui Sua Maestà le modificherà o le abrogherà" (Ibid., p. 411). Ecco cosa spiega perché la maggioranza delle immagini, che si trattasse di statue, di vetrate, di pitture murali, erano ancora al proprio posto all'avvento di Edoardo VI. Era qualcosa che Cranmer non poteva tollerare.

Il suo obiettivo e quello dei suoi soci riformatori del Consiglio e dell'episcopato è molto bene riassunto dal Dr. Eamon Duffy: "Nel cuore della riforma del re Edoardo, c'era la necessità di distruggere, di rompere, di martellare, di grattare o di fondere in un oblìo ampiamente meritato i monumenti del papismo, in modo che fossero dimenticate le dottrine di cui erano l'espressione. L'iconoclastia fu il principale sacramento della Riforma, e come, tra il 1547 e il 1553, il programma dei suoi capi si fece più radicale, si sforzarono con una accresciuta insistenza di fare celebrare questo sacramento dell'oblìo in ciascuna delle parrocchie del paese. I resoconti dei fabbriceri dell'epoca si fecero l'eco di una eliminazione generale delle immagini, degli ornamenti liturgici, dei vasi sacri che avevano suscitato la meraviglia dei visitatori stranieri, e nei quali era, nel senso letterale della parola, incastonata la memoria collettiva delle parrocchie" (Ibid., p. 480).

Nel luglio 1547 è promulgata una serie di ingiunzioni sulle questioni religiose, redatte "conformemente al parere di diversi vescovi e altri, uomini i più istruiti del regno" (F.Gasquet e H.



Bishop, Edward VI and the Book of Common Prayer, Londra 1890, p. 52). Sembravano non essere che una semplice ripetizione delle ingiunzioni imposte nel 1536 e 1538 sotto il regno di Enrico VIII, ma esse le sorpassavano vietando tutti i pellegrinaggi, senza limitarsi a quelli che "erano dei centri ei eccessi superstiziosi. Le immagini che erano oggetto di deviazioni superstiziose dovevano essere tolte ed era vietato accendere le candele davanti a qualunque statua, cosa che lascia supporre che lo stesso ordine, già espresso nelle ingiunzioni del 1538, era stato larghissimamente ignorato. Alla messa grande, bisognava leggere l'epistola e il vangelo in inglese; la recita del rosario era condannata e tutte le processioni erano vietate, fossero all'interno o all'esterno della chiesa, compresa la processione del Corpus Domini e quella dei tre giorni delle Rogazioni. "Proscrivendo le processioni della domenica, questa ingiunzione colpiva al cuore una delle principali espressioni della religione delle comunità medioevali e uno dei tratti più caratteristici del culto parrocchiale in Inghilterra" (E. Duffy, p. 452).

Una visita destinata a fare applicare queste ingiunzioni iniziò nel settembre 1547, e non terminò che l'anno seguente. Nel febbraio 1548, il Consiglio notò che si era vista sollevarsi una viva resistenza ed una forte opposizione all'ingiunzione che prescriveva l'eliminazione delle "immagini disonorate con dei pellegrinaggi, delle offerte, delle incensazioni". Il Consiglio affermava "che non esiste quasi nessuna parte del regno dove la tranquillità sia assicurata, ad eccezione dei luoghi dove le immagini sono state già interamente tolte e distrutte" (F.Gasquet e H.Bishop, p.101). Il Consiglio ordinava la distruzione completa di tutti i reliquiari, quadri, vetrate evocanti episodi della vita dei santi, della Scrittura o della storia religiosa, "in modo che non ne resti alcun ricordo sulle pareti, le finestre né in alcun altro luogo, che sia nelle loro chiese o nelle loro case; e (il clero) vigilerà ad esortare tutti i parrocchiani a fare lo stesso ciascuno nella propria abitazione" (P.Hughes, The Reformation in England, t.II, p. 94). Distruggendo a tal punto il patrimonio non rimpiazzabile e di un valore inestimabile di vetreria medioevale, gli iconoclasti inglesi superarono anche il fanatismo dei loro omologhi nella Zurigo di Zwingli, che autorizzarono la conservazione delle vetrate (E.Duffy, p.451).

Pensiamo carissimi a certe architetture moderne di chiese, dove c'è posto per un'infinità di sedie (per fare comunità), dove le vetrate sono ammesse solo per dare "sciabolate di luce" senza portare alcuna immagine, dove la struttura architettonica non sopporta alcuna immagine di santi, dove la statua della Vergine Maria, se c'è, è collocata a fatica... è come se ci fosse un rifiuto implicito dell'Incarnazione, della Rivelazione: Dio si è rivelato, Dio si è fatto uomo, Dio si è manifestato; e la Chiesa prolunga nel tempo questa manifestazione anche nella sua arte sacra, con il culto delle immagini.

Una stampa ideologica e blasfema



Sappiamo che nella riforma anglicana si procedette per lo più con decreti miranti a graduali modificazioni del rito della Messa, così da renderla sempre più accettabile alla mentalità protestante. Abbiamo ripetutamente ricordato che tutto ciò avvenne in maniera tale che non tutti i fedeli e sacerdoti si resero subito conto del pericolo di tali cambiamenti...accettando per amore di pace e di obbedienza misure che sembravano secondarie, in pochi anni molti cattolici si ritrovarono protestanti: la mentalità tende ad adattarsi al modo di agire, anche nei riti della chiesa. Inizi ad assumere gesti e preghiere che non esprimono in tutta pienezza la fede cattolica (ma che non le sono apertamente contro!), e finisci con il tempo a dimenticare completamente le verità di fede taciute da tempo.

Detto questo qualcuno potrebbe pensare che si insista troppo contro il Protestantesimo: “in fondo”, qualcuno penserà, “sono pur sempre fratelli cristiani, che credono in Gesù Cristo, dobbiamo cercare ciò che ci unisce e non ciò che ci divide!”. Niente di più utile, per rispondere a questa obiezione, di andare ai testi originali di questi “fratelli cristiani”: in essi si vedrà una violenta opposizione al Cattolicesimo, una negazione aperta di verità di fede, portata avanti con una violenza verbale che sconvolge.

Riportiamo qui un paragrafo dell'opera di M. Davies sulla Riforma Anglicana, che tratta di un'altra delle misure preparatorie della riforma: l'utilizzo della STAMPA, come mezzo per cambiare la mentalità cattolica e prepararla al definitivo passaggio al Protestantesimo.

La stampa

I riformatori capivano che i semplici fedeli erano così attaccati alla messa che un attacco aperto e immediato sarebbe stato suscettibile di ritorcersi contro di loro. Ebbero la fortuna di trovare un sostegno potente nel gentry, nei negozianti e presso una buona parte della nobiltà; avendo acquistato a basso prezzo i beni della Chiesa sotto il regno di Enrico VIII, tutta questa gente trovava un vantaggio finanziario nella Riforma.

Per preparare l’abolizione della messa, si ebbe l’abilità di utilizzare la stampa. Spesso importate dal continente, le pubblicazioni che attaccavano la dottrina cattolica dell’eucaristia avevano incominciato a fare la loro apparizione dal regno di Enrico VIII. La morte del re, sopraggiunta nel 1547, segnò subito l’inizio di una campagna diretta contro la messa; si affermava, tra le altre cose, per citare John Hooper, che “la messa è una bestemmia nei riguardi di Dio; perché coloro che onorano come Dio il pane presente sull’altare non commettono una minore idolatria di coloro che divinizzano il sole o le stelle”. (J. Hooper, Early Writings, PS, Cambridge, 1843, p. 139)

Stephen Gardiner, vescovo di Winchester, che aveva conservato l’anima cattolica, aveva comunque capitolato davanti a Enrico VIII sulla questione della supremazia reale; ma sotto il regno di Edoardo, rifiutò di abbandonare la messa. Fu imprigionato nella Torre di Londra e deposto (sotto il regno di Maria Tudor, doveva riconciliarsi con la Chiesa e diventare Gran Cancelliere). All’inizio del regno di Edoardo, protestò perché “certi tipografi, commedianti o

predicatori fanno finta di interrogarsi; come se noi non sapessimo ancora come siamo giustificati, né di quali sacramenti abbiamo bisogno". (F. Gasquet, Edward VI and the Book of Common Prayer, Londra, 1890, p. 120) In pubblico, le autorità disapprovavano queste campagne; ma, astenendosi dal prendere misure contro questi libri, mostravano chiaramente da che parte andava la loro simpatia. Alla fine del'anno 1547, le porte furono aperte e cominciarono a comparire dei libri, pieni di insulti nei confronti di tutto ciò che era acattolico; si arrivava fino a dedicare queste pubblicazioni al re in persona e al Protettore Edward Seymour, duca di Somerset, fratello di Jane Seymour, terza donna di Enrico VIII e madre di Edoardo VI. Somerset era risoluto nell'imporre il protestantesimo al popolo inglese.



Enrico VIII

In alcuni scritti polemici, il santo sacramento è descritto come "una creatura che diventa Creatore, una volgare torta confezionata per diventare Dio e uomo"; la messa è "l'adorazione di un Dio confezionato con fiore di frumento". (Ibid. , p. 123) Molte di queste opere avevano per autori dei riformatori dell'Europa continentale, fra i quali Lutero, Zwingli, Calvino, Melantone, Bullinger, Urbanus Regius, Osiander, Hegendorp e Bodius. (Ibid. , p. 125) Queste opere scandalizzavano e rivoltavano i semplici fedeli e il clero parrocchiale, ma facevano grande impressione su coloro che amavano considerarsi come appartenenti ad una élite istruita ed illuminata, adepta del nuovo pensiero e che erano quasi sempre gente influente nel loro ambiente.

Coloro che volevano farsi i difensori della messa non avevano il compito facile, essendo riusciti i riformatori ad assicurarsi il controllo assoluto dei "mezzi di comunicazione":

"Un libro compariva bene qua e là, portando il nome di un autore o di un tipografo poco di casa presso Cranmer o il Consiglio, ma nessun dubbio è permesso: queste pubblicazioni si facevano a rischio e pericolo dei loro autori. In effetti, quando si esamina la bibliografia di quegli anni, si è colpiti nel constatare che non vi si trova neanche un solo opuscolo o un solo libro uscito dalle tipografie inglesi che prenda le difese delle antiche dottrine. Dei trattati come quelli di Gardiner o di Tunstall sul Santo Sacramento dovettero essere stampate in segreto all'estero.

"Di contro, il paese era inondato di opere, traduzioni di lavori di riformatori stranieri o composizioni originali, che attaccavano le pratiche cattoliche, in particolare la messa. Queste opere portavano il nome dell'autore o del tipografo: si trattava più sovente di opuscoli venduti a qualche pence e apertamente destinati ad una larga diffusione nel popolo. Non c'è alcun dubbio che in ragione delle circostanze questa letteratura, così abbondantemente diffusa, non avrebbe potuto circolare senza la connivenza o la benevolenza delle autorità; essa corrispondeva manifestamente alle loro intenzioni e rispondeva ai loro voti. Inoltre, la diffusione di tali scritti, che avevano un carattere blasfemo e osceno, non era né vietato né frenato dalle innumerevoli proclamazioni dell'epoca; ben al contrario, espressa licenza era data ai tipografi di queste opere di pubblicarle". (Ibid. , p. 118-119)

Richard Smith, che fu il primo regius professor di teologia a Oxford, e che doveva diventare più tardi il primo rettore del seminario di Douai, scrisse un'apologia dell'insegnamento cattolico sull'Eucaristia, nella quale denunciava in termini vigorosi la letteratura scandalosa che attaccava questa dottrina:

"Nel passato… mai si tollerava che ricchi e pezzenti, colti e ignoranti, vecchi e giovani, saggi e folli, ragazzi e ragazze, padrone e servo, stagnini e conciatetti, minatori e ciabattini e altra gente di bassa estrazione, potessero a piacere schernire e canzonare … non risparmiando nessun sacramento della Chiesa… mentre per la predicazione e l'insegnamento (possono fintanto che si possono impiegare questi termini in questo caso), per il gioco scenico, la scrittura e la stampa, le canzoni e (oh mio Dio!) cento altre maniere, alcuni oggi , che non hanno altro maestro che se stessi, a meno che non siano i sapienti del diavolo, non si privano né hanno timore di parlare o di scrivere contro l'eccellentissimo e santissimo sacramento dell'altare, dichiarando che è nient'altro che una volgare figura e che nel detto sacramento non si trova il corpo e il sangue del nostro santissimo Salvatore e Redentore Gesù Cristo, ma solamente un puro e semplice segno, un pegno, un memoriale del detto Salvatore; ammesso che vadano fin là e che non lo chiamino puramente e semplicemente (cosa che capita sovente) idolo o idolatria". (Knox, p. 58)

La comunione in mano



Continuiamo, come nel numero precedente, nel riportare le misure preparatorie alla riforma anglicana, secondo lo studio fatto dal grande storico inglese Michael Davies. Uno dei cambiamenti introdotti, prima del passaggio definitivo all'abbandono del Cattolicesimo per quella nuova forma di cristianesimo che è l'Anglicanesimo (cambiamenti graduali per abituare i fedeli ad abbandonare il Cattolicesimo Romano), è stato quello della distribuzione della santa comunione sulla mano. È impressionante vedere le motivazioni avanzate per questa modifica: tornare ad un uso antico perché non sussiste il pericolo di profanazione da parte dei fedeli. In verità si voleva attaccare il sacerdozio ordinato (il dare la comunione in bocca ai fedeli è, per i riformatori, un'ingiusta pretesa di superiorità del clero, perché dice di avere le mani consacrate) e la presenza reale di Gesù Cristo nelle specie eucaristiche (per i riformatori questa è una superstizione da abbattere!).

Leggendo questo studio non si può non andare con la mente a molti cattolici, anche sacerdoti, che negli anni passati hanno avanzato le stesse motivazioni protestanti per obbligare (molte volte è stato così) i fedeli ad adeguarsi al nuovo ordine: comunione in piedi e sulla mano! Con estenuanti insegnamenti sul “balletto” da farsi per riceverla con dignità! Oggi, Dio sia ringraziato, nelle messe papali il Santo Padre distribuisce la santa comunione solo ai fedeli in ginocchio e sulla bocca: è un esempio che i sacerdoti dovrebbero subito seguire. Peccato che a fianco del Papa, anche in S. Pietro, schiere di sacerdoti continuino a distribuire imperterriti la comunione in mano.

Leggendo il brano che segue forse ci chiariremo le idee sulle vere ragioni che spingono il Papa al ritorno alla forma tradizionale: la difesa del Sacerdozio cattolico e della verità della Transustanziazione, della presenza sostanziale del Corpo, Sangue, Anima e Divinità di Nostro Signore Gesù Cristo nella SS. Eucarestia.

DISTRIBUZIONE DELLA SANTA COMUNIONE

1. La comunione nella mano

E’ interessante notare che, nel rito del 1549, il popolo riceveva la santa comunione in ginocchio dalle mani del prete. Ecco ciò che dice una rubrica che si trova alla fine del Servizio di Comunione:

“Benché si legga negli antichi autori che i fedeli ricevevano un tempo il sacramento del corpo di Cristo dalle mani del prete nelle loro e che non si trovi alcun ordine di Cristo che prescriva di agire diversamente, però, visto che ben sovente la si teneva segretamente e la si conservava in proprio possesso per oltraggiarla utilizzandola per dei fini superstiziosi e perversi, per paura che si tenti di usarne allo stesso modo in avvenire e allo scopo che si

agisca in modo uniforme in tutto il regno, è stato giudicato opportuno che il popolo riceva ordinariamente il sacramento del corpo di Cristo in bocca, dalle mani del prete". (D. Harrison, The First and Second Prayer Books of Edward VI, Londra 1968, p. 230)



Il Prayer Book del 1552 modifica questa pratica tradizionale e prescrive:

"Allora il ministro riceverà per primo la comunione sotto le due specie, poi la darà anche ai vescovi, preti e diaconi (se sono presenti); dopo la darà anche in ordine nelle mani del popolo, essendo ciascuno umilmente in ginocchio".

I fatti e le influenze che accompagnarono questo cambiamento sono particolarmente degni d'interesse. Nella Apostolicae curae, per giudicare l'intenzione che animava i riformatori d'Inghilterra nella loro impresa di elaborazione dei nuovi libri liturgici, il papa Leone XIII insistette in modo del tutto speciale sul ruolo degli associati eterodossi di cui i riformatori anglicani avevano sollecitato il concorso.

Di questi, il più influente fu l'ex -domenicano Martin Bucer. Bucer negava ogni presenza di Cristo in o sotto le apparenze del pane e del vino. Era in lui una vera ossessione quella di vegliare a che nessuna liturgia riformata conservasse una sola parola, un solo gesto, una sola rubrica, suscettibile di essere interpretati come dei segni di fede in una tale presenza.

Avendo ricevuto da Cranmer un invito pressante , Bucer arrivò in Inghilterra in aprile e soggiornò dal suo ospitante a Lambeth e a Croydon. I due uomini divennero dei compagni inseparabili (F. Clark, Eucharistic Sacrifice and the Reformation, Devon 1980, p. 122). Bucer fu nominato regius professor di teologia a Cambridge, dove sostenne delle controversie contro la presenza reale e la messa. Preparò un trattato sull'ordinazione, a partire dal rito di ordinazione che aveva composto a Strasburgo dieci anni prima. Fu il riferimento principale dell'ordinario di Cranmer nel 1550. (Ibid.) Cranmer invitò il suo amico a procedere all'esame del Prayer Book del 1549, pregandolo di formulare le sue critiche e di suggerire delle migliorazioni. La risposta di Bucer fu la sua lunga Censura dove fulminò contro "questo sacrificio della messa, tutto pieno di abominazioni, che non si aborrirà mai abbastanza e questa adorazione del pane (artolatreia), che non è che un insulto fatto a Dio". (Bucer, p. 58) I due terzi dei suoi scritti, almeno, furono accolti e applicati nella compilazione del Prayer Book del 1552, confermando così la sua influenza su Cranmer. (F. Clark, Eucharistic Sacrifice and the Reformation, Devon 1980, p. 123).

Bucer censurava diversi punti del rito di comunione che, temeva, potevano condurre a interpretarlo in senso cattolico. E' così, per esempio, che faceva delle obiezioni al mantenimento dell'uso delle ostie, anche quando assomigliassero a del pane, uso prescritto nel rito del 1549; la revisione del 1552 ordinò dunque che si utilizzasse d'ora in avanti del pane ordinario:

"E per combattere ogni occasione di dibattito e di superstizione che si potrà avere toccando

il pane e il vino, sarà sufficiente che il pane sia come quello che si mangia ordinariamente in tavola con gli altri cibi, previsto che sia del migliore pane di frumento che si possa comodamente trovare. E se accade che resti del pane e del vino, il ministro li porterà via per il suo uso personale". (D. Harrison, The First and Second Prayer Books of Edward VI, Londra 1968, p. 392).



Bucer teneva particolarmente che il pane non fosse posato nella bocca del comunicante ma nella sua mano:

"Non arrivo a comprendere come si possa trovare logica la settima sezione, che esige che il pane del Signore sia posato non nella mano, ma in bocca di colui che lo riceve. Sicuramente, la ragione che si dà in questa sezione, vale a dire la paura che coloro che ricevono il pane del Signore non lo mangino ma che lo portino segretamente con loro per farne un cattivo uso per superstizione o malvagità, non mi pare convincente; in effetti, quando il ministro depone il pane nella mano, gli è facile vedere se lo si mangi o no.

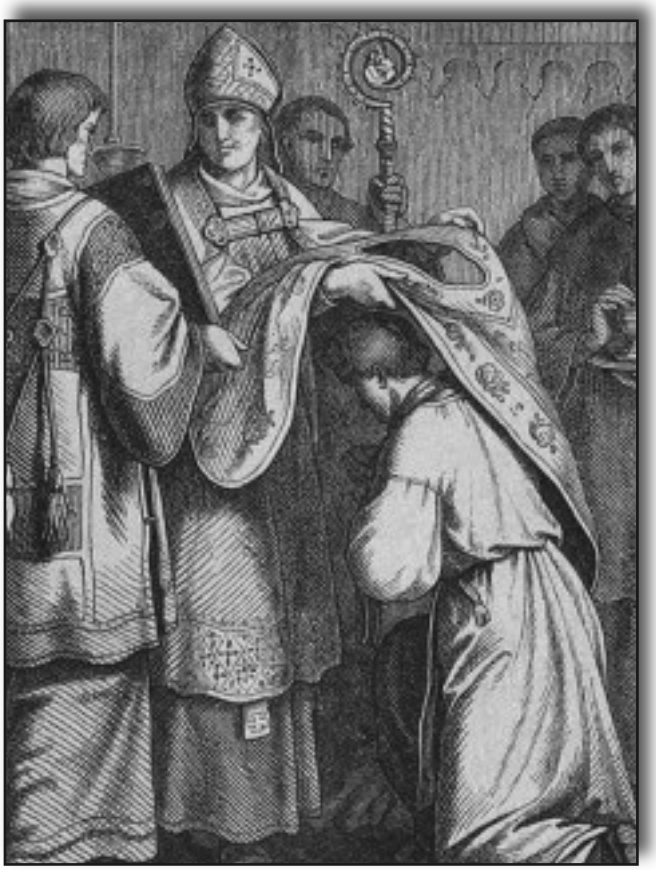
"In realtà, non dubito che l'uso di non deporre le sante specie nelle mani dei fedeli sia stato introdotto a causa di una duplice superstizione: prima di tutto il falso onore che si intendeva rendere a questo sacramento in seguito, l'arroganza colpevole dei preti , che rivendicano una santità superiore a quella del popolo cristiano in ragione dell'olio della loro consacrazione. Non c'è alcun dubbio che il Signore ha rimesso i suoi segni sacri nelle mani degli apostoli e chiunque ha letto i testi degli antichi non potrà dubitare che tale fu l'uso osservato dalle Chiese fino all'avvento della tirannia dell'Anticristo romano (il Papa per i protestanti era l'Anticristo. Ndr.).

"Dunque, come dobbiamo avere in odio tutte le superstizioni dell'Anticristo romano e ritornare alla semplicità di Cristo, degli apostoli e delle Chiese antiche, amerei che si prescrivesse ai pastori e a coloro che hanno missione di insegnare al popolo che ognuno insegni loro fedelmente che è una superstizione e un errore pensare che le mani di coloro che credono sinceramente a Cristo siano meno pure delle loro bocche; o che le mani dei ministri siano più sante che le mani dei laici; tanto e così bene che sarebbe colpevole, o meno corretto, come il popolo ha falsamente creduto, che si posino le sante specie nelle mani dei laici. Che si facciano dunque scomparire i segni di questa falsa credenza, come, per esempio, l'idea che i ministri possano toccare le sante specie, ma non possono permettere ai laici di farlo e che le posino al contrario nella bocca, cosa che non è solo estranea all'istituzione del Signore, ma offensiva per la ragione umana.

"Così, sarà facile condurre tutti i fedeli a ricevere i segni sacri nella mano; tutti li riceveranno allo stesso modo e si vigilerà per evitare ogni profanazione segreta delle sante specie. Che, ammettendo che si possa fare per un certo tempo delle concessioni a coloro la cui fede è fragile donando loro, quando lo desiderino, la comunione in bocca, se si prende cura di istruirli, non tarderanno a comportarsi come gli altri membri della Chiesa e si comunicheranno nella mano".

L'obiezione di Bucer contro il modo tradizionale di dare la santa comunione è dunque doppia: questa maniera di fare racchiude la credenza secondo la quale esiste una differenza essenziale fra prete e laico e tra il pane distribuito alla comunione e il pane ordinario . La soluzione di Bucer fu di imporre la comunione nella mano, dapprima come opzione, ma accompagnando questa maniera di procedere con una campagna di propaganda destinata a provocare rapidamente l'uniformità. Nella sua opera Missarum sollemnia, il padre Joseph Jungmann spiega che è il rispetto crescente verso il santo sacramento, ben più che il timore delle profanazioni, che fu la principale ragione della sostituzione della comunione sulla mano con la comunione sulla lingua. (J. Jungmann, The Mass of the Roman Rite, Londra 1959, p. 510) E' qui uno sviluppo logico, quasi ineluttabile, pienamente conforme della lex orandi, lex credendi. Sotto la guida dello Spirito Santo, una intelligenza sempre più crescente della natura dell'eucaristia ricevette un'espressione dottrinale più precisa; questa, a sua volta, si espresse nella liturgia con un rispetto ed una venerazione accrescente verso il santo sacramento. Così, tornando ad una pratica in uso anteriormente, con l'intenzione esplicita di manifestare un rifiuto dell'insegnamento cattolico sull'eucaristia, i riformatori diedero a questo uso della comunione sulla mano un senso anticattolico. Ormai, comunicarsi nella bocca voleva dire che si riceveva nella fede il sacerdozio ministeriale e la presenza reale, e comunicarsi sulla mano significava che li si rifiutava.

Si attacca l'ordine sacro



Da mesi, guidati da Michael Dawies e dalla sua opera "La riforma liturgica anglicana", stiamo considerando come siano pericolosissime tutte quelle operazioni che, volendo semplificare la Messa Cattolica, di fatto la trasformano in qualcosa di diverso: la cena protestante non è più la vera Messa. Questo è avvenuto nella riforma anglicana attraverso una serie di omissioni pericolose.

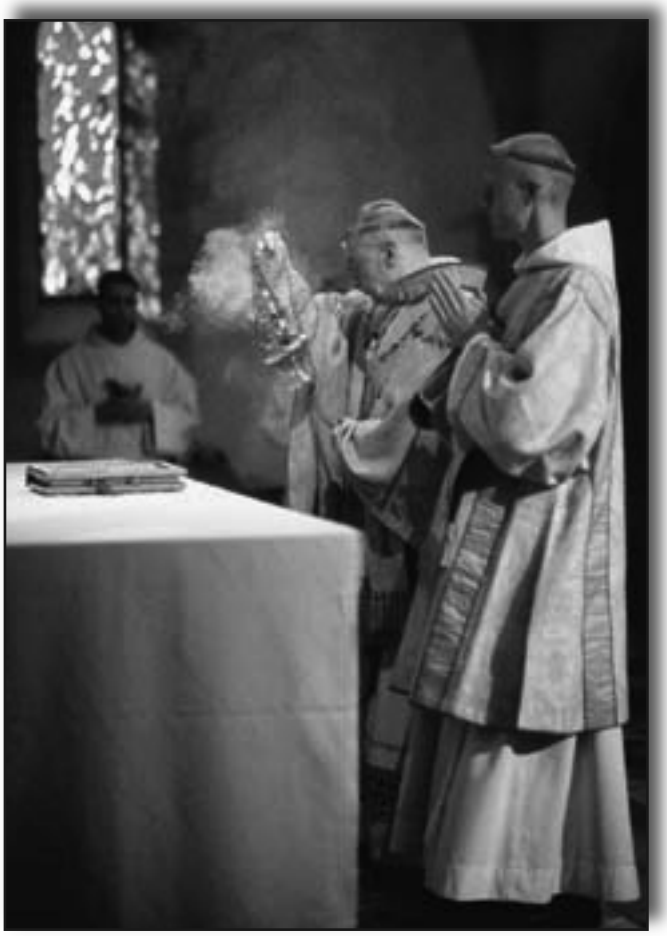
Ma è giunto il momento di considerare come "toccare la Messa" voglia dire "toccare il Sacerdozio". Sacrificio della Messa e Sacerdozio cattolico sono intimamente uniti. Alla protestantizzazione della Messa corrisponde la protestantizzazione del sacerdozio: non più il prete cattolico che ha come scopo principale l'offrire il Santo Sacrificio della Messa, ma il pastore protestante, ministro designato per predicare e dirigere il culto.

Vi invitiamo ad una lettura paziente, meditata, del brano che segue. Ve lo chiediamo, cari lettori, perché la questione è più che mai attuale. La protestantizzazione invadente della Chiesa ha toccato ormai a livello popolare anche le nostre parrocchie. Provate a chiedere alla gente chi è il prete, quale è il suo compito, e dovrete constatare che si è più vicini alla nozione anglicana- protestante di pastore che a quella cattolica di sacerdote. Come non pensare che l'attuale crisi di vocazioni sacerdotali – drammaticamente gli anni che verranno vedranno la scomparsa dei preti dai nostri paesi – sia dovuta a un spaventoso allontanamento dalla fede cattolica: Dio non manderà vocazioni per un culto protestante impregnato di preoccupazioni sociologiche, Dio darà vocazioni a un popolo che domanda la grazia della Messa e dei Sacramenti.

La negazione del carattere sacrificale della messa, che era esplicitamente formulato nell'insegnamento dei riformatori e contenuto implicitamente nel Prayer Book del 1549, ebbe per conseguenza logica come spiega il padre Messenger, "l'abolizione dell'antica nozione cattolica di sacerdozio con i suoi sette gradi e la sua sostituzione con un ministero protestante comprendente tre gradi": vescovi, preti e diaconi (E. C. Messenger, The Reformation, The Mass, and The Priesthood, tomo I, Londra, 1936, pag. 564).

(...) Secondo i protestanti, non esiste un vero stato sacerdotale al quale si accederebbe con il sacramento dell'ordine. Nei loro scritti, la fede non ci è comunicata da una società visibile che ha il compito di insegnare; la Chiesa non è governata da un'autorità istituita dal Cristo e la grazia non è trasmessa all'uomo per mezzo di segni esteriori, ma attraverso la fede fiduciale. Di conseguenza, i riformatori non riconoscevano uno stato particolare istituito dal Cristo per il ministero di questa grazia. Poiché non riconoscevano il sacrificio della messa, non avevano nessun bisogno, nemmeno, di un sacerdozio legato al sacrificio. Tutti gli attacchi diretti contro il sacerdozio cattolico hanno dunque per origine il rifiuto di riconoscere nella messa un vero sacrificio, affidato dal Cristo alla sua Chiesa e, in ultima conseguenza, il rifiuto puro e semplice di una Chiesa visibile alla quale il Cristo avrebbe affidato la sua missione di Me-

diatore e di redentore.



Contro i Riformatori, il concilio di Trento insegna, nella sua XXIII sessione, che...
"sacrificio e sacerdozio sono stati così legati insieme dalla disposizione di Dio che l'uno e l'altro sono esistiti sotto le due Leggi. Come, nel Nuovo Testamento, la Chiesa cattolica ha ricevuto dall'istituzione del Signore il santo sacrificio visibile dell'Eucaristia, si deve anche riconoscere che vi è in essa un sacerdozio nuovo, visibile ed esteriore, nel quale il sacerdozio antico è stato "cambiato". (Denzinger-Schonmetzer, Enchiridion symbolorum 1764).

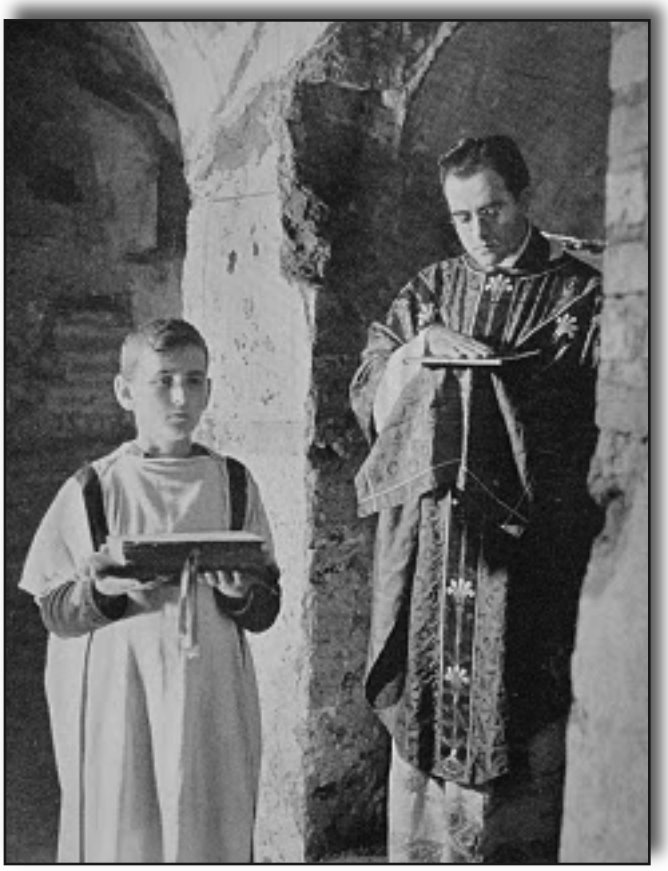
L'anatema era pronunciato contro chiunque rigettava questa dottrina (ibidem 1771).

Il nuovo ordinale

Il rifiuto della concezione cattolica del sacerdozio fu chiaramente manifesto con la sostituzione del pontificale cattolico "con un nuovo ordinale, costruito dal rito luterano in Germania e impregnato pezzo dopo pezzo dello spirito del protestantesimo" (E.C. Messenger, The Reformation, The Mass, and The Priesthood, tomo I, Londra, 1936, pp. 564-565). Martin Bucer influenzò profondamente la composizione di numerose parti di questo ordinale (The Oxford Dictionary of the Christian Church, Oxford, 1977, pag.206). All'esame delle testimonianze, nessun lettore imparziale potrebbe dubitare un istante che il nuovo ordinale non avesse certamente per intenzione l'ordinazione di preti destinati a offrire un sacrificio e investiti del potere di consacrare e di offrire il corpo e sangue di Cristo nel sacrificio della messa. Ancora oggi, la più parte dei ministri anglicani ne convengono senza esitare: non si considerano come preti ordinati per offrire un sacrificio nel senso cattolico di questo termine; essi affermano che non esiste alcun fondamento scritturistico a una tale concezione del sacerdozio. I limiti di questo studio non ci permettono di intraprendere l'esame, anche superficiale, degli errori e delle lacune dell'ordinale anglicano. Dobbiamo accontentarci di citare qualcuno dei giudizi che sono stati formulati a suo riguardo. Al lettore desideroso di intraprendere uno studio più approfondito di questa questione, suggeriamo di cominciare con la lettura della Apostolicae curae di Papa Leone XIII. Si troverà anche uno studio dettagliato di questa questione nella nostra opera The Order of Melchisedech. Ecco in che termini lo storico protestante S.T. Bindoff giudica l'ordinale di Cranmer:
"Il cambiamento più marcante fu la trasformazione del prete, investito dalla grazia divina del potere di offrire il sacrificio, in un ministro designato per predicare, insegnare e dirigere il culto. Ben inteso, fu la conseguenza della trasformazione della messa in un servizio di comunione, o santa cena" (S.T. Bindoff, Tudor England, Londra, 1952, pag. 162).

Ecco a questo proposito ciò che dichiarano i vescovi cattolici nella loro apologia della Apostolicae Curae:
"Poiché gli autori di questo ordinale non hanno mai menzionato chiaramente il sacerdozio, ma al contrario si sono premurati grandemente di far scomparire delle preghiere che avevano ripreso dall'antico rito ogni riferimento concernente; poiché, inoltre, sappiamo dai loro scritti, e da quelli di una serie ininterrotta dei vostri principali teologi (anglicani), fino alla seconda

parte di questo secolo, che queste soppressioni e queste omissioni furono effettuate secondo un disegno, in ragione dell'odio caratterizzato da queste dottrine che è stata la caratteristica costante della vostra Chiesa, cosa possiamo rimproverare alla conclusione di Leone XIII , secondo la quale il vostro ordinale non può essere considerato come un rito che implica nettamente la trasmissione del sacerdozio ordinato al sacrificio e che non si possa dunque trattare di un rito istituito per attendere validamente a questo scopo?" (Il Cardinal arcivescovo e i Vescovi della Provincia di Westminster, A Vindication of the Bull Apostolicae Curae, Londra, 1898, pag. 78).



Un gesuita, il padre Francis Woodlock, porta sul nuovo ordinale e il servizio di comunione del 1552 un giudizio che riassume eccellentemente ciò che fu il fine ultimo del processo rivoluzionario di cui abbiamo schizzato le grandi linee nel corso dei capitoli precedenti:

"Comparate la messa e l'ordinale cattolico con il servizio di comunione e l'ordinale anglicano e voi vi troverete quaranta passaggi comportanti una soppressione; queste soppressioni concernenti sempre la presenza reale o il sacrificio della messa. Prendeteli tutti e due e comparateli voi stessi: non potrete non vedere ciò che è accaduto. La dottrina cattolica della presenza reale e del sacrificio è stata eliminata con un'attenzione grande come quella con cui nel corso di una operazione chirurgica il chirurgo estirpa un tessuto canceroso. Cranmer compie cosi' bene il suo dovere che il suo ordinale si presenta, nel suo contesto storico, come un ordinale mutilato con uno scopo preciso: eliminare dalla Chiesa riformata d'Inghilterra il sacerdozio istituito per il sacrificio. Eliminandolo, era la funzione prima del sacerdozio che sopprimeva in questa Chiesa; di conseguenza, a giudizio della Chiesa cattolica, i ministri anglicani di oggi non sono dei veri preti.

"Il vescovo Ryle, vescovo (anglicano) di Liverpool, esprimeva l'esatta verità quando dichiarava: "Nella nostra Chiesa, i riformatori trovarono il sacrificio della messa. Lo rigettarono come favola blasfema e pericolosa superstizione, e diedero alla cena del Signore il nome di servizio di comunione. Nella nostra Chiesa i riformatori trovarono gli altari; ne ordinarono la distruzione, fecero scomparire completamente la parola altare dal nostro Prayer Book e non parlarono più che della tavola del Signore e della cena del Signore.

"Nel nostro clero, i riformatori trovarono dei preti che offrivano il sacrificio; ne fecero dei ministri incaricati della preghiera e della predicazione, dei ministri della parola di Dio e dei sacramenti. Nella nostra Chiesa, i riformatori trovarono la dottrina di una presenza reale e corporale di Cristo nella cena del Signore sotto le apparenze del pane e del vino; diedero la loro vita per opporvisi. Non lasciarono nemmeno sussistere nel nostro Prayer Book l'espressione di presenza reale" (F. Woodlock, The Reformation and the Eucharist, Londra, 1927, pp. 50-51).

Ecco ciò che scriveva il vescovo anglicano Knox:

"Alla lettura dell'ordinale romano, nessuno può dubitare che sia impregnato dell'intenzione di ordinare dei preti destinati ad offrire un sacrificio. Nessuno, alla lettura dell'ordinale anglicano, può immaginare di avere un simile obiettivo. Dalla prima all'ultima riga, non contiene una sola parola che evochi il sacrificio. Allo stesso modo, nel rito della consacrazione di un vescovo, non si trova una sola parola che lasci intendere che i vescovi debbano ordinare dei preti incaricati di offrire un sacrificio" (ibid., pag. 51).

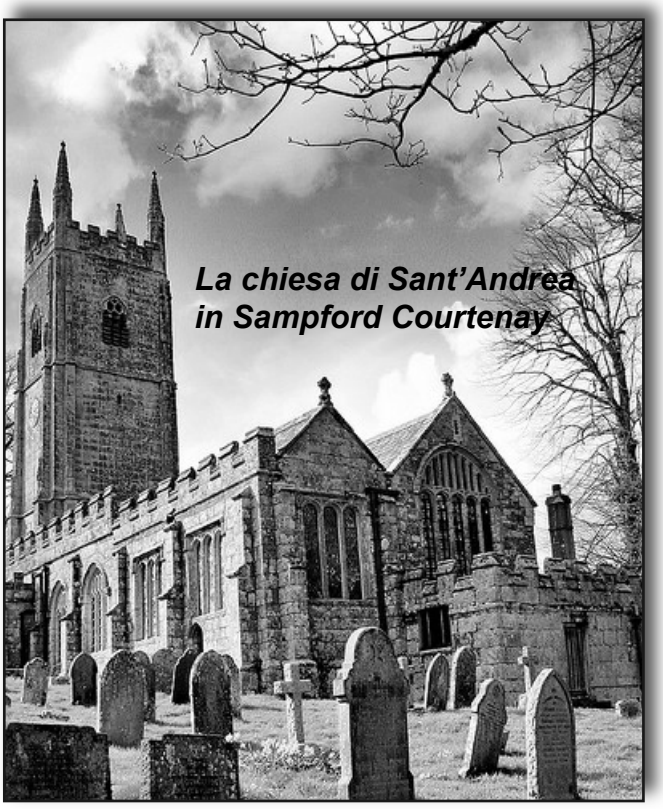
L'invalidità degli ordini anglicani

Quando l'Inghilterra si trovò di nuovo unita alla Santa Sede sotto il regno di Maria Tudor e che il cardinal Pole venne in questo paese in qualità di legato del papa, dovette occuparsi del problema pastorale urgente che ponevano i vescovi e i preti ordinati nello scisma e che desideravano esserne assolti ed esercitare il loro ministero in qualità di vescovi o preti cattolici. Il problema cruciale era sapere se gli ordini che avevano ricevuto fossero o no validi. Il papa Paolo IV regolò la questione nella sua bolla Praeclara charissimi (1555) e in un breve pubblicato nello stesso anno. Il papa decise che coloro che erano stati ordinati preti o vescovi con il pontificale di Sarum, fosse ciò da vescovi scismatici, lo erano stati validamente e che bastava assolverli dallo scisma. Coloro che erano stati ordinati con l'ordinale di Cranmer erano sempre dei laici e se, dopo averi assolti dallo scisma, si doveva permettere loro di esercitare un ministero sacerdotale o episcopale bisognava conferire loro l'ordinazione. Il giudizio del papa Paolo IV fu confermato dal papa Leone XIII nel 1896, dopo un'indagine prolungata e imparziale nel corso della quale gli anglicani che credevano alla validità dei loro ordini intesi nel senso cattolico del termine ebbero tutta la possibilità di esporre il loro punto di vista presso la commissione pontificia. Il giudizio del papa secondo cui "le ordinazioni conferite secondo il rito anglicano sono state e sono assolutamente vane e veramente nulle", è irrevocabile, così come il papa fece sapere in una lettera indirizzata al cardinal Richard, arcivescovo di Parigi, lettera nella quale diceva che la questione era stata "definitivamente regolata e che la conclusione era senza appello". Questo giudizio possiede la qualità di fatto dogmatico, ed è dunque infallibile.



Eppure il popolo “non ci sta”

La Riforma liturgica inglese, quella di Cranmer, volta a rendere protestante l'Inghilterra, fu condotta con la motivazione di rendere la Messa più comprensibile e accettabile ai fedeli, di renderla “più partecipata” (è sempre questa la scusa!), peccato che i fedeli, il popolo non ne volle sapere! Non vollero cambiare la Messa e si opposero con una forza di convinzione impressionante. Fu il popolo ad obbligare anche i sacerdoti a resistere, e non viceversa; fu l'insistenza dei fedeli a far ritornare alla vera Messa i preti che obbedienti alle direttive del governo avevano già iniziato a celebrare nel nuovo rito. Iniziamo una serie di citazioni dal libro di M.Davies che ben documenta la resistenza popolare alla riforma della Messa, che arriverà fino al martirio.



La chiesa di Sant’Andrea in Sampford Courtenay

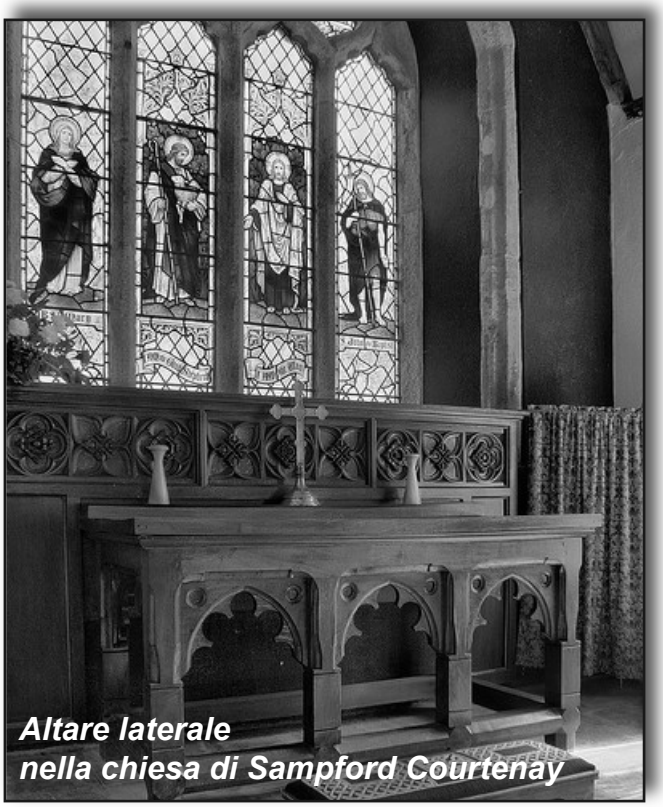
La nuova messa, o servizio della santa cena, divenne obbligatoria il 9 giugno 1549, domenica di Pentecoste. “Nella contea di Oxford, il clero rifiutò di adottare il nuovo libro di preghiera e, nel corso dei disordini che segnarono questo periodo, molti dei suoi membri furono messi a morte per ribellione” (M. Powicke, The Reformation in England, Oxford, 1953, p.81). Questa nuova messa in inglese aveva per obiettivo il ***promuovere la partecipazione attiva dei fedeli*** *alla liturgia; ma il genere di attività che suscitò dalla parte della detta assemblea non fu esattamente quella che attendeva Cranmer; questo fu particolarmente vero nel villaggio sperduto di Sampford Courtenay, non lontano da Okehampton, sulle pendici dello Dartmoor, nel Devon. Ancora oggi, con una popolazione che non supera le cinquecento anime che contava già nel 1549, il villaggio sembra essere stato dimenticato dal tempo.*

La chiesa parrocchiale, dedicata a Sant’Andrea, è molto bella; le alte campanelle della sua torre sono attaccate da un licheno arancione che dona sempre al suo colore una certa luminosità. Benché la chiesa sia situata in un vallone, la sua torre maestosa si vede pressoché da tutti i punti della parrocchia.

La domenica di Pentecoste, obbedendo all’autorità, il parroco del luogo, William Harper, di settant’anni, utilizzò il nuovo rito. I preti erano passibili di severa pena se rifiutavano di fare uso del libro.

“Il 21 gennaio 1549, il Prayer Book era stato adottato dalle due camere del Parlamento. Il 4 marzo, era approvato dal re. Ormai, ogni prete che avesse rifiutato di adottare il libro sarebbe stato condannato a pagare una multa corrispondente alla rendita del suo beneficio per un anno; la seconda volta avrebbe perso definitivamente tutte le sue rendite beneficiali e sarebbe stato condannato ad un anno di prigione; la terza infrazione sarebbe stata punita con l’ergastolo. Quanto ai laici, chiunque avesse criticato il libro o avesse trovato un prete per celebrare un’altra forma di culto avrebbe pagato una multa fissata secondo una tariffa progressiva; alla terza infrazione, tutti i suoi beni sarebbero stati confiscati” (P. Caraman, The Western Rising – 1549, Devon 1994, pp. 24-25).

Sir Maurice Powicke ha riassunto molto bene in una frase quali furono le conseguenze della legge: "Mentre l'Atto dei Sei Articoli prevedeva di perseguire i novatori, sotto il regime dell'Atto del 1549 sarebbero stati ***perseguitati coloro che resistevano alle innovazioni e restavano ostinatamente fedeli ai libri e alle pratiche in uso da tempo immemorabile****" (Powick, p.86).*



Altare laterale nella chiesa di Sampford Courtenay

Come cattolici obbedienti, i parrocchiani di Messer Harper erano presenti alla chiesa di Sant'Andrea la prima volta che fu celebrato in questo luogo santo un altro rito eucaristico al posto della messa latina immemorabile. I fedeli ascoltarono il nuovo servizio; ne parlarono tra di loro e, nel corso della loro discussione, constatarono che non piaceva loro. Il lunedì di Pentecoste, sotto la guida del sarto del villaggio, Thomas Underhill, un certo numero di parrocchiani fecero la loro entrata nella sacrestia dove il curato era occupato a rivestirsi dei paramenti; gli domandarono in quale rito stava per celebrare:

Per obbedire alla legge in vigore, devo utilizzare il nuovo servizio, rispose.

Voi non farete nulla! gridò Underhill. (F. Rose-Troup, The Western Rebellion, Londra 1913, p.133)

E gli uomini di Sampford Courtenay per impedire a Messer Harper di utilizzare una seconda volta il nuovo ufficio, gli fecero sapere che erano risoluti nel conservare la fede dei loro padri. Su questo, arrivarono altri paesani, che insistettero tutti perché il prete si servisse dell'antico messale, "e dica la messa a cui erano stati abituati per tutta la loro vita" (J. Cornwall, Revolt of Peasantry-1549, Londra 1977, p.65). Messer Harper "si inchinò davanti alla loro volontà; ed ecco che si riveste subito dei suoi vecchi fronzoli papisti e dice la messa e tutti gli uffici come era abituato a fare prima" (Rose-Troup, p.134). L'insurrezione dell'Ovest fu ciò che si chiamerebbe oggi una ***"reazione della base" contro la nuova messa in inglese****. Quando si scopre con quale sollecitudine Messer Harper, come la più gran parte del clero, adottò il nuovo rito, la reazione del Consiglio del re non può che suscitare l'ironia: essa incolpa ai preti la responsabilità dell'insurrezione delle regioni dell'Ovest, e parla dello "spirito e delle intenzioni demoniache" con le quali incitavano il popolo, "in confessione e con altri mezzi , a disobbedire con ostinazione alle decisioni del re in materia di religione" (P. Caraman, p.19).*

La notizia del ritorno dell'antica messa si diffuse come un fulmine nelle parrocchie vicine, dove gli uomini cominciarono a unirsi a Sampford Courtenay. Pieno di buone intenzioni, un gentiluomo del luogo, Sir Hugh Pollard, di King's Nympton, se ne venne a cavallo fino al villaggio nella speranza di persuadere i parrocchiani nell'accettare il nuovo servizio prima che la loro protesta arrivasse ad un punto tale da rendere inevitabile l'intervento dei difensori della legge. Ma i paesani non erano dell'umore di accettare un compromesso:

"Indovinarono senza problemi ciò che Pollard aveva in testa: richiamarli a restare calmi e ad evitare ogni azione inconsiderata, a dare fiducia ai "signori", ai gentlemen, e al governo che, nella sua saggezza, aveva prescritto ***una forma del culto più adatta allo spirito dei tempi*** *che l'antico rito in latino; essendo uomini di buon senso, avrebbero finito per accettare,*

se solamente avessero voluto veramente farne prova leale; voleva ricordare loro infine il loro vassallaggio al re e le terribili conseguenze che avrebbe portato la ribellione. Ma i paesani avevano già preso il loro partito ed erano decisi a non lasciarsi incantare da belle parole" (J. Cornwall, p.66).



I giudici di pace del luogo vennero a fare delle rimostranze ai paesani; senza successo. Sapendo del loro arrivo, i capi dei paesani si consultarono; erano "così impegnati e completamente ancorati nella loro folle posizione che decisero senza esitare di perseverare nella loro impresa colpevole" (Rose-Troup, p. 134). Un gentiluomo di nome William Hellyons mancò talmente di tatto che nel momento in cui lasciò la canonica, mentre era ancora sulle scale, un fattore di nome Lithibridge lo colpì al collo con la sua roncola; "ed ecco che subito, senza ascoltare le sue suppliche e i suoi lamenti, diversi altri si precipitano su di lui, lo uccidono e lo fanno a pezzi". Fu il primo sangue versato nel Devon.

Messer Harper fece seppellire le spoglie mortali di Hellyons, ma diede ordine di inumarle non alla maniera tradizionale, est-ovest, ma nella posizione nord-sud, per significare bene che era eretico e dunque bandito dalla Chiesa (1Rose-Troup, pp.135-136). La gente dell'Ovest non era affatto dell'umore per discutere; a dire il vero, non avevano affatto la competenza necessaria per farlo. ***Nel più profondo di loro stessi, sapevano che ciò che difendevano era buono e che quello toccava le loro radici più profonde e il loro destino eterno****. Le persone istruite potevano sminuirle e loro non se ne privavano. Cranmer poteva schernirli; non vi mancò affatto. Ma non sono sempre coloro che possono avanzare gli argomenti più eloquenti per difendere la loro causa che hanno ragione. La notizia si diffuse "come nuvola spinta da un vento violento e come un colpo di tuono che si sarebbe sparso in tutto il paese; e il popolo ne fu così contento e lasciò così libero corso alla sua gioia, che lo si applaudì e che, con un'anima sola, si decise di agire allo stesso modo in ognuna delle diverse parrocchie" (Rose-Troup, p.136). Essi "agirono allo stesso modo", in effetti e l****a messa tradizionale fu ristabilita nelle parrocchie del vicinato****.*

La rivolta popolare

Ci permettiamo di continuare nel riferire della rivolta popolare scoppiata in Inghilterra in seguito alla riforma liturgica. M. Davies, uno dei più grandi storici inglesi, nel suo “La riforma liturgica anglicana”, poggiandosi a documenti inoppugnabili, spiega come la rivolta fu popolare, e per motivi puramente religiosi. I fedeli chiedevano che fosse lasciata intatta la loro fede cattolica, che non si procedesse a novità che la snaturavano in campo liturgico, e solo a questa condizione avrebbero rispettato l'autorità stabilita. I rappresentanti della corona, primo fra tutti Cramer e poi Somerset e altri, non potevano sopportare che una riforma, che a loro dire era stata fatta per “liberare” il popolo da uno stato di inferiorità nel culto, fosse proprio rifiutata dal popolo stesso. Per questo si procedette con la reazione violenta: se il popolo non accetta la riforma liturgica volentieri, dovremo obbligarlo con la minaccia. É uno schema ricorrente in ogni rivoluzione: parlare in nome del popolo, senza il popolo...

I fedeli che si opposero a questo regime di terrore capirono bene che era in gioco la fede cattolica e dunque la salvezza eterna... per questo esposero la vita al pericolo... lo capirono prima i fedeli e meglio di molti ecclesiastici e nobili...

La prima reazione del Protettore, Somerset, fu di tentare una soluzione pacifica: nello stesso tempo sia perché era più incline alla conciliazione che al conflitto, sia perché riconosceva che se ci fosse stata una rivolta armata, che costituiva una minaccia per il potere reale, avrebbe portato un colpo severo alla sua credibilità. “Aveva creduto che una insurrezione religiosa era impossibile, spiega J. A. Froude. Era persuaso che, nella loro stragrande maggioranza, le persone sarebbero state favorevoli ai cambiamenti che introduceva”. (J.A.Froude, The Reign of Edward VI, Londra 1926, p. 102) Sir Gawen Carew e suo nipote, Sir Peter, che apparteneva ad una delle più antiche famiglie del Devon, furono inviati sul posto, portanti delle istruzioni redatte da Somerset in persona; queste istruzioni davano loro come missione di ricercare la conciliazione. Sir Peter aveva acquisito una grande esperienza nel corso delle sue campagne militari in Europa. In un proclama redatto da Somerset, ma fatto in nome del re, si doveva dire ai ribelli:
“Vogliamo ben considerare che ciò che è stato fatto fin qui lo è stato fatto per ignoranza più che per malizia e per l’istigazione di alcune persone irriflessive e indisciplinate più che per una cattiva volontà dei nostri sudditi affezionati a nostro riguardo e nei confronti degli atti che noi abbiamo compiuto. Di conseguenza, alla domanda di diversi gentiluomini, che hanno presentato un’umile richiesta in loro favore e conformemente all’opinione espressa qui sopra, abbiamo perdonato e per il presente perdoniamo tutti i detti spregi ed errori commessi fino ad ora. Così, i detti offensori non saranno mai né infastiditi, né cacciati, in seguito, per le offese già commesse e passate, a condizione che, d’ora in avanti, si comportino a nostro riguardo come conviene a sudditi affezionati e obbedienti, sottomettendosi alle leggi e ordinanze in materia di religione adottate nel nostro Parlamento e, dalla nostra autorità, promulgate e pubblicate. Ciò che noi desideriamo che voi promulghiate e facciate sapere in conseguenza, mandanti e ingiungenti, a tutti e a ciascuno tra voi, che ogni persona che tenterà incontinente di opporsi o di resistere alle nostre disposizioni in materia di religione nelle leggi affermate da noi e dal nostro Parlamento, che sia assembrandosi o riunendosi in compagnie o altrimenti, voi la comunichiate e che vegliate a che le nostre leggi siano debitamente e strettamente eseguite verso e contro tutti gli oppositori, come si deve”. (F. Rose- Troup, The Western Rebellion, Londra 1913, pp.140-141)

Il 21 giugno, i ribelli avevano occupato la piccola città di Crediton, situata a circa otto miglia da Exeter; era chiaro che si rafforzavano, nell’intenzione di marciare sulla città. Carew andò loro incontro, a cavallo, accompagnato da circa duecento uomini, “per conferire e parlare con questi plebei … supponendo e convinto, alla volta, che con delle buone parole e degli amabili colloqui avrebbe potuto ammansire e persuadere i detti plebei”. (J.Cornwall, Revolt of Peasantry-1549, Londra 1977, p.74) Ma “buone parole e amabili colloqui” erano contrari all’inclinazione naturale di Carew quando aveva a che fare con dei paesani. “Protestante di convinzioni estreme, era incapace di rendersi conto della profondità del loro attaccamento alla fede papista e non erano

per lui che degli zoticoni". (Ibid, p.75) Furioso del rifiuto dei ribelli, che non acconsentivano nemmeno ad ascoltarlo, si lanciò su di loro senza più aspettare e, dopo aver cominciato ad indietreggiare, li obbligò ad uscire dalla città dando fuoco alla paglia dei granai da dove avevano aperto il fuoco sulla sua truppa. La vittoria di Carew fu una falsa vittoria. Aveva preso una città; ma era una città deserta, dove non restava che un pugno di anziani.

"Certo, la battaglia era stata vinta, ma poiché non restava più nessuno a cui parlare, non aveva niente d'altro da fare che ritornarsene a Exeter "senza aver guadagnato nulla … lasciando tutto, almeno lui pensava, quasi calmo". Non si lanciò alcun inseguimento, in parte perché arrivava la notte, in parte anche perché si pensava che dopo quello i paesani sarebbero rientrati nelle loro case tutti mogi e che non avrebbero osato tornare a battersi con i gentlemen. Carew non poteva sbagliarsi più di così. Gli insorti erano stati dispersi; non erano stati calmati o puniti. Le fiamme di Crediton appiccarono il fuoco a tutta la contea. La notizia fu "al gran galoppo, in un istante, si potrebbe dire, propagata e ripercossa in tutta la regione". (Ibid, p.76)

Quel giorno era giorno di festa e Sir Walter Raleigh, di Budleigh Salterton, il padre del celebre cavaliere con lo stesso nome, andava a cavallo attraverso il piccolo villaggio di Clyst Saint Mary, a due miglia da Exeter, quando incontrò una donna anziana che recitava il suo rosario recandosi alla messa. La ammonì severamente, dicendole che non doveva più lasciarsi andare a simili scemenze; i tempi cambiavano; la legge era cambiata, ella doveva vivere come una cristiana, se no se ne sarebbe potuta pentire. La povera vecchia fu atterrita e, quando arrivò alla chiesa, interruppe la messa, urlando che il rosario e tutte le altre tradizioni antiche dovevano essere ora abbandonate: "Tutto questo, è finito per noi, o bisogna che finisca, oppure questi signori verranno a bruciare le vostre case al di sopra delle vostre teste". (J.A.Froude, p.105) La notizia dei granai bruciati di Crediton donò alla sua storia tutta la voluta credibilità. I paesani si precipitarono fuori della Chiesa. Alcuni tagliarono degli alberi e drizzarono una barricata sulla strada di Exeter; altri corsero fino a Topsham per andare a cercare dei cannoni sui vascelli che erano ormeggiati. In cammino, incontrarono Raleigh, lo catturarono, lo picchiarono a sangue e, se non fosse stato per l'intervento di alcuni marinai lo avrebbero messo a morte.

La notizia di ciò che era accaduto a Clyst giunse rapidamente ai Carew a Exeter; il giorno dopo, che era una domenica, si recarono sul posto con una loro truppa e trovarono il ponte occupato da un cannone che sarebbe stato "sparato su Sir Peter in rappresaglia per la religione e per i granai di Crediton", se l'addetto al pezzo non fosse stato trattenuto dai suoi compagni. I paesani non avevano alcuna fiducia nei Carew, ma autorizzarono un magistrato municipale di Exeter ad entrare nel villaggio per ascoltare le loro lamentele. Questi spiegò loro la proposta di grazia, concessa con la sola condizione che accettassero di utilizzare il Prayer Book; le negoziazioni proseguirono tutto il giorno, senza che i ribelli facessero una sola concessione. I paesani promisero di mettere fine alla loro ribellione a condizione che "il re e il Consiglio non modifichino la loro religione, ma la lascino esistere, immodificata, nello stato in cui l'aveva lasciata il re Enrico e fino a quando il re stesso sia giunto alla sua maggiore età" (F. Rose-Troup, p.150), significando così chiaramente che il solo motivo della loro ribellione era la difesa della fede tradizionale. A Exeter, Sir Peter attese tutta la giornata, soffocando d'indignazione e pestando i piedi per l'impazienza; la sera, raddoppiò di furore quando si venne ad informarlo che non ci sarebbe stata pace nel Devon se la religione non fosse stata lasciata nello stato in cui si trovava alla morte di Enrico VIII.

"Folle dalla rabbia, Sir Peter trattò gli abitanti della città da traditori e vigliacchi. Sarebbe andato a prendere l'esercito della contea, diceva, a chiamare a combattere con lui ogni gentiluomo leale e a correggere questi cani di ribelli per ricondurli alla ragione. Venuta la mattina, si rese conto che la cosa era più facile a dirsi che a farsi. Dal Tamar arrivarono diecimila convogli schierati in ordine di marcia. Le strade intorno a Exeter erano interrotte, Walter Raleigh era di nuovo prigioniero e dappertutto i membri della gentry, temendo per la loro vita, correvano a nascondersi "nei boschi o nelle grotte". Non gli restava altro che fuggirsene e avvisare Russell. Il Sindaco e i suoi magistrati municipali, pur detestando vivamente quanto i ribelli i cambiamenti che colpivano la religione, promisero di conservare la città al re fino a quando avessero di che assicurare la

sopravvivenza degli abitanti. Prendendo dei cammini nascosti e dei sentieri, Carew guadagnò il Somerset". (J.A. Froude, p.105)



Non sapete ciò che domandate



La storia è preziosa, va conosciuta, va amata. Soprattutto quando è la storia di coloro che hanno difeso la fede cattolica. Siamo abituati forse a considerare i martiri dei primi secoli, ma sovente ci dimentichiamo di coloro che, durante tutto il corso della storia della Chiesa, hanno testimoniato la fede in Cristo con lo spargimento del loro sangue. E' una schiera immensa di martiri, perlopiù sconosciuti al mondo, ma non a Dio- "Chi mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio". A questa immensa schiera appartengono gli uomini e le donne delle regioni dell'ovest dell'Inghilterra, che, nel sec. XVI, lottarono e morirono per restare cattolici.

C'è una particolarità di questi martiri: per non rinnegare la fede in Cristo, dovettero difendere la Messa cattolica. Agli occhi di un profano difendevano un rito, noi sappiamo che lo facevano per non perdere Gesù Cristo, unico redentore. Danno la vita per la Messa di sempre, e così facendo danno semplicemente la vita per Cristo. Non c'è alcuna differenza. Quanto questo deve insegnare a noi, oggi, che con la scusa di distinguo siamo sempre pronti a cercare la tranquillità per la nostra persona... basta non rischiare.

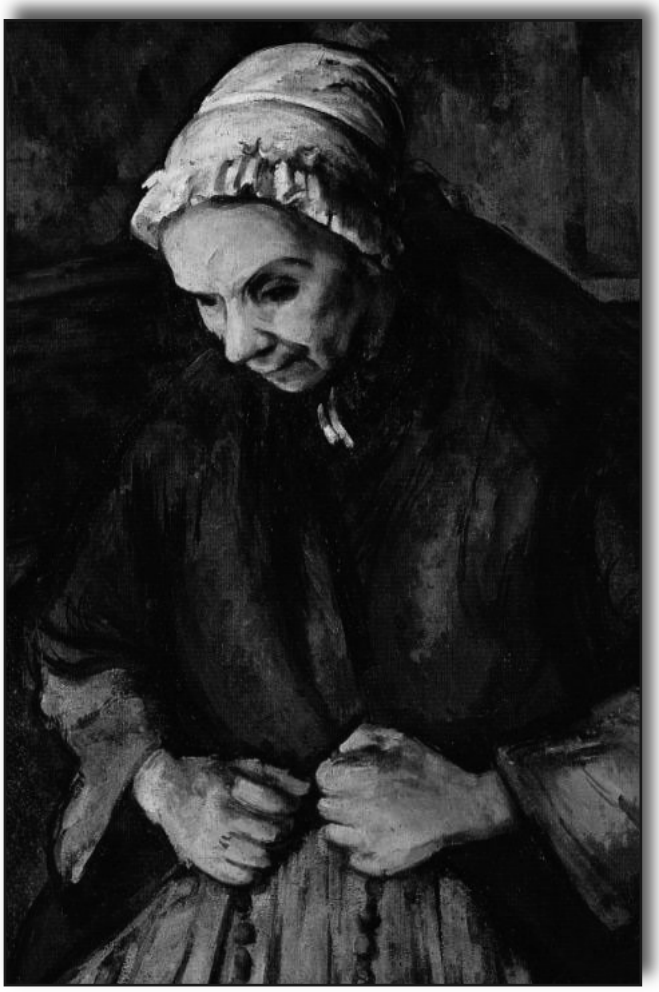
Questo è il motivo essenziale per cui ci dilunghiamo anche sul bollettino nel riferire questi fatti riferiti da M. Davies nell'opera che ormai conosciamo.

Occorre ricordare che la rivolta delle regioni dell'ovest fu Religiosa

"Lo storico protestante, il professor W.G. Hoskins, non riesce a nascondere la sua ammirazione quando descrive la loro marcia su Exeter:
"La bandiera delle Cinque Piaghe di Cristo ondeggiante davanti a loro, il ciborio portato sotto un baldacchino riccamente ornato, avanzantesi con la croce, bandiere e candelieri, dondolando dei turiboli, portando il pane benedetto e l'acqua benedetta "per proteggersi dai demoni e dalle potenze avverse", fattori e lavoratori del Devon e della Cornovaglia, ordinati in processione e guidati da qualche gentiluomo, elevandosi senza saperlo contro tutta la potenza dello Stato, marciavano su Exeter. Erano preceduti dai loro preti rivestiti dei loro paramenti liturgici e cantavano in cammino: ribellione patetica, vana, ma piena di prestanza". (W.G.Hoskins, Newton Abbot, Devonshire,1972, p.233)"

"Era così vana, questa ribellione? Dal punto di vista umano, forse. Ma sub specie aeternitatis?
"Ignoriamo il numero dei paesani conservatori ostinati dell'Ovest dell'Inghilterra che presero parte a questa marcia di ribellione senza speranza: senza dubbio erano qualche migliaio. Erano probabilmente i porta-parola di decine di migliaia d'altri che non provavano che disgusto e detestazione per questi cambiamenti. Ma nella maggioranza delle parrocchie, il parroco e i fedeli accettarono gli ordini dell'autorità superiore e, almeno esteriormente, vi si

conformarono". (Ibid., p.234)"



"Gli storici protestanti riconoscono che la ribellione fu un movimento autenticamente religioso. Questo fatto fu anche riconosciuto dal Consiglio. Somerset parlava di un tentativo guidato dall'istigazione di "preti sediziosi, per cercare di ristabilire tutte queste porcherie di antiche leggi". (A. Fletcher, Tudor Rebellions, Londra 1973, p.57) Hooker ammette che la causa della ribellione "era unicamente religiosa". (P. Caraman, The Western Rising -1549, Devon 1994, p.2) Charles Wriothesley, altro storico protestante, scriveva nel suo racconte della ribellione: "la gente del Devon e della Cornovaglia hanno formato un'insurrezione contro le decisioni del re, con lo scopo di conservare la messa e le cerimonie prescritte dalla legge del papa". (Ibid.)"

Oltre alla violenza delle armi, si utilizzò la calunnia per fermare la rivolta del popolo cattolico: si disse che loro della Messa non capivano niente, e che, poveri ignoranti, erano stati istruiti da altri, da preti papisti.

"Russell ricevette per istruzione di spiegare loro che erano stati ingannati dall'alto "e questo unicamente per gli incitamenti di qualche prete papista che dissimulano tutte le loro azioni sotto altri brusii sediziosi e non hanno altro scopo che di sottomettere il popolo al papa". (F.Rose-Troup, The Western Rebellion, Londra 1913, p.163) In verità, erano stati i laici che avevano obbligato i loro preti, con la costrizione o l'obbrobrio, di difendere la fede. Dettaglio interessante: in anticipo sulla guerra psicologica moderna, si diffondevano delle storie che parlavano di atrocità spaventose falsamente commesse dai ribelli. Degli storici ufficiali, quali Hooker e Richard Carew, affermavano che, per reclutare delle truppe, i ribelli erano ricorsi all'intimidazione; ma lo storico protestante J. Cornwall ammette che questo non sarebbe stato necessario, poiché "quasi nessuno sosteneva il governo". Aggiunge: "Le atrocità debitamente autentificate commesse dai ribelli furono rare e distanziate nel tempo; al contrario, il governo fece sistematicamente ricorso al terrore per affermare la sua autorità". (J. Cornwall, Revolt of Peasantry,1549, Londra '77, p.123)"

Commovente è leggere le richieste degli insorti: pensavano davvero alla fede, difendevano davvero il cattolicesimo.

"Il carattere religioso della ribellione emerge molto chiaramente dalle quindici richieste dei ribelli, di cui ecco qui alcuni esempi significativi:
"Noi, popolo del Devonshire e della Cornovaglia, attualmente nei diversi campi all'est e all'ovest di Exeter, con gli articoli che seguono, dichiariamo:
"In primo luogo, vogliamo vedere osservati, mantenuti e applicati tutti i concilii generali e i santi decreti dei nostri avi; e coloro che li cambieranno noi li riterremo eretici.
"Item, vogliamo che le leggi del nostro sovrano signore il re Enrico VIII contenute nei Sei Articoli siano di nuovo applicate come erano state a suo tempo.
"Item, vogliamo la messa in latino, come prima, celebrata dal prete senza che nessuno,

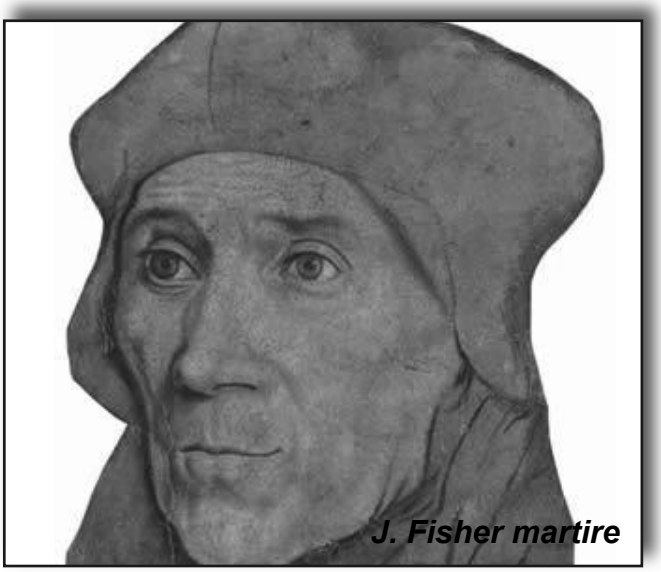
uomo o donna, comunichi con lui.
“Item, vogliamo che il santo sacramento sia conservato sopra l’altare, per esservi adorato secondo l’usanza; e coloro che non vi consentiranno, vogliamo che siano messi a morte come eretici verso la santa fede cattolica.
“Item, vogliamo il pane benedetto e l’acqua benedetta ogni domenica, le palme e le ceneri nei giorni soliti e che si rimettano al suo posto le immagini in ogni chiesa; e vogliamo le antiche cerimonie utilizzate fino ad oggi dalla nostra madre la santa Chiesa.
“Item, rifiutiamo di adottare il nuovo rito, perché assomiglia a un divertimento di Natale, ma noi vogliamo gli antichi uffici: mattutino, messa, vespri e processioni, in latino e non in inglese, come prima. E noi, Cornovagli, tra cui alcuni non comprendono l’inglese, rifiutiamo categoricamente questo nuovo rito in inglese.
“Item, vogliamo che ogni predicatore nel suo sermone e ogni prete nella sua messa, preghi specialmente e per nome per le anime del purgatorio, come facevano i nostri avi.
“Item, vogliamo che la metà delle terre delle abbazie e delle fondazioni mortuarie, in possesso di chiunque e in qualunque maniera sia entrato in possesso, sia resa a due luoghi situati là dove si trovavano due delle principali abbazie in ogni contea, al quale luogo questa metà sarà stanziata, perché vi sia edificato un luogo dove persone pie pregheranno per il re e il regno, e che al medesimo luogo siano attribuite tutte le elemosine delle chiese durante i sette anni che seguono”. (Rose-Troup, pp. 492-494) Gli articoli erano firmati: “Da noi, Humfrey Arundell, Berry, Thomas Underhyll, John Sloeman, William Segar, primi capitani. William Tompson, prete, Henry Bray, sindaco di Bodman, Henry Lee, sindaco di Torriton, Roger Barret, prete, tutti e quattro governatori dei campi”. (Ibid., p.494)”

Invece di convertirsi difronte a tanto amore per il Cattolicesimo, Cranmer si ostinò nel rifiuto di concedere l'antico rito.

“Cranmer prese piacere nel ridicolizzare i ribelli per ciò che considerava come ignoranza:
“Da quando ho letto le vostre richieste, ignoranti del Devon e della Cornovaglia, ho avuto subito presente una domanda che Giacono e Giovanni indirizzarono a Cristo e alla quale rispose: “Voi non sapete ciò che domandate”. Allo stesso modo, da quando ho appreso le vostre richieste, ho pensato che voi eravate stati ingannati da qualche papista scaltro, che le aveva redatte al vostro posto, per farvi domandare ciò che non sapete”.

E' sempre così, “voi non sapete ciò che domandate”, “siete stati ingannati”... invece era lui, Cranmer, accecato dall'eresia ad ingannare mortalmente.

Martirio per la Santa Messa


J. Fisher martire

Martirio per la santa Messa, sì Martirio! Alcuni di voi diranno: per una differenza di rito hanno dato la vita, era proprio necessario?

Sì, perché modificando il rito, i riformatori inglesi avevano di fatto modificato la fede. Gli umili fedeli lo capirono, ne parlarono ai loro preti e ai nobili, e chiesero loro di guidarli nella resistenza contro la mortale novità di una messa non più cattolica. E giunsero fino a dare la vita.

Nel brano sottostante del libro di M. Davies sulla Riforma liturgica anglicana, è documentato l'epilogo della rivolta dei cattolici dell'Ovest dell'Inghilterra. Massacrati. I riformatori avevano voluto cambiare la Messa in nome del popolo, dicevano. Ma il popolo non ne voleva sapere. Allora intervennero con una violenza inaudita. Massacrarono coloro che volevano conservare la Messa di sempre, perché erano disobbedienti e mettevano disordine nel regno. “Disobbedienti”, “mettevano disordine”: che tristezza vedere queste false accuse nei confronti di questi fedeli che invece, custodendo la Messa di sempre, garantivano l'unico ordine vero e possibile, quello in N. S. Gesù Cristo.

Obbedivano al Signore, e dagli eretici furono accusati di disobbedienza. Volevano una vita ordinata nella fede cattolica, e furono accusati di mettere disordine. É una vecchia storia: coloro che sovvertono l'ordine di Dio, accusano di disobbedienza coloro che li hanno smascherati. Leggendo la sorte di alcuni di questi gloriosi martiri cattolici, meditiamo su quanto dobbiamo essere disposti a dare per la custodia della fede...”non avete ancora resistito sino al sangue...” ci dice S. Paolo!

Nel vangelo di alcune domeniche fa (VII dopo pentecoste), N.S. Gesù Cristo ci ha detto “Guardatevi dai falsi profeti...”. Appunto “Guardatevi...”: Il compito di custodire la fede cattolica, integra da ogni eretica deviazione, e di tutti.

É sempre stato così, e oggi più che mai.

Cinquemila abitanti dell’Ovest almeno furono uccisi dall’armata reale per la difesa della messa tradizionale; un numero enorme per l’epoca: (F. Rose-Troup, The Western Rebellion, Londra 1913, p.408) il Prayer Book di Cranmer (il libro delle preghiere che stabiliva il nuovo rito in inglese) aveva ricevuto il battesimo di sangue.

“Verso la fine del mese di agosto, tutto era terminato, scrive il professor Bindoff. Qualche migliaio di famiglie di contadini portavano il lutto dei loro uomini massacrati sui campi di battaglia; qualche centinaio di altre portavano quello degli uomini che espiarono il loro tradimento sulle forche di una dozzina di contee”. (S.T. Bindoff, Tudor England, Londra 1952, p.157)

Come scrive il cardinal Gasquet:
“il nuovo servizio non fu imposto che con il massacro di diverse migliaia di Inglesi dal governo inglese aiutato da mercenari stranieri. Si videro tornare i giorni di terrore del pellegrinaggio di Grazia ; per vincere, si fece ricorso agli stessi metodi, fondati sull’astuzia; ci si accanì allo stesso spargimento di sangue, così spietato, per punire i vinti. Dappertutto, si colpirono gli

animi di terrore con lo spettacolo delle esecuzioni , fissate nei giorni di mercato; con quello dei preti che pendevano dai campanili delle loro chiese parrocchiali e quello delle teste dei laici esposte sulle piazze grandi delle città". (F. Gasquet e H. Bishop,Edward VI and the Book of Common Prayer, Londra 1890, p.254)

Nel numero dei preti giustiziati figurava Robert Welsh, parroco della chiesa San Tommaso di Exeter. Hooker, che lo conosceva bene, lo dipinse come un prete dotato di numerose qualità:
"Quest'uomo aveva molte qualità Non era molto alto, ma era ben proporzionato e tarchiato; era un lottatore molto buono ed un eccellente tiratore, sia che fosse con l'arco che con la balestra; sapeva armeggiare fucile e cannone; eccellente boscaiolo… buon compagno, quale che fosse l'esercizio o l'attività, era amabile e cortese". (P. Caraman, The Western Rising – 1549, Devon 1994, p.75)

Mentre era cappellano dei ribelli, Welsh era intervenuto per impedire loro di bombardare Exeter con dei proiettili infiammati che, in poche ore solamente, avrebbe trasformato la città in un ammasso di cenere, essendo all'epoca la maggioranza degli stabili costruiti in legno: "Fate tutto ciò che potete per impadronirvi delle città, sia con la negoziazione, la forza, o la punta della spada, li supplicò il prete, e io sarò con voi e farò tutto ciò che potrò. Ma bruciare una città, cosa che sarà per tutti causa di sofferenza e che non servirà a nessuno, a questo, non vi consentirò mai! Mi opporrei con tutte le mie forze alla vostra impresa". La sua richiesta fu ascoltata e la città di Exeter fu risparmiata. Se i ribelli avessero dato prova della stessa inflessibilità di Russell quando bruciò Clyst, la città sarebbe caduta e l'esito della ribellione sarebbe senza dubbio stato differente. Il fatto di aver salvato Exeter non valse nessuna pietà a messer Welsh, una volta che fu fatto prigioniero. Il principale capo d'accusa che fu ritenuto contro di lui fu "la sua opposizione energica alla religione riformata, che manifestava con la sua predicazione efficace in sua opposizione e il suo rifiuto di abbandonare i riti e i paramenti papisti". (J. Cornwall, Revolt of Peasantry – 1549, Londra 1977, p.190)

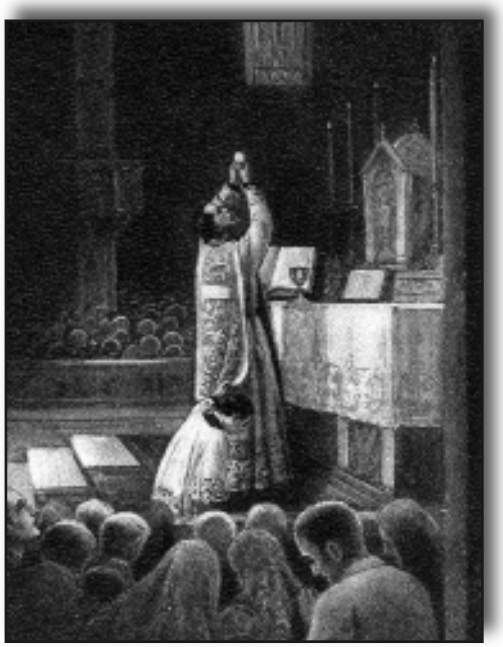
E' un protestante fanatico, Bernard Duffield, che fu incaricato di eseguire la sentenza. Conformemente agli ordini ricevuti, la forca fu eretta in cima al campanile della chiesa di Welsh; rivestito dei suoi paramenti sacerdotali , portando, attaccati su di lui, un aspersorio, un secchiello, un campanello, un rosario e "altre paccottiglie papiste dello stesso genere", il rettore fu issato per mezzo di una corda passata attorno alla sua vita, poi appeso con delle catene; restò per lungo tempo appeso così, a mo' di divertimento per la popolazione, dopo aver affrontato la morte con un silenzio opprimente. (Ibid.) Lo si lasciò morire di fame e di freddo. "Restò appeso al campanile, commenta Froude, fino a che i suoi vestiti finirono per cadere in pezzi e ridotto in stato di scheletro dai corvi; durante questo tempo, in basso, nella chiesa di San Tommaso, regnava l'ordine e un nuovo rettore diceva le preghiere del culto in inglese". (J: A. Froude, The Reign of Edward VI, Londra 1926, p.121) Quando la regina Maria Tudor salì al trono nel 1553, i resti mortali del giustiziato, diciamo, pendevano ancora dalla forca. Senza attendere che i capi della ribellione fossero stati uccisi o giustiziati, lord Russell aveva distribuito le loro terre ai suoi sostenitori. (P. Caraman, op. cit., p.95)

L'ultimo atto delle tragedie delle contee dell'Ovest, fu l'esecuzione dei capi dell'insurrezione; ebbe luogo a Tyburn, il 27 gennaio 1550. Humphrey Arundell e gli altri capi erano stati condotti da Exeter a Londra per esservi giudicati; la loro scorta aveva ricevuto l'ordine di ucciderli piuttosto che permettere a chiunque di liberarli durante il viaggio. Durante la traversata del Devonshire, potettero vedere, ad ogni incrocio, sospesi alla forca, i corpi in via di decomposizione degli umili cattolici che essi avevano guidato per la difesa dell'antica messa, ricordo spaventoso del prezzo che avevano dovuto pagare per aver osato opporsi al nuovo servizio di Cranmer.

Chiusero in un primo tempo i capi della ribellione nella prigione di Fleet, poi li trasferirono alla Torre. Furono processati a Westminster Hall, come lo erano stati John Fisher e San Tommaso Moro e il loro verdetto fu stabilito in anticipo, come lo era stato quello dei due santi. Furono in seguito detenuti alla Torre fino al 27 gennaio. In quel giorno furono trascinati su dei graticci attraverso le vie della città di Londra, fino a Tyburn e furono "appesi a quelle forche ; dopo di che li si stese a terra per sviscerarli e le loro budella furono bruciate sotto i loro occhi mentre erano ancora in vita; infine, furono decapitati e si smembrarono i loro corpi, che furono divisi in quattro parti per essere esposti secondo il piacere del re". (F. Rose-Troup, op. cit., p.348) La volontà del re fu che le loro teste e le diverse parti dei loro corpi fossero in seguito piazzate alle porte della città di Londra.

Sia la loro morte come la loro vita, avevano mostrato che per loro l'importante era veramente la messa.

No al sacrificio propiziatorio



Accompagnati dal libro di M. Davies abbiamo visto quanto sia importante custodire la purezza della Liturgia, principalmente del rito della Santa Messa. Abbiamo ripetuto continuamente un dato che dovrebbe fare riflettere tutti coloro che pensano che la questione del rito della messa sia solo una problema di differenti "gusti" ("mi piace o non mi piace la messa in latino"... molti riducono tutto a questo) : **l'eresia, la perdita della fede cattolica, è entrata in Inghilterra, nel XVI secolo, principalmente per una modifica del rito della messa** (modifica fatta **togliendo** dal rito tutte quelle parti che esplicitamente parlavano della Messa come **Sacrificio Propiziatorio** e omettendo tutti quei gesti che richiamano alla **Presenza sostanziale** di Gesù Cristo nella Santa Eucarestia).

C'è differenza nel dire che la Messa è solo sacrificio di lode, di ringraziamento (questo lo dicono anche i protestanti), e affermare che la Messa è **Sacrificio Propiziatorio**.

Anche per molti di noi può esserci ancora confusione su questo punto... proviamo allora a mettere qualche prima parola chiara su questa questione, sapendo di non poter esaurire.

Tutte le parole della liturgia esprimono il desiderio di espiazione, di remissione dei nostri peccati. Espiare, rimettere i nostri peccati, è uno dei fini principali della santa messa.

I protestanti accettano il sacrificio eucaristico, ma negano il sacrificio propiziatorio, vale a dire che negano che **il sacrifico della messa espia i peccati**. Secondo loro, il sacrificio della messa non espia i peccati. Ora questo è fondamentale per noi. E' la differenza essenziale che ci separa dal protestantesimo. Noi crediamo che il sacrificio della messa è un sacrificio propiziatorio: Gesù Cristo ci ha salvati morendo in Croce, compiendo il suo Sacrificio sulla croce, ha pagato Lui il prezzo dei nostri peccati. Ma attenti: la Messa è lo stesso sacrificio che quello offerto al Calvario, è lo stesso sacrificio che continua. Di conseguenza, **ogni volta che un sacrificio della messa è offerto, i peccati sono rimessi, le grazie di santificazione sono sparse nel mondo intero**.

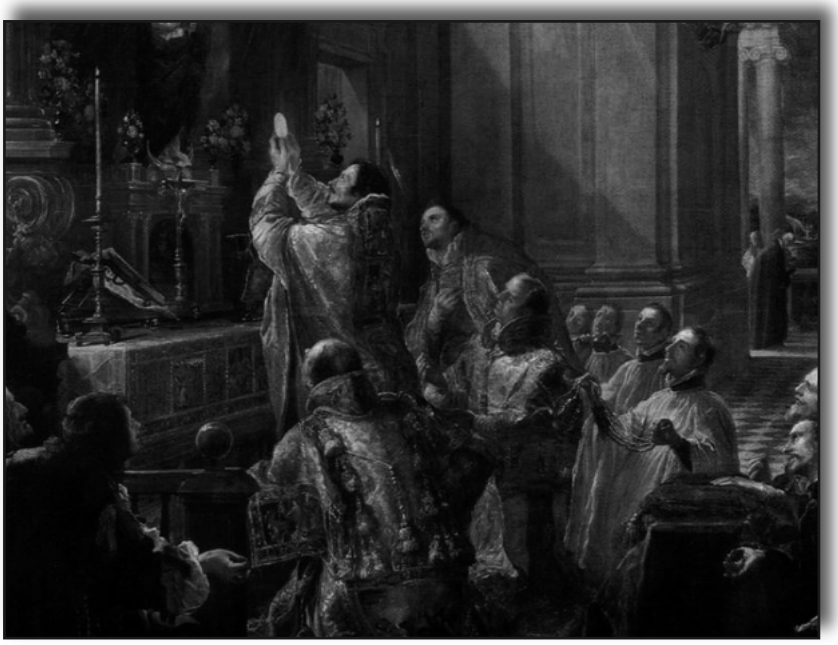
È necessario che riflettiamo su ciò che è il peccato, sulle sue conseguenze, per fare di tutto per evitarlo e per ripararlo, ripararlo anche per gli altri. Oggi c'è, anche in molti cristiani, una banalizzazione del peccato... non è giusto: il peccato è un'offesa fatta a Dio, il peccato rovina la vita.

Nella liturgia troviamo tutto ciò che concerne il peccato e il nostro grido alla misericordia di Dio, dunque la **propiziazione**.

La propiziazione si esprime in tanti bei testi della liturgia che ci aiutano a metterci in una atmosfera di riparazione del peccato (riparazione negata dai protestanti). E' necessario custodire nella nostra preghiera l'aspetto della propiziazione.

In effetti, tutta la liturgia, che è la grande preghiera della Chiesa, ci invita a considerare Gesù sulla Croce come Vittima, Agnello senza macchia, immolato a causa dei nostri peccati, il

Salvatore, il Redentore che ci ha riscattati a prezzo del suo Sangue.



Dobbiamo cercare di unirci allo spirito del santo sacrificio della messa, di acquisirlo, e questo sarà per noi una sorgente continua di grazie particolari, grazie di propiziazione e dunque di supplica per domandare perdono a Dio delle nostre colpe, domandargli di guarire le nostre anime da tutte le tendenze cattive che il peccato originale ha potuto lasciare in noi, domandargli infine la grazia di conoscerlo di più, di amarlo, di lodarlo, di vivere maggiormente uniti alla Trinità Santa.

Ci è utile, per approfondire tutto questo, considerare qual è la nozione di Sacrificio nella vita cristiana

La nozione di sacrificio è una nozione profondamente cristiana e profondamente cattolica. La nostra vita non può evitare il sacrificio. Nostro Signore Gesù Cristo, Dio stesso, ha voluto prendere un corpo come il nostro e dirci: «Prendete la vostra croce e seguitemi, se volete essere salvi », e ci ha donato l'esempio della morte in Croce, e ha sparso il suo Sangue: come oseremo noi, povere creature, peccatori come siamo, di non seguire Nostro Signore? **Seguire Nostro Signore portando la sua Croce**, ecco tutto il mistero della civiltà cristiana, ecco ciò che è la radice della civilizzazione cristiana.

Tutti hanno delle difficoltà: prove personali, difficoltà di salute... Ebbene! non saremo capaci di comprendere queste prove se non pensando alla santa Vittima che si offre sull'altare.

Tutta la religione cattolica è fondata sul fatto che le **nostre azioni sono meritorie**. È vero che Gesù Cristo ci ha salvati con la sua Morte in Croce, che ci salva con la sua Grazia. Ma è anche vero che, nella sua Grazia, dobbiamo meritare la salvezza; le nostre opere possono meritare, c'è una responsabilità nell'accogliere e collaborare con le opere alla Grazia che Cristo ci dona sulla Croce.

Forse facendo qualche esempio tutto può essere più chiaro. Quando si è bloccati su un letto di ospedale e si soffre per mesi, sappiamo che se si offrono le nostre sofferenze con quelle di Nostro Signore, si condivide il Calvario e per questo stesso fatto, distribuiamo tutti i meriti che acquistiamo sul mondo e su noi stessi per la nostra conversione e la nostra redenzione. E' questo che sostiene il cattolico. I protestanti, al contrario, non credono che le nostre azioni siano meritorie, perché pretendono che tutto è stato meritato da Nostro Signore sulla Croce del Calvario. Di conseguenza, secondo i protestanti, non possiamo meritare più nulla. Possiamo qui vedere quanto sia grande la differenza con loro! I protestanti vengono a dirci: «Tutte le vostre azioni sono inutili per la vostra salvezza, esse non sono meritorie.» Allora, a quale scopo vivere bene, a quale scopo soffrire, a quale scopo lavorare?

E' ciò che occorre dire, ad esempio, a un padre e a una madre di famiglia: «Soffrite nelle vostre famiglie, avete delle difficoltà, attraversate delle prove dure e difficili: ricordatevi di unire le vostre sofferenze a quelle di Nostro Signore Gesù Cristo sul Calvario, a quelle di



Nostro Signore Gesù Cristo nel sacrificio della messa. Andate dunque al sacrificio della messa, vi troverete il sostegno della vostra vita, il soccorso che donerà a voi la forza di sopportare le vostre prove.» Allora il padre e la madre di famiglia che seguono questo consiglio si dicono interiormente: «In effetti, Nostro Signore è in me per la sua grazia e mi unisco alle sue sofferenze. Dunque per questo val la pena di soffrire.» Quanti di coloro che sono stati rinchiusi nei campi di concentramento, nelle prigioni, che hanno sofferto il martirio, e che lo soffrono ancora oggi, lo soffrono unicamente con questo pensiero. E' ciò che li sostiene: **pensare che uniscono le loro sofferenze a quelle di Nostro Signore sul Calvario**.

Allora dire dopo questo che la messa non serve affatto per cancellare i peccati, che la messa non è un atto meritorio, che non vi è alcuna opera meritoria, che non è sacrificio propiziatorio ma solo sacrificio di lode, sotto il pretesto che Nostro Signore ha già fatto tutto nel momento del Calvario, è completamente contrario a ciò che Nostro Signore Gesù Cristo ci ha insegnato: «Portate la vostra croce e seguitemi».

Perché portare la croce e seguirlo, se questo non è meritorio?
Perché Nostro Signore ci ha detto questo? Per unire noi alla sua Croce.

Ecco solo alcuni piccoli accenni sulla Messa come Sacrificio propiziatorio e su come dobbiamo vivere uniti al sacrificio di Cristo.

Meditiamo bene tutto questo e capiremo che occorre non lasciare più la Santa Messa e che, potendo, è buona cosa recarvisi tutti i giorni.

Il pericolo del compromesso

La questione della messa è questione di fede. La difesa del rito tradizionale della messa è difesa della fede cattolica, quella di sempre che non può cambiare. Non si tratta di un problema di gusto personale, di scegliere la messa che mi piace. Vorremmo poter a lungo discorrere di questo, lo facciamo negli incontri settimanali di Dottrina Cattolica, ma qui, sulle pagine del bollettino, dobbiamo essere stringati, per ragioni di spazio. È in gioco la fede, e la fede viene prima di tutto, perché è ciò che ci è chiesto per salvarci. Per questo da mesi continuiamo a riferire ciò che successe nell'Inghilterra del XVI secolo, quando, innanzitutto per una riforma liturgica sbagliata, si perse la fede cattolica. Ci sembra che l'analisi di quei fatti sia un grande aiuto per capire la posta in gioco oggi, nella difesa del rito tradizionale della messa. Ci spiace che molti ancora non abbiano compreso che è innanzitutto per custodire il Cristianesimo di sempre che ci siamo "accaniti" nel celebrare la messa in rito antico. Siamo sicuri che il Motu proprio del luglio 2007 sia stato voluto dal Papa per sanare le storture pericolosissime che ha preso la liturgia vissuta nelle nostre chiese che ha generato storture nella fede. Avremmo desiderato che si aprisse un dibattito più profondo proprio su questo punto, che almeno i sacerdoti si ponessero qualche interrogativo in più su tutta questa faccenda... in moltissimi casi non è stato così, purtroppo. Ci si è fermati su banalità, sulla libertà o meno dei fedeli di scegliere, su semplici ragioni giuridiche (è lecito o no imporre la messa antica), ma si è evitata la questione centrale: è in gioco la difesa della fede cattolica, minacciata da una "banalizzazione" che può portare fino all'eresia. Ma confidiamo nella Grazia di Dio e non disperiamo, mai. Siamo sicuri che molti, sacerdoti e fedeli, sono preoccupati della situazione del Cattolicesimo nelle nostre terre e che prima o poi vinceranno il timore di esporsi. Molti diranno: non c'è superbia in tutto questo? Chi credete di essere per dire che è in pericolo la fede?

A costoro rispondiamo che non siamo noi a dirlo, ma innumerevoli documenti ufficiali della Chiesa, non ultimi i continui interventi di papa Benedetto XVI, che non manca mai di mettere al centro la questione della fede. Inoltre il Signore chiede a ciascuno di noi di vigilare contro i falsi profeti, di custodire la fede: "Quando il Figlio dell'uomo verrà troverà la fede sulla terra?". La situazione stessa mostra una forte crisi in questo senso.

Cosa c'è di pericoloso, di contrario a questa vigilanza sulla fede che il Signore chiede: la **Politica del compromesso**. Ci soffermeremo in questo e nel prossimo numero su questo pericolo: nella Fede non sono ammessi i compromessi.

Grazie sempre al libro di Davies sulla Riforma liturgica anglicana, sappiamo che moltissimi in Inghilterra diedero la vita, morirono martiri per difendere la messa cattolica (cioè la fede). Abbiamo letto dal testo di Davies bellissime pagine che testimoniano questo. Ma occorre dire che non tutti ebbero questo coraggio. Molti, anche tra il clero, obbedirono alle leggi del re e si giustificarono ritenendo che la politica del compromesso potesse portare frutti migliori che la lotta e il martirio. Questi si dicevano: "E' meglio non fare guerra alla riforma liturgica voluta dal re e dal parlamento, in fondo non contiene esplicite eresie. Stando dentro nella legge, obbedendo al re, resteremo cattolici nel cuore e impediremo dall'interno l'avanzata del protestantesimo".

Il capitolo XVI del libro di Davies inizia così:

"Abbiamo constatato, nei capitoli precedenti, che quasi tutto il clero cattolico decise di interpretare la santa cena di Cranmer in un senso compatibile con l'ortodossia, piuttosto che opporvisi apertamente (...) Ben inteso, non abbiamo il diritto di giudicare questi preti: è facile essere saggi dopo il fatto. "No al compromesso!". Ecco uno slogan che suona bene. Ma

quanti cattolici possono dire oggi, senza mentire, che avrebbero a colpo sicuro agito diversamente? Si sa, i martiri sono l'eccezione, non la regola generale. E' Dio che giudica e noi siamo assicurati della sua misericordia. Ma se non abbiamo il diritto di giudicare coloro che accettarono il compromesso, ci è permesso di giudicare il compromesso in se stesso e di valutarne le conseguenze.

C'è permesso di giudicare il compromesso... e di valutarne le conseguenze...

"Come non concluderne che la facilità con la quale la rivoluzione fu compiuta era la conseguenza del sistema di compromesso che regnava prima e non di una convinzione che sarebbe stata largamente condivisa della necessità di un cambiamento".

Con parole semplici: l'eresia protestante entrò in Inghilterra ***non perché il popolo ne fu convinto****. "Nel 1559, l'assoluta maggioranza degli Inglesi e la quasi totalità dei Gallesi restavano sempre cattolici nel cuore".*

Nel 1561, Nicholas Sander, che era stato professore di teologia a Oxford, comunicava a Giovanni Morone, cardinale-protettore d'Inghilterra, la valutazione seguente sul sentimento religioso in Inghilterra e nel Paese del Galles all'avvento del trono di Elisabetta nel 1559:
"Il popolo comprende dei fattori, dei pastori e degli artigiani. I fattori e i pastori sono cattolici; nessun artigiano è toccato dallo scisma, ad eccezione di coloro che esercitano un mestiere sedentario come i tessitori e i cordai e qualche sfaccendato. Le regioni più remote del regno sono anche le più opposte all'eresia; è il caso del Paese del Galles, ad esempio, come del Devon, del Westmorland, del Camberland e del Northumberland. Considerando che ci sono poche città in Inghilterra e che sono di dimensione mediocre e poiché l'eresia è sconosciuta nelle regioni rurali e non esiste praticamente nelle città lontane, le persone bene informate sono del parere che non c'è certamente un Inglese su cento che ne sia infettato; tanto e così bene che i luterani stessi parlano del lor "piccolo" gregge".

L'1% di protestanti convinti all'arrivo di Elisabetta; la stima corrisponde esattamente a ciò che diceva Thomas Lever a Bullinger in data 10 luglio 1560 a proposito del clero: non c'era più dell'1% di preti capaci di predicare la nuova dottrina e accettanti di farlo. Ma benché il numero di Inglesi che provavano delle simpatie per il protestantesimo fu dei più limitati, la loro fedeltà alla fede cattolica era stata indebolita da un quarto di secolo di ripetuti cambiamenti.

Ripetuti cambiamenti nel rito della Messa, che il clero, un po' pauroso e abituato ad obbedire al Re e al parlamento, lasciò passare senza porre la dovuta vigilanza nella fede, indebolirono a tal punto la coscienza dei fedeli, da prepararli ad accettare la rivoluzione nella chiesa d'Inghilterra.

Certo, le misure decise per fermare gli oppositori alla protestantizzazione della Chiesa inglese erano dure:
"Ogni chierico che rifiutasse di far uso del nuovo Prayer Book o che si servisse di ogni rito, cerimonia, ordinario, forma o maniera di celebrare la santa cena, che fosse in pubblico o in privato, o di Mattutini (preghiera del mattino), di Evensong (preghiera della sera), di rito per amministrazione di sacramenti o di ogni preghiera pubblica diversa da ciò che era previsto in quel libro o che parlava con disprezzo del libro stesso, sarebbe stato privato di un anno di rendite e imprigionato per sei mesi. Coloro che fossero recidivi avrebbero fatto un anno di prigione e avrebbero perso ipso facto tutti i loro benefici. Alla terza infrazione, la punizione era la prigione a vita. Altre pene erano previste per impedire ai laici di criticare i cambiamenti liturgici. Chiunque parlasse male di ciò che era contenuto nel libro, sia che fosse a viva voce o per iscritto, o agisse in maniera da portare un chierico a far uso di un'altra forma di servizio al posto di quella che conteneva il libro, o interrompesse o disturbasse lo

svolgimento di un servizio, sarebbe stato passibile, la prima volta, di una pesante multa di quarantaquattro marchi; la seconda volta, della stessa ammenda moltiplicata per quattro; la terza volta della perdita di tutti i propri beni, compresi i beni mobili, e della prigione perpetua. Inoltre, l'assenza all'ufficio domenicale nella chiesa parrocchiale costituiva una colpa".

Fu così che preti e fedeli si allinearono al nuovo corso, molti desiderando restare cattolici nel cuore.

Vi erano fedeli che si recavano alle nuove funzioni anglicane per salvare l'apparenza di obbedienza, e poi di nascosto cercavano la messa cattolica.

I cattolici che frequentarono i servizi anglicani furono assai numerosi per ricevere un nome particolare. Li si chiamò, molto giustamente i "papisti della Chiesa": fedeli assidui alla Chiesa (anglicana) per sottomissione alla legge, ma papisti nel cuore. Non esigendo da loro che una uniformità esteriore, il governo di Elisabetta aiutò questi "papisti della Chiesa" a rassegnarsi al compromesso. Era una pratica corrente fra i "papisti della Chiesa" di leggere il proprio libro delle ore cattolico o di recitare il rosario assistendo a dei riti anglicani.

A questo compromesso, numerosi motivi temporali incitarono questi "papisti della Chiesa". Ci fu, in primo luogo, la mancanza di guide sicure: oltre l'imprigionamento dei vescovi, la pressione delle autorità per portare il clero a prestare il giuramento di supremazia portò i migliori preti di parrocchia ad andarsene; così tanto che un grande numero di cattolici non avevano nessuno cui rivolgersi per trovare un soccorso spirituale o ricevere dei consigli per illuminare la loro coscienza. I primi ad accettare il compromesso furono i nobili e la gentry. Non c'è niente di sorprendente di questo: nell'ambito temporale, avevano molto da perdere se fossero stati dichiarati colpevoli del rifiuto di assistere ai servizi anglicani. Durante i primi anni di regno, il peso della persecuzione fu relativamente leggero; ma poteva diventare brutale, vuoi crudele; se una multa di uno shilling per non aver assistito al servizio anglicano era tutto ciò che l'Atto di uniformità imponeva ai laici, le autorità potevano fare ricorso alla legge ecclesiastica e l'ordine De excommunicato capiendo non assegnava alcun limite alla durata dell'imprigionamento dei rifiutanti. Bisogna misurare bene, anche, l'estrema importanza dell'obbedienza cieca alle autorità civili, abitudine fortemente radicata nell'Inghilterra del XVI secolo. In più, c'erano le incertezze, i dibattiti contraddittori ed una mancanza di percezione chiara dei problemi di fondo.

Il risultato fu inevitabile: i cattolici indecisi trovarono alla loro condotta delle scuse, se non delle giustificazioni, aprendo così la via dell'influenza crescente del cattivo esempio. Il clero stesso entrò nella via del compromesso. Un prete istruito, il Dr. Alban Langdale, stimava che non ci fosse peccato a frequentare la chiesa anglicana per evitare la persecuzione, purché si dichiarasse che l'assistenza al servizio fosse unicamente un atto civico di obbedienza alla regina.

E' sorprendente dove può arrivare la capacità di compromesso del clero, quando non è unicamente mosso da una preoccupazione di fede!

E' impressionante legger questa considerazione nel testo di Davies:
L'attitudine del cattolico medio nel corso del primo decennio del regno di Elisabetta è perfettamente riassunta da J. B. Black nella sua opera "The reign of Elizabeth": "La grande maggioranza della nazione non testimoniò un'inclinazione marcata a rivoltarsi contro l'antica fede; ma è altrettanto vero affermare che essa non provò neppure un vivo desiderio di difenderla". La maggior parte dei cattolici finirono per cedere alla pressione tenace e costante del governo; persero il contatto con la messa e assistettero alle nuove celebrazioni eretiche. Questa apostasia quasi universale, che costituisce veramente il periodo cerniera della storia religiosa dell'Inghilterra, non fu una resa improvvisa e spettacolare. Essa fu progressiva, ma

ebbe un effetto cumulativo e duraturo.

Non difesero la messa, pur non essendo contro, e assistendo a celebrazioni eretiche, contribuirono all'apostasia universale! *Quanto c'è da meditare. L'assenza di lotta per difendere la fede cattolica, fece perdere la fede: il compromesso, il sotterfugio, fu totalmente fallimentare.*

"Non è che nel 1574 che i primi preti missionari arrivarono nel regno; a quella data, l'assoluta maggioranza dei cattolici aveva già ceduto all'abitudine del compromesso; questa abitudine doveva essere irreversibile."

Arrivarono i missionari, cioè i preti cattolici, per aiutare gli inglesi a restare fedeli all'unica vera fede. Arrivarono in Inghilterra sapendo che rischiavano la pena di morte. Molti missionari cattolici morirono, condannati dal potere civile, prima ancora di poter celebrare una sola messa cattolica in terra d'Inghilterra. Loro venivano offrendo il loro martirio perché il popolo conservasse la fede, e nel mentre molti inglesi avevano già ceduto per opportunismo alla nuova falsa religione.

Ma la storia la fanno i martiri, e non coloro che nascondono la fede sotto la convenienza.

La Messa di San Pio V
la Messa di sempre


San Pio V

Da molti mesi aiutati dal testo mirabile di M. Davies siamo condotti ad analizzare come il più grande disastro per la fede cattolica sia l'incertezza, il dubbio, la confusione derivati da una cattiva riforma del rito della messa. Non ci stancheremo mai di dirlo e di scriverlo: la questione del rito della Messa è questione di fede.

Lo sapeva bene il Papa S. Pio V che , all'indomani del concilio di Trento, mise ordine nel rito della Messa, tanto che ancora oggi si usa parlare di Messa di San Pio V a riguardo del rito romano di sempre: non è corretto definirla così, ma è significativo, e cerchiamo di spiegare perché.

Il Concilio di Trento (1545-1563) dovette affrontare l'eresia protestante e per fare questo mise chiarezza nella dottrina cattolica, riaffermando dogmi e comminando scomuniche. Fece un'opera poderosa, per chiarezza Dottrinale.

Ma la Chiesa non si fermò alla dottrina. Accanto alla chiarezza dottrinale, iniziò un'opera di riforma molto concreta del popolo cristiano, perché tornasse a una vita autenticamente cattolica: sono i decreti di attuazione della riforma del concilio di Trento, che partono dal riformare la vita di chi è più in alto, vescovi e sacerdoti, per poi riformare la vita del popolo cristiano: il Concilio di Trento è ben consapevole che non si potrà vedere un popolo con una vita più autenticamente cristiana se non ci sarà una gerarchia e un sacerdozio più votati all'amore di Dio e delle anime... è il grande realismo di Trento.

Ad esempio due decisioni molto concrete cambieranno il corso della Storia della Chiesa: l'obbligo di residenza per i vescovi (per porre fine a tutta una serie di prelati che ricevuta la nomina, restavano lontani dalla diocesi, affidandola alle cure di un loro rappresentante e di fatto trascurando la cura del proprio “gregge”) e l'istituzione dei seminari, per dare una formazione dottrinale, spirituale e ascetica ai futuri sacerdoti (per evitare l'ignoranza e la trascuratezza morale del clero, fonte di infiniti disastri per la vita cristiana).

Dentro questa concretezza della riforma tridentina, sta anche il riordino liturgico voluto dal concilio.

Leggiamo in Davies:

“Nel corso della diciottesima sessione, il concilio designò una commissione incaricata di esaminare il messale, di revisionarlo, e di restaurarlo. “I membri della commissione compirono benissimo il loro lavoro”, commenta il padre Fortescue. “Non si trattava di fare un nuovo messale, ma ‘di restaurare quello che esisteva’ secondo il costume e l’uso dei santi Padri”, servendosi per fare questo dei migliori manoscritti e di altri documenti. Il 14 luglio 1570, con

la bolla Quo primum tempore, che è ancora stampata all'inizio del messale, il papa promulgava il messale riformato. Il titolo era Missale romanum ex decreto SS. Concilii Tridentini restitutum.



Non si trattava di fare un nuovo messale... ma di ***restaurare quello che esisteva****.*

Sempre in Davies leggiamo:
"Il messale del 1570 fu certo il risultato delle direttive date durante il concilio di Trento, ma fu, in effetti, ***per quanto riguarda l'ordinario, il canone, il proprio del tempo, e ben altri punti, una replica del messale romano del 1474, che riprendeva a sua volta, su tutti i punti essenziali, la pratica della Chiesa romana all'epoca di Innocenzo III, che proveniva a sua volta dall'uso in vigore ai tempi di Gregorio il Grande e dei suoi successori nell' VIII secolo. In breve, il messale del 1570 era, per l'essenziale, l'uso liturgico dominante dell'Europa medioevale.***

Il Papa S. Pio V cosa fece per attuare il Concilio di Trento: abolì tutti i riti liturgici che non potevano vantare più di due secoli di antichità.
*Perché fece questo? Perché da tempo serpeggiavano errori dottrinali nella Chiesa, quelli che avrebbero portato all'avvento dell'eresia protestante. Quindi c'era il grande sospetto che le novità introdotte nel rito della Messa negli ultimi due secoli, fossero segnate almeno implicitamente, dal pericolo di eresia: andavano quindi abolite. Le confusioni, le ambiguità, ma anche le trascuratezze liturgiche conducono, a lungo andare, il popolo e i sacerdoti verso la perdita dell'autentica fede cattolica. Ecco perché S. Pio V è salutato come colui che è stato scelto da Dio "****ad conterendos Ecclesiae hostes et ad divinum cultum reparandum", "per ridurre i nemici della Chiesa e restaurare il culto divino****".*

Così il santo Papa, salvò tutti i riti più antichi, e restituì nella sua purezza alla Chiesa latina il Messale Romano, nelle parti essenziali la messa di sempre. Così facendo salvò la fede della Chiesa.

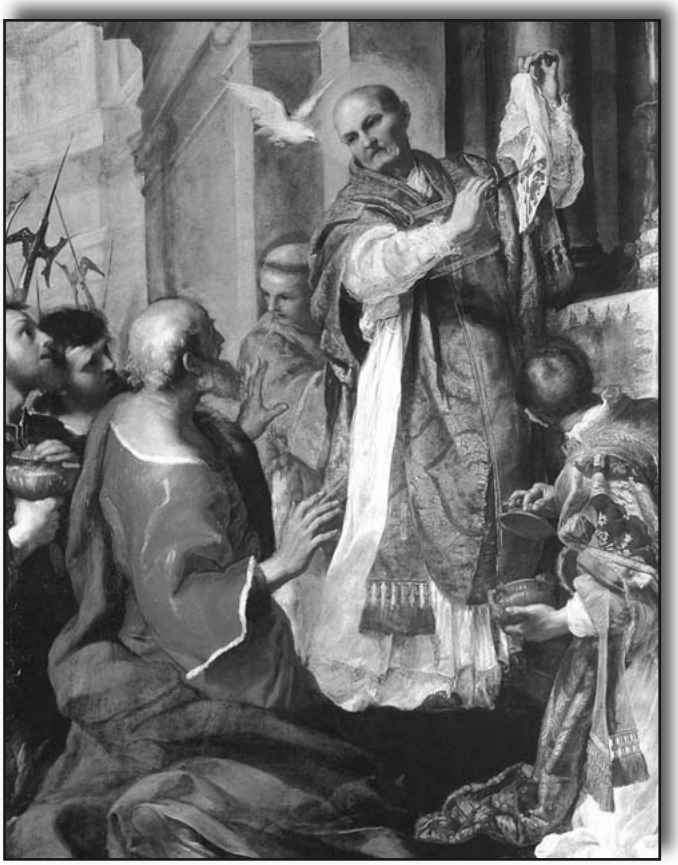
Non fu una riforma della Messa "fatta a tavolino", ma la restaurazione del messale in uso da sempre nella chiesa Romana.

E diede alla Chiesa una grande stagione di stabilità attorno all'altare: dentro la confusione dei tempi, dentro a tutte le lotte interne o alle persecuzioni dei nemici, la Chiesa ritrovò continuamente la sua stabilità nella Santa Messa, grazie alla precisione, all'ordine, alla chiarezza del rito. Fuori poteva esserci la tempesta e la confusione, ma dentro, nel cuore della Chiesa, che è la Santa Messa, i cristiani ritrovavano sempre la roccia sicura che è Cristo e la sua Grazia.

I continui cambiamenti del rito della messa invece non fanno mai bene alla vita cristiana, anche quando in sé non sono pericolosi. Ma è il cambiare che snerva la preghiera cristiana, che la rende troppo umana e poco divina, che disorienta nella dottrina e impoverisce la vita dei credenti. I continui cambiamenti fanno restare nella superficialità e nella banalità della distrazione. Non fanno pregare e non educano...e, ciò è più grave, non danno tempo per cercare e adorare Dio.

I continui cambiamenti rendono le anime facile preda di coloro che portano pericolose eresie

all'interno della Chiesa con la scusa di ringiovanirla.



É ciò che accadde nell'Inghilterra all'epoca in cui si preparava a colpi di continui cambiamenti la riforma:

"Intorno al 1559, apparve una generazione che ***non aveva mai conosciuto una vita cattolica normale*** *come si era svolta tranquillamente durante i cinque secoli che separavano le guerre contro i Danesi dal regno di Enrico VIII; quali che fossero i disaccordi tra preti e fedeli, tra re e vescovi, tra re e papa, tutte cose umane nate dai conflitti fra i desideri degli uomini,* ***questa vita normale esisteva da più di cinquecento anni****; vi si considerava come andante da sé un unico corpo di dottrina su Dio e il suo progetto per l'uomo, un'unica Chiesa che insegnava questa dottrina, un rituale unico che comunicava la grazia, una sola regola della legge morale, tanto nella vita pubblica che privata … Un popolo che teneva per acquisita questa pace vide abbattersi su di sé, in meno anni di quanti ne conti un quarto della vita dell'uomo,* ***più cambiamenti di quanti ne avevano conosciuti i mille anni che erano preceduti****".*

Videro abbattersi su di sé tutti questi cambiamenti... nel rito e nell'insegnamento della fede.

Ne furono così indeboliti che, tranne pochi, non riuscirono a custodire la retta fede cattolica e finirono nell'eresia.

È la storia dell'Inghilterra, occorre studiarla e pregare... perché non diventi la nostra.

La religione dell'Incarnazione



Dopo aver soprattutto narrato i fatti della riforma anglicana, che cambiando la messa portò l'Inghilterra nell'eresia, vi chiediamo uno sforzo per approfondire la conoscenza della dottrina cattolica. Lo faremo per brevi cenni, desiderosi di suscitare ulteriori interessi di approfondimento.

La storia della Riforma anglicana ci ha insegnato che, in quelle vicende, si sono scontrati due differenti modi di vedere non solo la Messa, ma il **Cristianesimo stesso**. È proprio questo che ci preme far capire: Cattolicesimo e Protestantesimo hanno due Cristianesimi differenti... e da qui nasce il rifiuto protestante della Messa Cattolica. Ma da qui nasce anche il pericolo per ogni "riforma" del rito cattolico della Messa. Se la differenza tra Cattolicesimo e Protestantesimo non è chiara, è possibile per il Cattolicesimo scivolare nel protestantesimo, cioè nell'eresia. Si può partire col voler fare qualche adattamento del rito della Messa alle nuove condizioni del mondo, e trovarsi tragicamente con una fede modificata, distrutta.

Per questo pensiamo che occorre fare un piccolo sforzo per riflettere maggiormente su cosa il cattolicesimo è e dice.

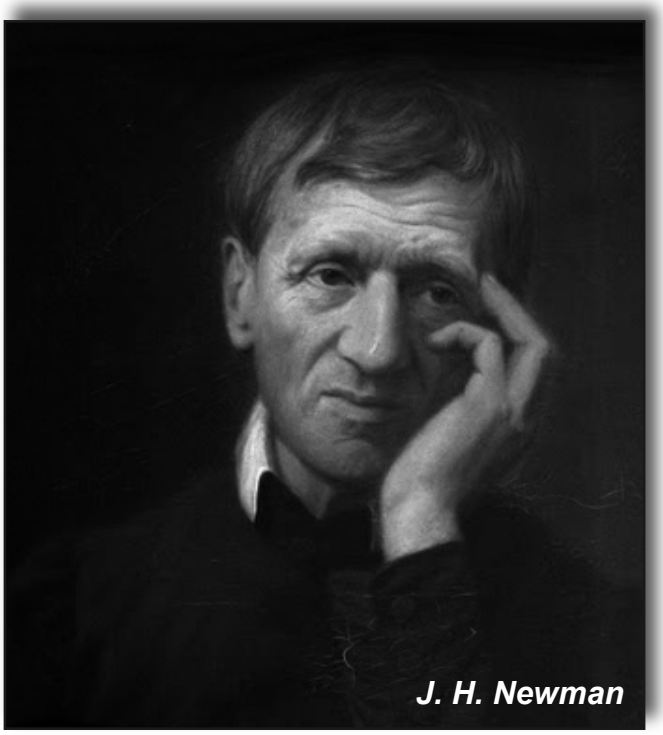
Partiamo in questa prima puntata di approfondimento della dottrina cattolica sul considerare il...

CATTOLICESIMO COME RELIGIONE DELL'INCARNAZIONE.

Partiamo citando il testo di Davies.

Il Cardinal Newmann ha scritto che, se gli si avesse domandato di scegliere una dottrina come base della nostra fede, avrebbe risposto: "Io direi, per quanto mi riguarda, che l'Incarnazione è al cuore del Cristianesimo; è di là che procedono i tre aspetti essenziali del suo insegnamento: il sacramentale, il gerarchico e l'ascetico. Dio Figlio ha unito la sua natura divina alla nostra natura umana affinché, per riprendere le parole di una bella preghiera dell'offertorio, "possiamo divenire partecipi della sua divinità". La teologia cattolica insiste sul fatto che l'Incarnazione non fu possibile che grazie alla cooperazione della Madonna. Il peccato di Adamo aveva messo l'uomo contro Dio e ci aveva fatto perdere la possibilità di entrare in cielo. Il Fiat (il Sì) di Maria ha segnato l'inizio di una serie di avvenimenti che arriveranno a rovesciare questa situazione. Per questo Fiat, Nostro Signore Gesù Cristo ha fatto il suo ingresso in questo mondo. E' ciò che spiega il papa S. Leone: "Quando venne il tempo stabilito per la Redenzione del genere umano, Gesù Cristo Nostro Signore fece il suo ingresso nel mondo di quaggiù; discendendo dal suo trono celeste senza pertanto abbandonare la gloria del Padre suo, è stato generato in un nuovo ordine di cose attraverso una nuova nascita: che invisibile nella sua natura, si rende visibile nella nostra. Incomprensibile, ha voluto essere compreso; esistendo prima del tempo, ha cominciato ad essere nel tempo; Signore dell'universo, ha preso la forma di uno schiavo; Dio inaccessibile alla sofferenza, non ha disdegnato di diventare uomo capace di soffrire; immortale, non ha rifiutato di sottomettersi

al potere della morte".


J. H. Newman

Tutto ciò che riguarda l'Incarnazione è un mistero, come lo afferma dom Guéranger: "Il Verbo di Dio, generato prima dell'aurora, nasce nel tempo; un bambino è Dio; una vergine diviene madre e resta vergine; le cose divine sono mischiate alle cose umane e la sublime e ineffabile antitesi espressa dal discepolo prediletto nelle parole del suo Vangelo, Et Verbum caro factum est, si sente ripetuta in tutti i toni e in tutte le forme nelle preghiere della Chiesa: perché essa riassume mirabilmente il grande avvenimento che arriva ad unire in una sola persona divina la natura dell'uomo e la natura di Dio" (2).

*La Religione cristiana è fondata sulla realtà dell'Incarnazione come fatto storico. Togliete questa realtà e non resterà più niente, come spiega il Cardinal Newmann: "L'Incarnazione è l'antecedente della dottrina della mediazione; essa è l'archetipo del principio sacramental*e *e dei meriti dei santi. Dalla dottrina della mediazione derivano la salvezza, la messa, i meriti dei martiri e dei santi, le invocazioni e il culto loro indirizzato. Dal principio sacramentale provengono i sacramenti propriamente detti, l'unità della Chiesa e la Santa Sede, che ne è il modello e il centro; l'autorità dei concili; la santità dei riti; la venerazione con cui si circondano i luoghi sacri, le tombe dei santi, le immagini, i mobili, gli ornamenti e i vasi sacri… Bisogna o prendere tutto o rigettare tutto; attenuare non è che indebolire; amputare è mutilare" (1).*

L'unico fondamento della religione cristiana, il suo solo asse, è il fatto storico che a un certo momento del tempo, il Verbo di Dio ha preso su di sè la nostra umanità, la nostra povertà, il nostro nulla, per donarci in cambio il potere di diventare figli di Dio.

"Togliete questa realtà e non resterà più niente": togliendo la realtà storica dell'Incarnazione, il fatto di Dio che si fa uomo, che nasce a Betlemme, si fa crollare tutto. Una certa eccessiva spiritualizzazione del Cristianesimo è pericolosissima, proprio perché dimentica l'Incarnazione. É questa una malattia sempre presente, pericolosissima, una sorta di virus che può abitare anche il nostro Cristianesimo, risvegliandosi in una malattia devastante quando l'organismo è debole.

Oggi, carissimi amici, questo è certamente il pericolo più grande. La gente, in maggioranza, dice ancora di essere cristiana, ma di fatto **trascura o nega le conseguenze dell'Incarnazione**: soprattutto si dimentica il principio sacramentale, che cioè la Grazia di Dio ci viene donata ordinariamente nei sacramenti, vere e proprie azioni di Cristo, atti concreti, come è concreta e storica la nascita di Gesù a Betlemme, come è concreta l'Incarnazione del Verbo. Si pensa che siamo noi, con qualche preghiera, a fare il Cristianesimo, e non che sia Cristo con la sua Azione attuale, sacramentale. Questa spiritualizzazione del cristianesimo, che nasce dal rifiuto dell'Incarnazione, fa trascurare se non abbandonare la Messa (è strano: quarantacinque anni fa alcuni nella Chiesa Cattolica vollero con violenza la riforma del rito della Messa giudicata troppo difficile per i fedeli, e dopo averla mutilata con semplificazioni eccessive se non banali, si è assistito al letterale abbandono della pratica della Messa domenicale!), fa rifiutare la concretezza dell'applicazione dei meriti del sacrificio di Cristo ai vivi e ai defunti (per troppi fedeli la messa è un sacro intrattenimento ridotto alla predica del prete), fa rifiutare la Confessione (troppo concreta per chi è spiritualista!), e tutti i sacramenti.

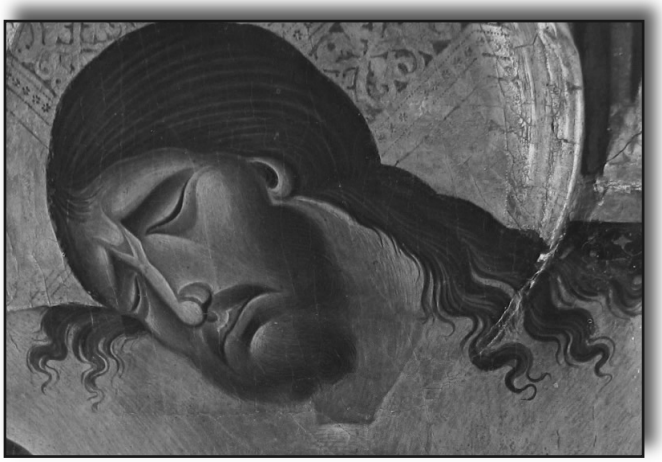
Il rifiuto dell'Incarnazione non fa cercare più ai fedeli l'esempio e l'intercessione dei santi (a Dio si pretende di arrivare direttamente – e non è questo spiritualismo?), il culto delle reliquie (sui nostri altari sono rimasti i reliquiari solo come ornamento, ma certo quasi più nessuno venera le ossa dei santi), fino ad abbandonare le immagini sacre (tutta la nuova architettura sacra nasce dal rifiuto dell'Incarnazione: le immagini non esistono più nelle nuove chiese... giudicate un ingombro del passato... Dio per i nuovi costruttori di chiese resta solo spirito, invisibile e in ultimo inconoscibile).



Il rifiuto dell'Incarnazione, fa abbandonare, se non rifiutare la Chiesa e la sua Tradizione e la sua Gerarchia, la mediazione del sacerdozio cattolico (non si sa nemmeno più chi è il sacerdote e qual è il suo compito – distrutto il principio sacramentale che deriva dall'Incarnazione è distrutto il sacerdozio cattolico): a Gesù si va **da soli** ormai, di fatto perdendosi per strada.

Un giorni un monaco eremita, già professore di Storia della Chiesa, ci disse: " Il protestantesimo è un virus all'interno del Cristianesimo, che tenta di riemergere in tutte le epoche della Chiesa..." e ci parlava del disastro del rifiuto delle immagini sacre... facendoci capire che tutto nasceva dal rifiuto dell'Incarnazione. Aveva proprio ragione! Dio è venuto tra la sua Gente, e i suoi non l'hanno accolto.

La religione del Crocifisso



Da tempo l'opera di Michael Davies “La riforma liturgica anglicana” ci accompagna nella conoscenza dei fatti che hanno portato l'Inghilterra del XVI secolo nell'eresia protestante. I fatti, a loro volta, ci rivelano sempre questioni dottrinali che chiedono di essere approfondite.

Qual è la vera differenza dottrinale tra Cattolici e Protestanti? Cosa veramente c'è di divergente nelle due dottrine?

Oggi a molti, anche nella Chiesa, sembra quasi inutile farsi queste domande. Ad alcuni sembra addirittura dannoso o pericoloso, quasi un fomentare le divisioni tra i cristiani.

A noi, con la Chiesa di sempre, sembra importante questo lavoro per due essenziali motivi:
1°- evitare di cadere, per superficialità, negli stessi errori degli eretici riformati;
2°- approfondendo la dottrina, cogliere la bellezza divina del Cristianesimo.

Inutile sottolineare che questo secondo aspetto ci preme di più.

Nel numero di Gennaio abbiamo considerato come il Cristianesimo sia la religione dell'Incarnazione, e come togliendo quest'aspetto, tutto crolli inesorabilmente. Approfondiamo in questo mese, sempre guidati da Davies, un secondo aspetto che richiede un poco di riflessione meditata da parte nostra: il Verbo di Dio incarnato ha riscattato l'umanità offrendo la sua vita sulla Croce del Calvario.

E’ STATO CROCIFISSO PER NOI

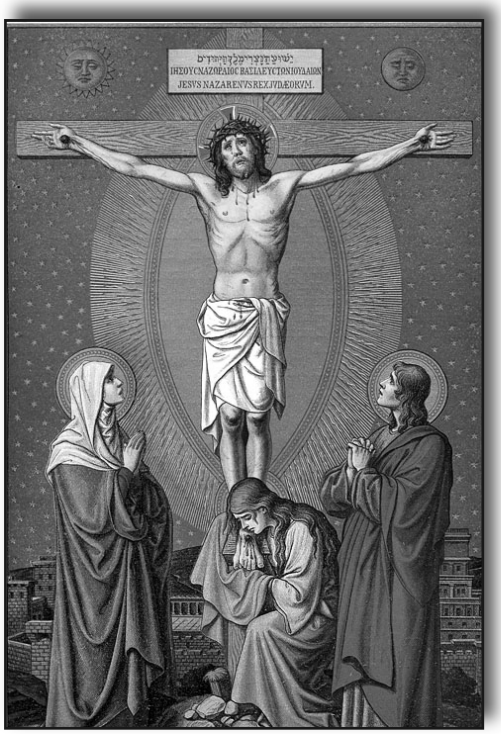
Il peccato è il rifiuto colpevole della grazia che Dio offre gratuitamente all’uomo. E’ più che un’offesa; è una perversione della natura: per la creatura è in effetti intrinsecamente contrario alla natura rifiutare la volontà di Dio. In ebraico la parola “Redenzione” è formata da due radici che significano riscatto dalla schiavitù di un essere amato. Tutta l’umanità ha avuto (e ha ancora) bisogno di redenzione. E’ la conseguenza del peccato originale e della colpevolezza nella quale incorre ogni individuo quando accetta, con un peccato personale, il carattere empio della sua fragilità.

La teologia occidentale afferma che morendo per tutti gli uomini, Gesù Cristo ha offerto per i peccatori una ***soddisfazione sovrabbondante****.*

Così insegna San Tommaso, “colui che offre un bene che l’offeso ama come, se non di più, dell’offesa che gli è stata fatta, compie per questa offesa una riparazione soddisfacente. Ma, ***soffrendo per amore e per obbedienza, Cristo ha donato a Dio più di ciò che c’era bisogno per compensare l’offesa fatta da tutto il genere umano****.*

*La Scrittura e tutta la Tradizione cristiana dicono che la Passione di Cristo è l’****unico sacrificio espiatorio che salva il mondo****: “Ma Dio mostra il suo amore perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo morì per noi. Poiché noi siamo giustificati nel suo sangue, a maggior ragione, mentre siamo riconciliati, saremo salvati dalla sua vita. Come la colpa di uno solo ha provocato la condanna di tutti gli uomini, così la giustificazione di uno solo produce la*

giustificazione e la vita per tutti gli uomini". (cfr. tutto il capitolo V della Lettera ai Romani)



Il testo di Davies a questo punto sottolinea una differenza importante nell'intendere il sacrificio di Cristo: per i protestanti la Passione di Cristo è esigita dalla giustizia vendicativa di Dio; la collera di Dio Padre è stata placata dal grande sacrificio di suo Figlio. La collera di Dio, che avrebbe dovuto cadere sugli eletti, si è spostata sul Figlio di Dio che così ha pagato il nostro debito. Se le cose stanno così, sottolinea Davies, questo sacrificio apparterrebbe al passato, perché Gesù, placando l'ira di Dio, avrebbe pagato una volta per tutte le colpe del mondo. E' chiaro che allora diventa inutile e impossibile per i protestanti, il rinnovare sacramentalmente il sacrificio di Cristo nel presente: da qui il loro rifiuto della Messa cattolica.

Ma ascoltiamo Davies:
*La teologia protestante e la teologia cattolica sono in disaccordo, non sul fatto che Cristo ha riscattato una volta per tutte i nostri peccati sulla croce, ma **sulla maniera** con cui l'ha fatto. La principale differenza fra cattolici e protestanti, specialmente ai tempi della Riforma, riguardava il fatto che i riformatori consideravano la Passione di Cristo una **pena di supplenza esigita** come un diritto dalla **giustizia vendicativa** di Dio. "La cosa più terribile, scriveva Lutero, è che Cristo fu colpito da Dio e che fu sottomesso da lui alla tortura, attirando così su di lui la collera divina… perché nulla avrebbe potuto calmare la collera di Dio che un così grande sacrificio: quello del Figlio stesso di Dio".*

Il Padre Francis Clark spiega che, se il sacrificio di Cristo fosse essenzialmente una pena di supplenza attraverso la quale si era spostata la collera di Dio dagli eletti facendola cadere su lui stesso, questo sacrificio apparterrebbe al passato. Di un tale sacrificio non si potrebbe che fare memoria e rendere grazie. "La Chiesa non potrebbe perpetuarne la realtà attraverso un rito sacramentale, né applicarne l'efficacità agli uomini".

Il cattolicesimo, invece, sottolinea che Cristo offre al Padre una soddisfazione infinita per i peccati del mondo. Infinita e sovrabbondante per la dignità della Persona di Cristo. Ecco perché il sacrificio di Cristo non c'entra solo con il passato ma con il presente. Nella Messa si rinnova il sacrificio del Calvario e vengono applicati alle anime gli infiniti meriti di Cristo. Applicati oggi, in ogni Messa, perché ora le anime ne hanno bisogno. Il valore della messa in se stesso è infinito, per la infinita dignità di Colui che in essa si offre: Gesù Cristo.

Ma ascoltiamo Davies:
*La teologia cattolica, seguendo in questo Sant'Anselmo, spiega il sacrificio di Cristo come una **soddisfazione vicaria liberamente sofferta** da Nostro Signore, che ripara, grazie alla dignità della sua persona, l'offesa fatta dagli altri uomini all'onore di Dio. Agli occhi di Dio, un atto non prende il suo valore morale dal suo solo contenuto, ma anche dalla dignità di colui che lo compie. Nel presente caso, essendo l'autore dell'atto Gesù Cristo, che è nello stesso tempo Dio e uomo, la dignità dell'atto è infinita e divina; esso è dunque largamente sufficiente per offrire una compensazione per la gloria di cui Dio era stato privato dal peccato. L'accettazione da parte di Dio della soddisfazione per l'offesa causata dal peccato, che appare chiaramente attraverso numerosi riferimenti scritturistici, significa che Cristo ci ha riscattati offrendo una **soddisfazione infinita** per i peccati del mondo in quanto rappresentante dell'umanità.*



Non sono le sofferenze fisiche e la morte di Cristo che sono piaciute a Dio, ma ***l'amore e l'obbedienza*** *che ispirano la sua Passione. E' ciò che riassume benissimo San Bernardo quando scrive: "Non mors, sed voluntas placuit sponte morientis". "Non è la sua morte che fu gradita a Dio, ma l'essersi offerto volontariamente alla morte".*

Pur essendo stata la Passione di Cristo sufficiente in se stessa per espiare i peccati del mondo e operare il riscatto di tutti gli uomini, non ne segue che tutti gli uomini siano riscattati. Bisogna distinguere fra il ***carattere sufficiente*** *del grande atto redentore di Cristo e la sua* ***efficacità****. I frutti della Passione sono per tutti gli uomini, ma sono efficaci solo per coloro che cooperano liberamente con la grazia divina perché si compia la loro salvezza personale. Affronteremo questa questione in maniera più dettagliata nel capitolo seguente.*

Parlando del carattere sufficiente e dell'efficacità a proposito della consacrazione del vino durante la messa, il Catechismo del Concilio di Trento dichiara:
"Se consideriamo la virtù e l'efficacità, siamo obbligati a riconoscere che il Sangue del Signore è stato sparso per la salvezza di tutti. Ma se noi esaminiamo i frutti che gli uomini ne traggono, è evidente che molti solamente, e non tutti, ne profittano (non ad omnes, sed ad multos)… E' dunque con ragione che non è stato detto per tutti (pro universis), perché si tratta dei frutti della Passione, che hanno procurato la salvezza solo agli eletti".

Quanti spunti di riflessione in questo paragrafo!

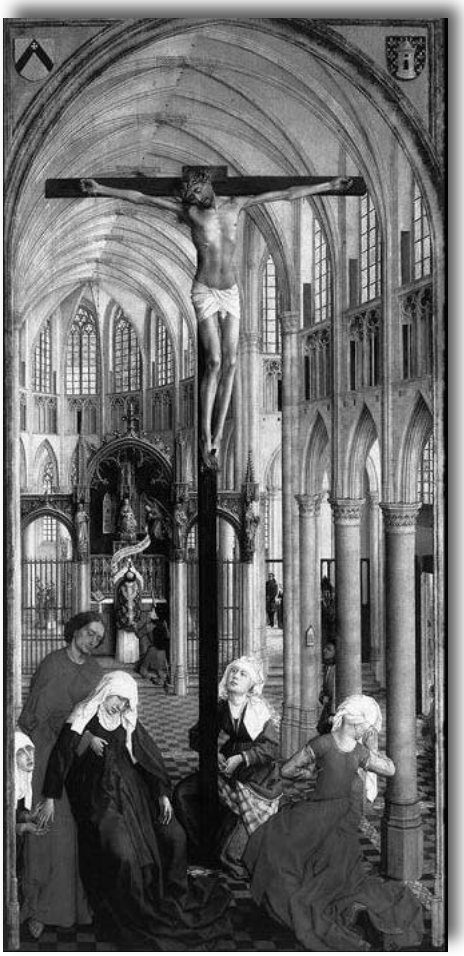
"Cristo ci ha riscattati offrendo una soddisfazione infinita... a Dio Padre sono piaciute l'amore e l'obbedienza che ispirano la Passione di Gesù suo Figlio." Tutto questo non è finito una volta per tutte con il Calvario, ma si prolunga nel presente in ogni Messa. Quanto dovremmo vivere con coscienza ogni Santa Messa nella quale si rinnova questa donazione totale di Cristo al Padre. Come dovremmo unire la nostra vita, la nostra anima, in questa donazione in obbedienza e amore al Padre!

"Il Sangue del Signore è stato sparso per la salvezza di tutti. ...Ma se noi esaminiamo i frutti che gli uomini ne traggono, è evidente che non tutti ne profittano!".

Queste e altre possibili sottolineature ci rendono più coscienti della confusione, causata dalla superficialità dottrinale, nella quale vivono le anime di troppi battezzati, che non ricorrono più alla Santa Messa, non riconoscendo più nel Sacrificio di Cristo il centro di tutta la vita dell'uomo.

Per non far fatica intellettuale e spirituale nel considerare e meditare queste e altre verità, molti hanno così semplificato il loro approccio alla Messa, da renderlo banale. Così banale, da ridurlo a un semplice incontro spirituale con Gesù, "nella Parola e nel Pane", dimenticando questa questione delicatissima ma decisiva dell'offerta di Cristo in sacrificio. Così, senza avvedersene, per non far fatica, hanno perso la bellezza della verità cristiana sulla Messa... scivolando sempre più in un effettivo protestantesimo. L'esito? Lo stiamo già vedendo, l'abbandono in massa della Messa, per poi abbandonare la fede.

La religione del Corpo Mistico



Nei numeri di Gennaio e Febbraio abbiamo affrontato, solo per brevi accenni, a due argomenti chiave per la fede cattolica: il Cristianesimo come religione dell'Incarnazione e la centralità del Sacrificio di Cristo inteso come sacrificio che offre una soddisfazione infinita a Dio Padre: di qui la sua attualità nella Messa. Sappiamo bene che sono argomenti delicati, profondi, e conosciamo bene i nostri limiti. Questo però non ci giustificherebbe nel non affrontarli, pena il restare superficiali e in ultimo banali. La banalità fa poi malissimo alla vita cristiana, la distrugge, e forse questo è il vero male dei nostri tempi. La gente non rifiuta Cristo, lo dà per scontato, non conoscendo più quasi nulla di Lui.

Affrontiamo allora un terzo argomento importante, che con i due precedenti, costituisce una pre-condizione per capire la dottrina e la vita cattolica sulla Messa:

LA DOTTRINA DEL CORPO MISTICO

Anche qui lo facciamo lasciandoci aiutare dal testo di Michael Davies sulla Riforma Anglicana, che speriamo veda presto un'edizione italiana.

Per l'Incarnazione del Figlio di Dio, gli uomini sono divenuti suoi fratelli secondo la carne; sono potuti tornare in possesso dell'eredità perduta, quando Cristo, compiendo sulla croce il suo straordinario atto di Redenzione, ha non soltanto placato la giustizia oltraggiata del Padre, ma ha meritato all'umanità un immenso tesoro di grazia.

Abbiamo visto che cattolici e protestanti affermano di comune accordo che i meriti della Passione di Cristo sono bastati per riscattare tutto gli uomini una volta per tutte. E' sulla questione di come questi meriti devono essere applicati che sorge una differenza radicale tra i riformatori e la Chiesa cattolica. Questa è la questione che è alla base della Riforma, e occorre comprendere bene che questa fu essenzialmente una questione dottrinale.

È importante questa sottolineatura: la questione per i protestanti è dottrinale, non credono più alla dottrina cattolica. Nelle scuole di stato, invece, si sente insegnare che i protestanti si ribellarono perché la chiesa di Roma era corrotta, perché i Papi pensavano solo ai soldi o al potere: No! Tutto questo non è vero. Fu una scusa, i protestanti non credevano più alla dottrina cattolica, per questo si ribellarono e si staccarono dalla Chiesa. Ma leggiamo Davies.

Se si studiano gli scritti dei riformatori, ci si convince che l'oggetto delle loro preoccupazioni sono delle questioni di fede ben più che di condotta pratica. Non c'è nessun dubbio che nel XVI secolo la Chiesa avesse un grande bisogno di riforma, come fu più volte nel corso della storia: alcuni papi, tra i più santi, come un San Gregorio Magno, hanno avuto la preoccupazione di condurre i membri del Corpo mistico di Cristo a vivere più correttamente possibile in conformità con il modello che Cristo, loro capo, propone loro e domanda loro di imitare.

Ma i riformatori, attaccando gli abusi che esistevano in seno alla Chiesa, lo fecero essen-

zialmente per delle ragioni di propaganda.



L'essenziale del loro attacco, la ragion d'essere delle loro innovazioni religiose, fu il rifiuto dell'insegnamento cattolico fondamentale.

E qual è questo insegnamento fondamentale: quello del Corpo Mistico che è la Chiesa. Dio vuol aver bisogno della Chiesa, essa è il prolungamento della presenza di Cristo nel mondo, affida ad essa il suo potere di santificare, di applicare i meriti infiniti di Cristo, per la salvezza delle anime.
Dio può distribuire su ciascuno, direttamente e senza intermediari, i meriti acquistati da Cristo; ma nel suo piano questi meriti sono ordinariamente distribuiti dal canale della sua Chiesa visibile, Corpo mistico di cui il capo è Cristo e di cui lo Spirito Santo è l'anima, e dona alle sue membra umane la grazia necessaria per cooperare con il loro capo alla sua opera di Redenzione.

Dio ha scelto di riscattarci per mezzo della sua Incarnazione.

La meditazione sull'Incarnazione permette di comprendere più facilmente ciò che Pio XII presentacome uno degli aspetti più sconcertanti del mistero della Chiesa. E' certo, pur sorprendente che possa apparire, scrive il Papa, "che Cristo ha bisogno delle sue membra". Cristo, spiega, ha bisogno di questo aiuto non per necessità, ma per scelta (esattamente come ha scelto di incarnarsi con la cooperazione della Vergine Maria): "Come il Salvatore dirige lui invisibilmente la Chiesa, così vuole ricevere l'aiuto dei membri del suo Corpo mistico per compiere l'opera della Redenzione. Questo non deriva dalla sua indigenza e debolezza, ma piuttosto dal fatto che lui stesso ha preso questa decisione per un più grande onore della sua Sposa senza macchia. Mentre morendo in croce ha comunicato alla sua Chiesa, senza alcuna collaborazione da parte di lei, il tesoro senza limiti della sua Redenzione, quando si tratta di distribuire questo tesoro, non soltanto condivide con la sua Sposa immacolata l'opera della santificazione delle anime, ma in più vuole che queste nascano per così dire dal suo lavoro". (Enciclica Mystici Corporis Christi, 1943)

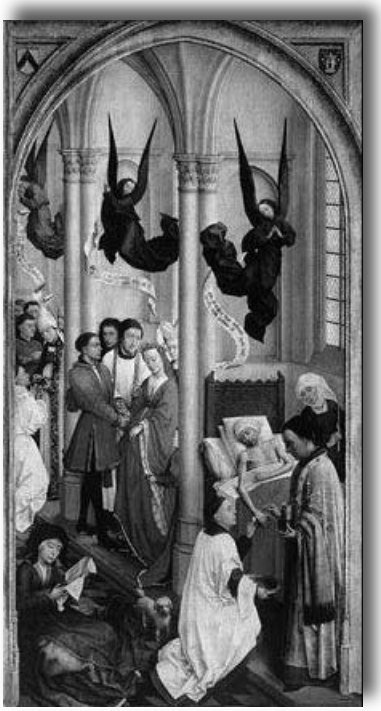
Come cambia, carissimi, l'affronto della vita per ogni Cristiano, se sa di dover collaborare al lavoro di Cristo per la salvezza delle anime! Cristo vuole ricevere l'aiuto dei membri del suo Corpo Mistico. E chi appartiene al suo Corpo Mistico: tutti i Cristiani Battezzati, in comunione con la Chiesa per la Fede Cattolica e i Sacramenti. Allora Cristo attende il nostro aiuto!

E come si aiuta Cristo. Vivendo tutto, ogni fatica, ogni gioia, il proprio dovere quotidiano, il proprio lavoro, le preoccupazioni e le speranze in unione all'offerta che Cristo fa di se stesso al Padre. Partecipiamo così alla salvezza nostra e del mondo. Non c'è nulla di inutile per il Cristiano, veramente nulla. Tutto è prezioso per la Redenzione. Cristo vuole avere bisogno di noi.

Così spiega il Padre Clark, "la concezione cattolica della religione cristiana può essere giustamente chiamata "incarnazionista" nel senso che la Chiesa, trasformando il mondo per mezzo della vita divina che Cristo, suo capo, diffonde in essa, è una perpetuaestensione dell' Incarnazione di Cristo".

Il mezzo che Cristo impiega per applicare i meriti della sua Passione, è il prolungamento della sua Incarnazione nel tempo, fino al suo ritorno.

Non lo fa solamente per mezzo dei soli effetti della sua Incarnazione, ma prolungando questa stessa Incarnazione; questo prolungamento dell'Incarnazione è precisamente la Chiesa, Corpo mistico di Cristo, che è il Cristo stesso vivente e operante attraverso i suoi membri; questi trasformano il mondo con la vita divina della grazia che arriva fino alla Chiesa attraverso Cristo che ne è il capo. Alla sua Chiesa gerarchica Cristo ha comunicato la sua santità e i suoi meriti, ma anche il suo potere di santificare: "Rivestita del sacerdozio di Cristo, la Chiesa, attraverso i suoi ministri, ha il compito di comunicare a tutti gli uomini i frutti dell'opera della salvezza perfettamente sufficiente operata da Cristo. Questa è l'opera, l'opus operatum del sistema sacramentale".



E' questa concezione della Chiesa e dei suoi preti, intermediari fra Dio e gli uomini, dispensatori per mezzo dei sacramenti della grazia acquistata sulla croce, che suscita il rifiuto dei fondatori della Riforma. Occorre dunque che il lettore abbia di questa nozione dell' opus operatum un'intelligenza chiara.

Attraverso il Sacerdozio, nella Chiesa, Cristo comunica i frutti della sua opera di Salvezza. E tutti i fedeli, membri del Corpo mistico, offrendosi spiritualmente in unione con Cristo, aiutano Cristo nell'opera di redenzione, che continua per le anime.
Che onore Dio ha riservato a noi poveri peccatori!

Quanto bene possiamo fare alle anime dei vivi e dei defunti!

Anche la situazione più umanamente triste e senza speranza, può, se vissuta per aiutare Cristo, essere buona e utile per noi e per tutti!

Il protestantesimo, oggi dilagante ovunque (si rifiuta la Chiesa, si vuole arrivare da soli a Dio) ha svuotato la vita degli uomini, rendendola inutile per Cristo e quindi per sé... e questo è terribile: è l'inganno del demonio. Occorre vigilare e reagire.

Ciò che divide dai protestanti: la dottrina della giustificazione



Cosa c'è dietro la furia protestante contro la Messa cattolica? Da dove ha origine questa smania di modificare i riti secolari, le preghiere della Tradizione? Cosa muoveva Lutero e gli altri riformatori protestanti ad una guerra senza confini alla Messa che da sempre aveva conosciuto la cristianità?

Tutto ha origine dalla dottrina protestante della giustificazione unicamente mediante la fede, che ha avuto per conseguenza logica il rifiuto della nozione di Chiesa e del concetto cattolico di sacramento.

Siamo convinti inoltre che la confusione totale che si registra oggi nel vissuto di molti cattolici,
laici e sacerdoti, è da riferirsi alla stessa origine: il protestantesimo ha vinto culturalmente, è diventato mentalità comune tra i cattolici, che quasi sempre nemmeno lo sanno. Non si conosce più la dottrina cattolica sulla giustificazione e si abbraccia tragicamente quella protestante.

E la dottrina protestante sulla giustificazione distrugge tutto, Chiesa e Sacramenti, lasciando quel grande deserto che da anni conosciamo bene.

I fedeli non vanno più a Messa, o ci vanno pochissimo, non osservano i comandamenti, non riconoscono l'autorità della Chiesa perché pensano da protestanti: “Io credo, ho fede... e questo basta, il Signore è più buono della Chiesa e dei preti!” quante volte abbiamo sentito frasi così, e quanti vivono così!

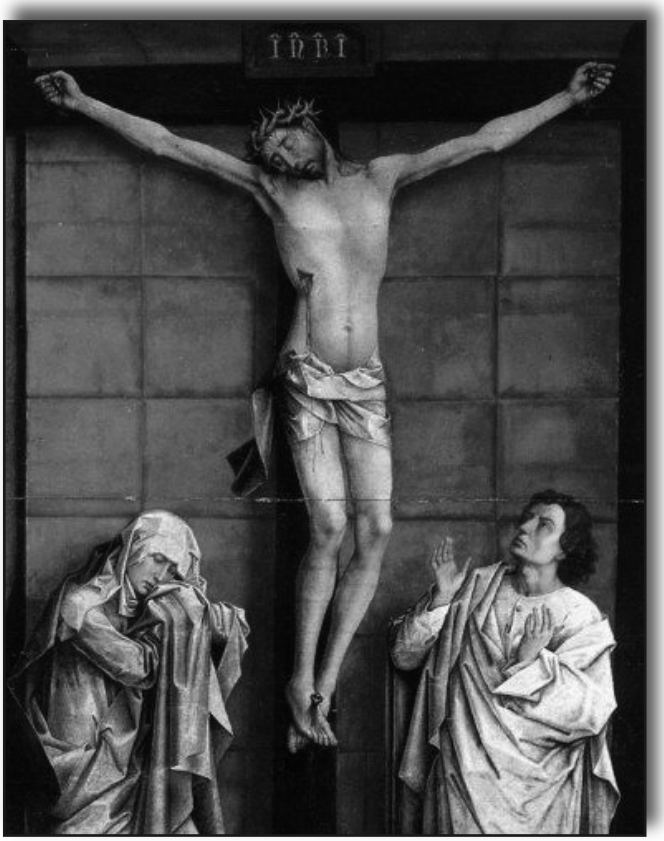
Allora coraggio, facciamo un po' di dottrina sulla giustificazione, partendo dalla dottrina esatta, quella cattolica naturalmente.

LA DOTTRINA CATTOLICA DELLA GIUSTIFICAZIONE

La giustificazione è il ristabilimento di relazioni normali tra Dio e gli uomini. Il peccato originale ha rovinato la relazione tra Dio e l'uomo. Per questo si tratta di rendere giusto l’uomo agli occhi di Dio. La teologia cattolica dice che questo avviene perché l'uomo acquisisce una nuova vita, con dei nuovi poteri e nuovi privilegi, con una partecipazione alla natura divina grazie alla presenza della SS. Trinità che viene ad abitare nell’uomo. Il punto più alto di questa nuova vita è la visione beatifica, il Paradiso, la partecipazione alla conoscenza e all’amore che Dio ha di se stesso, per mezzo dell’unione a Gesù Cristo, Verbo di Dio. La vita nuova comunicata all’uomo giustificato è la vita della grazia.

Come insegna il Concilio di Trento, “la giustificazione non è la semplice remissione dei pec-

cati, ma è anche compimento e rinnovazione dell'uomo interiore attraverso l'accoglienza volontaria della grazia e dei doni. Da questo, l'uomo da ingiusto diviene giusto, da nemico amico (ex inimico amicus) per essere "erede, nella speranza, della vita eterna" (Tt 3,7)". (Denzinger 1528)



E' molto importante stare attenti a queste parole usate dal Concilio di Trento: "la giustificazione non è la semplice remissione dei peccati". Certo inizia come remissione dei peccati, Gesù dalla Croce ci ottiene il perdono dei peccati, maquesta grazia volontariamente accolta ci rinnova interiormente, per cui realmente cambiamo, e da ingiusti diventiamo giusti.

Sempre il Concilio di Trento dice che "la causa meritoria (ne è) il Figlio unico prediletto di Dio, Nostro Signore Gesù Cristo, che, "quando eravamo ancora nemici" (Rm 5,10), per il grande amore con il quale ci ha amati (Ep 2,4), ha meritato la nostra giustificazione per la sua santissima Passione sul legno della croce e ha per noi soddisfatto Dio suo Padre". (Ibid.)

E' Gesù Cristo che merita la nostra giustificazione, il nostro cambiamento reale, Lui e non noi, questo deve esserci sempre molto chiaro.

È Gesù la causa della grazia.

Ma attenti, cos'è questa grazia che il Figlio di Dio ottiene per noi sulla Croce? La grazia è la nostra adozione come Figli di Dio.

Ma questa nostra adozione come Figli di Dio non è un modo di dire, una espressione solo simbolica per dire che Dio ci vuole bene, no! E' veramente una seconda nascita.

Sì, abbiamo letto bene, una seconda nascita, una reale seconda nascita. Facciamo un esempio: un genitore umano che adotta un bambino dà il suo nome e legalmente lo riconosce come figlio, così che quel bambino godrà tutti i diritti di un figlio naturale, ma non sarà per questo un figlio del suo proprio sangue; al padre adottivo è impossibile generarlo di nuovo perché divenga un bambino del suo proprio sangue, partecipando per così dire alla sua propria natura.

Tra noi e Dio, invece, le cose non stanno così. Quando diciamo che la grazia è la nostra adozione
a figli diciamo un'altra cosa.

Proviamo a spiegarci: per la grazia, noi siamo nuovamente generati e partecipiamo effettivamente
alla vita divina. La nostra natura è "divinizzata" avendo parte alla natura divina.

Come dice una bella preghiera dell'offertorio, Deus qui humanae substantiae dignitatem,

noi diventiamo “partecipi alla divinità di colui che si è degnato di divenire partecipe della nostra umanità”. Per la grazia, noi siamo resi capaci di rivestire il Figlio di Dio, di diventare “eredi di Dio e coeredi di Cristo” (Rom 8,17) e di condividere con lui l’infinito privilegio di chiamare il nostro Creatore “Abba! Padre”!” Per natura, l’uomo è il servitore di Dio e deve chiamarlo “Signore” ; ed ecco che, per la grazia, diventa una “nuova creatura”, una creatura celeste, che può chiamarlo “Padre”. San Tommaso d’Aquino i segna che il dono della grazia in un solo uomo è un’opera divina che sorpassa in grandezza e nobiltà l’eccellenza di tutta la creazione nell’ordine naturale. (Somma Teologica I-II, q 113, a. 9, ad 2)

Ma quanti cattolici sanno che le cose stanno così? Quanti sanno che nella grazia dei sacramenti si opera questa nuova nascita? Se lo sapessero, non ricorrerebbero maggiormente ai sacramenti?

“La grazia è un raggio della luce divina, una bellezza celeste che riempie l’anima e le imprime l’immagine di Cristo con il sigillo dello Spirito Santo. L’uomo in stato di grazia ha parte alla natura divina; riceve i privilegi divini: l’eternità, la felicità, la perfezione, la santità. La grazia lega l’uomo a Dio in un modo che non avremmo mai potuto immaginare se Dio non ce lo avesse rivelato; essa fa di noi i figli del Padre celeste, fratelli e sorelle di Cristo, che muoiono e risuscitano con lui e hanno parte alla sua eredità.

L’uomo che è in stato di grazia sa che Dio è suo Padre e il cielo la sua patria; che il Cristo è suo fratello, che l’ha preceduto per preparargli un posto; che la grazia non è che la “primizia” dello Spirito Santo, che deve essere seguita dalla piena redenzione del corpo e dell’anima, dalla felicità eterna e dalla partecipazione alla gloria di Dio. La grazia è il pegno della visione beatifica e l’uomo riempito dalla certa speranza di questa felicità eterna porta nel suo cuore il seme del cielo.

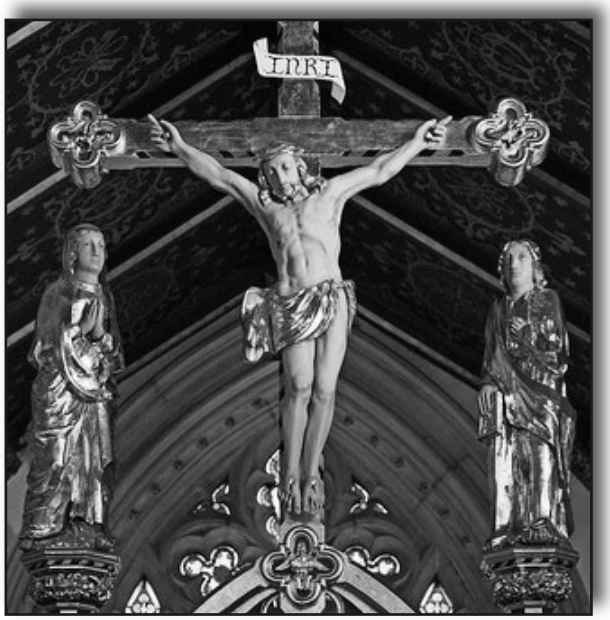
La santità è l’attributo supremo di Dio. E’ un attributo che lui solo possiede di diritto. Per la sua propria natura, l’uomo può essere buono, giusto, morale; mai santo. L’angelo più elevato non è affatto santo per la sua natura. Gli angeli che stanno davanti alla Maestà divina si velano il volto e non cessano di gridare: “Santo, Santo, Santo! Il Signore degli eserciti”. La parola “santo” ha finito per perdere il suo valore e designa sovente la virtù e la pietà; ma in realtà Dio solo è santo. Eppure, noi siamo, anche noi, santificati dalla grazia, che ci incorpora a Cristo come il ramo che è innestato al ceppo.
La vita della grazia è esattamente la vita di Cristo. Nel Corpo mistico, la testa e le membra condividono la stessa vita, la stessa santità.” (M.Davies, La riforma liturgica anglicana).
Come è bello considerare le grandi cose che Dio vuol fare in noi! Come è grande la vita che Dio vuol mettere in noi! Ha ragione San Tommaso: “... il dono della grazia in un solo uomo è un’opera divina che sorpassa in grandezza e nobiltà l’eccellenza di tutta la creazione nell’ordine naturale”.

L'opera della grazia in un solo uomo è più grande di tutta la creazione... e questa opera, lo vedremo più avanti, avviene attraverso i sacramenti.

Quanto sanno questo i cattolici che da tempo non cercano la grazia di Dio nella confessione e nella comunione? Quanto sanno questo quelli che non compaiono che di tanto in tanto alla messa domenicale?

Altro che “Credo in Gesù e questo basta..., se credi in Lui cerca la sua grazia, che è la reale trasformazione della tua persona.

La grande dimenticata: la Grazia attuale



L'avere da mesi studiato, con pazienza e metodicità, la Riforma liturgica anglicana, aiutati dalla mirabile opera di M. Davies, ci ha condotti ad approfondire sempre più la dottrina cattolica sulla messa.

Si sa, come succede per la pittura, in un quadro le ombre evidenziano la luce. Così, il considerare l'eresia, nel nostro caso quella protestante, ci porta a riconoscere lo splendore della dottrina cattolica. Chi prendesse (è un suggerimento!) i bollettini dal settembre 2008, e rileggesse i pezzi "dagli incontri di dottrina cattolica" si accorgerebbe di quanto prezioso sia il lavoro di approfondimento fatto, non solo per la nostra cultura, ma ancor più per la nostra vita spirituale.

È chiaro che alla dottrina sulla messa sono legati tutti gli altri aspetti della fede cattolica. Ultimamente abbiamo considerato come da essa dipenda la dottrina sul Sacrificio della Croce, quella sul Corpo Mistico, quella sulla Giustificazione.

Proprio in questo lavoro ci siamo accorti quanto grande sia oggi la trascuratezza nel considerare le verità di fede, nel coglierne la ricchezza e le conseguenze nella vita personale e della Chiesa. Si è voluto in questi anni semplificare troppo, banalizzando e falsando molto.

Per cui molti aspetti, un tempo considerati nel catechismo, oggi sono completamente taciuti e dimenticati, quasi fossero il retaggio di un'epoca i cui la Chiesa investigava troppo intorno al Credo.

Uno di questi aspetti è quello della **GRAZIA ATTUALE**. Chi ne ha ancora sentito parlare nel popolo cristiano? Di che si tratta?

Proviamo a spendere qualche parola sull'argomento.

Si tratta in fondo di una **preparazione alla giustificazione**.

Il concilio di Trento ci insegna che Dio prepara l'anima di un adulto alla giustificazione offrendogli la grazia attuale, che è un **appello al pentimento**:
"In modo che, quelli che i loro peccati avevano allontanato da Dio si dispongono, spinti e aiutati dalla sua grazia, a rivolgersi verso la loro giustificazione, acconsentendo e cooperando liberamente a questa grazia. Così Dio tocca il cuore dell'uomo con l'illuminazione dello Spirito Santo, ma l'uomo stesso non è per nulla inattivo ricevendo questa ispirazione che potrebbe benissimo rigettare; e tuttavia, senza la grazia divina, resta incapace di portarsi con la sua libera volontà verso questo stato di giustizia davanti a Dio".

Con il dono della grazia santificante, il peccatore giustificato riceve le virtù teologali della fede, della speranza e della carità. Ma la fede non è soltanto una virtù teologale infusa con

la grazia; essa è una **preparazione necessaria alla sua ricezione**.


Caravaggio, Chiamata di San Matteo

Dio, con la grazia attuale, tocca il cuore dell'uomo, ancora peccatore, affinché riconosca in Cristo la salvezza e domandi il perdono dei peccati e attraverso il sacramento riceva la grazia santificante.

La fede è il primo passo che deve fare il peccatore sul cammino che porta alla grazia. **Senza essa, il secondo passo è impossibile**.

Essa sola, la fede, può incitarci a cercare la grazia e a trovarla. La fede è la stella del mattino che brilla nell'oscurità delle nostre anime e senza la quale non possiamo venire a Dio. "Senza la fede, è impossibile piacergli. Poiché chiunque aspira ad avvicinarsi a Dio **deve credere che Egli esiste e che ricompensa** coloro che lo cercano" (Eb 11,6). Questo testo è citato dal concilio di Trento che insegna che "gli uomini sono disposti alla giustizia stessa quando, spinti e aiutati dalla grazia divina, la fede "che sentono predicata" formandosi in essi (Rm 10,17), si rivolgono liberamente a Dio, credendo alla verità della rivelazione e delle promesse divine, a quella particolarmente, che Dio giustifica l'empio con la sua grazia "per mezzo della Redenzione che è nel Cristo Gesù" (Rm 3,24)".
Il dono della fede può ancora esistere in un uomo che ha perduto la grazia santificante con un peccato di cui non si pente.

Ciononostante, una fede così è morta e resta tale fino a quando il peccatore si pente.

Il concilio di Trento spiega che gli uomini, avendo conosciuto la loro condizione di peccatori grazie alla fede e alla rivelazione divina, "comprendendo che sono peccatori , passando dalla paura della giustizia divina, che li scuote in modo salutare, alla considerazione della misericordia di Dio, si aprono alla speranza, confidando che Dio, a causa di Cristo, sarà loro favorevole, quando essi cominciano ad amarlo come la sorgente di ogni giustizia e, per questa ragione, si volgono contro i loro peccati in una sorta di odio e di detestazione, vale a dire attraverso quella penitenza che si deve fare prima del battesimo (At 2,38); quando, infine, si propongono di ricevere il battesimo, di cominciare una vita nuova e di osservare i comandamenti divini".

Abbiamo già spiegato il senso della giustificazione; come sottolineava il concilio di Trento, essa non è la semplice remissione dei peccati, ma la santificazione e la rinascita dell'uomo interiore.

In verità, la distinzione che si può fare tra la giustificazione e la santificazione è, fino ad un certo punto, teorica: è chiaro che il dono della grazia santificante, come lo indica il suo nome, santifica il peccatore. La grande differenza fra la teologia cattolica e la teologia protestante sulla grazia è che la prima spiega la grazia come qualche cosa di positivo presente nell'anima dell'uomo giustificato, e che non possedeva nel suo stato di uomo non giustificato. Essa è una qualità positiva, che lo rende in se stesso accettabile a Dio, perché ha "rivestito" il Cristo. Cosa che i riformatori negano.

Allora, la grazia attuale rende possibile l'atto di fede che rende coscienti del proprio stato di peccato e fa accogliere la Rivelazione di Dio, e fa domandare il sacramento.


Caravaggio, Conversione di San Paolo (part.)

Perché questa fede non resti morta è assolutamente necessario il sacramento, che mi dona la grazia santificante, che trasforma realmente la mia anima e la rende capace di Dio, di cooperare alla sua azione, che rende i miei atti meritori in Cristo.

Abbiamo da meditare e pregare perché molti rispondano positivamente alla grazia attuale.

Troppi oggi pensano che la fede sia un puro dono dall'Alto, che alcuni hanno, e altri non hanno in modo misterioso e incolpevole. Mentre si tratta di corrispondere alla grazia attuale che Dio dona.

Non si può dire “io non ho il dono della fede”...come spesso capita di sentire. La grande domanda è: hai corrisposto alla grazia attuale oppure no?

Vedete cari amici, quante conseguenze ha con sé il considerare la vera dottrina cattolica.

La Grazia ci trasforma davvero



E' sulla dottrina della grazia che si gioca tutta la drammatica differenza tra il vero Cristianesimo e l'eresia protestante. Per i protestanti la grazia di Dio copre i peccati, ma non trasforma veramente l'uomo. Per questo tutto il protestantesimo punta solo sulla fede per avere la salvezza.

Il Cattolicesimo salva invece l'interezza della Rivelazione, parlando di una reale trasformazione della grazia, che si opera nelle creature che la ricevono.

Non a caso le chiese cattoliche sono costellate dalle immagini dei santi: se la grazia trasforma la creatura, è possibile avere dei veri santi, trasformati realmente, santificati, dalla grazia di Dio. È possibile averli e bisogna pregarli perché lo stesso cambiamento si operi in noi.

Ci sarà utile meditare questo breve brano di Davies... per non diventare anche noi protestanti, oscillando tra una fede come semplice fiducia in Dio e nella sua salvezza, e una grazia intesa come semplice “copertura” dei nostri peccati: no! Se rettamente accolta la Grazia produce il nostro cambiamento, e questo cambiamento è reale. Avere coscienza di questo è di capitale importanza per continuare ad accostarsi ai sacramenti secondo le giuste disposizioni. Dobbiamo sperare tutto dalla grazia di Dio, e dobbiamo collaborare con essa perché i frutti siano reali e duraturi in noi. Grazia e opere buone, entrambe necessarie alla nostra salvezza, alla nostra santificazione.

LA TRASFORMAZIONE DELLA GRAZIA

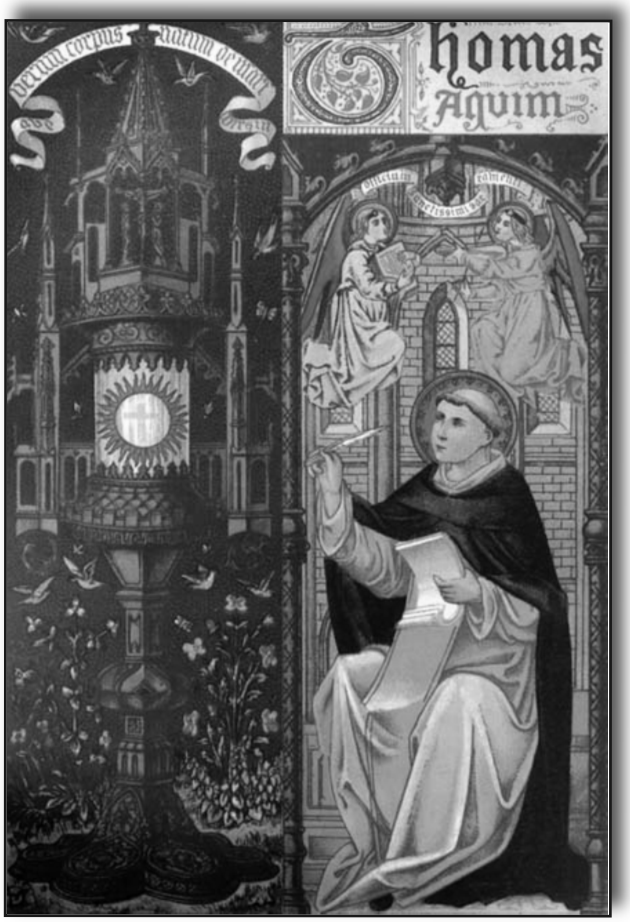
Nessuna analogia potrebbe dare la più piccola idea della trasformazione dell’anima per mezzo della grazia. Un ferro messo nel fuoco resta ferro, pur acquistando qualità che superano i limiti normali: calore, fulgore, potere di causare un’ustione. Si conosce il racconto del roseto selvaggio sul quale si innestò il gambo di una rosa reale. Venuto il mese di maggio, il roseto donò delle rose profumate di una grande bellezza; e il giardiniere, passando, sorridere e dire: “caro roseto selvaggio, non è a ciò che viene da te che tu devi la tua bellezza, ma a ciò che io vi ho messo”.

Le meraviglie della grazia di Dio in coloro che gli appartengono non sono dovute a ciò che essi erano per natura, come per il roseto selvaggio, ma a ciò che Egli ha messo in loro: il Cristo stesso, sorgente e causa della grazia e il primo e più grande dei suoi doni.

E’ ciò che insegna il concilio di Trento:
“Si deve proporre agli uomini giustificati, che abbiano sempre custodita la grazia dopo averla ricevuta, che l’abbiano recuperata dopo averla perduta, queste parole dell’Apostolo: ‘Siate ricchi di buone opere, convinti che il vostro lavoro non è vano nel Signore’ (1 Cor 15,58), ‘perché Dio non è ingiusto al punto di dimenticare ciò che voi avete fatto e la carità che avete esercitato nel suo nome’ (Eb.6,10)”.

La fede senza le opere è morta, come dice san Giacomo:
“Fratelli miei, cosa serve a qualcuno dire che ha la fede, se non ha nello stesso tempo le

opere? Forse che la fede potrà salvarlo? Se un fratello o una sorella sono ridotti in uno stato di nudità e di indigenza, non avendo al momento nulla da mangiare, e uno di voi gli dice: "Andate in pace, scaldatevi, mangiate per sfamarvi", ma senza donare ai loro corpi le cose necessarie, a che serve? Così è della fede; senza le opere, è veramente morta" (Gc.2, 14-17).



Benché la giustificazione in sé, dono della grazia santificante, non possa essere meritata, gli uomini giustificati possono meritate con le loro opere buone un accrescimento della grazia. Questo accrescimento non è il risultato dei soli loro sforzi; Dio l'accorda liberamente in ricompensa. I riformatori negavano che questo fosse possibile; questo avrebbe come conseguenza, dicevano, il fare di Dio il debitore dell'uomo, cosa che non potrebbe essere. Ma ci sono due ragioni per le quali abbiamo ragione di attendere da altri una ricompensa: per avergli reso un servizio che lo fa a noi obbligato, o perché ci aveva prima promesso una ricompensa se noi avessimo compiuto certi atti. E' per questa seconda ragione che noi possiamo meritare un accrescimento della grazia: perché essa è una ricompensa liberamente offerta da un Signore generoso.

San Paolo credeva manifestamente di ricevere una tale ricompensa, quando scriveva: "Ho combattuto la buona battaglia, ho ultimato la corsa, ho custodito la fede. Mi è dunque preparata una corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi donerà in quel giorno; e non solo a me, ma a tutti coloro che hanno amato il suo avvenimento" (2 Tm4,7-8). Le parole "corona di giustizia" e "giusto giudice" esprimono con molta forza l'idea di una ricompensa che è stata meritata, e che è dovuta in tutta giustizia. Come spiega il concilio di Trento, "il Cristo promette a colui che dona un bicchiere d'acqua fresca al più piccolo tra i suoi che non resterà senza ricompensa (Mt. 10,42)".

L'insegnamento della Chiesa, come lo definisce questo concilio, è che le buone opere, compiute con l'aiuto di Dio da qualcuno che è un membro vivo di Cristo, gli meritano veramente un accrescimento della grazia e la vita eterna.

LE BUONE OPERE IN CRISTO

Le buone opere compiute da un uomo giustificato non sarebbero tali fuori da ogni relazione con Cristo. Questo uomo non potrebbe rivendicare a loro riguardo dei meriti puramente personali. Queste opere sono meritorie per la sola e vera ragione che esse sono, in un senso molto reale, atti di Cristo, azioni della vita nuova della grazia. Non possiamo vantarcene, perché è Cristo che porta il frutto (Rm 3,27).

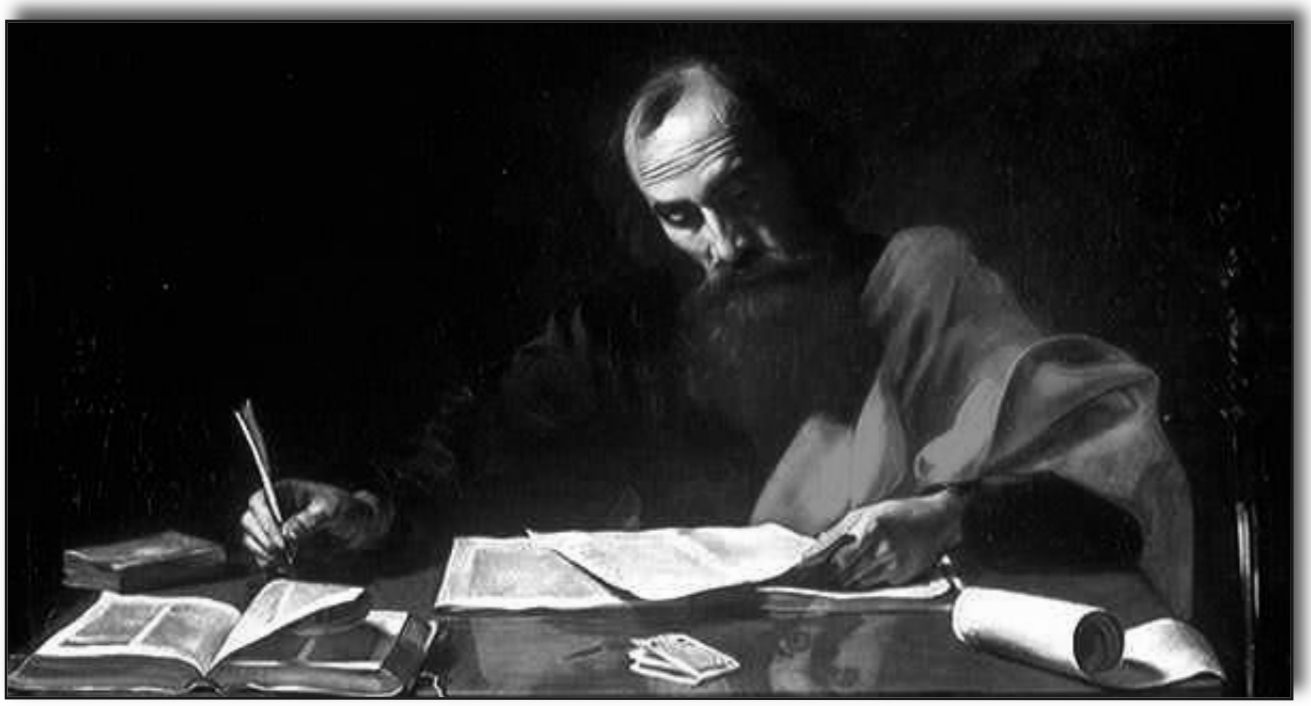
Cristo si è costituito capo dell'umanità nuova; desidera fare un solo corpo dell'umanità riscattata e farne così il prolungamento e il completamento del suo essere. La grazia, è la vita in Cristo; le opere buone di un membro del Corpo mistico sono compiute con Cristo, perché la vita della grazia è una vita di cooperazione fra Cristo e le sue membra.

“Come il tralcio non può produrre frutto da solo se non è unito alla vite, così voi non lo potete se non dimorate in me. Io sono la vite e voi siete i tralci. Colui che dimora in me e io in lui porta molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla… Così il Padre è glorificato, se voi portate molto frutto; ed è così che potete essere miei discepoli” (Gv 15,4.5.8).

Le nostre opere buone non sono nemmeno compiute indipendentemente dagli altri membri del Corpo mistico; l’incorporazione a Cristo è anche l’incorporazione a tutte le sue membra, a questa comunità di grazia che chiamiamo la Chiesa. Il fine ultimo della santa comunione, non è semplicemente l’unione dell’anima individuale a Cristo, ma l’unità del Corpo mistico.

San Tommaso lo mostra nella sua preghiera in preparazione alla santa comunione:
“Accordatemi, vi supplico, di ricevere non solamente il sacramento del corpo e del sangue del Signore, ma anche la realtà e la virtù di questo sacramento. O buon Dio, accordatemi di ricevere il corpo del vostro Figlio unigenito, Gesù Cristo, Nostro Signore, che lo ha preso dalla Vergine Maria, in modo da meritare di essere associato al suo Corpo mistico e di essere contato nel numero dei suoi membri”.

E’ ciò che dice il papa San Leone nel suo sermone di Natale:
“Rendiamo grazie a Dio Padre per suo Figlio nello Spirito Santo; Lui che ha avuto pietà di noi nel grande amore che ci porta e che, mentre eravamo morti per il peccato, ci ha donato la vita in Cristo e con lui, affinché con Lui possiamo diventare una creatura nuova, una nuova opera delle sue mani. Rinunciamo a noi stessi e a tutto ciò che eravamo allora; e, avendo parte alla filiazione divina di Cristo, rigettiamo le opere della carne. Cristiano, riconosci la tua dignità e divenuto partecipe della natura divina, prendi cura di non ricadere nella tua antica decadenza. Considera di quale Corpo tu ne sei membro e chi ne è il Capo. Ricordati come fosti liberato dalle tenebre per essere introdotto nel regno della luce divina. Con il sacramento del battesimo, tu sei divenuto tempio dello Spirito Santo. Prendi cura di non scacciare con i tuoi peccati un ospite così grande e di non ricadere nella schiavitù del demonio. Perché il prezzo del tuo riscatto fu il Sangue di Cristo. E’ la sua giustizia che ti giudicherà, lui la cui misericordia ti ha riscattato”.



La santità è possibile





Non ci stancheremo mai di porre l'attenzione sulla differenza tra Cattolicesimo e Protestantesimo. Un falso ecumenismo, partito nei "piani alti" dei salotti intellettuali della Chiesa, si è oggi riversato nel popolo dei fedeli, generando una confusione mortale. Mortale per la fede.

Il Protestantesimo è radicalmente incompatibile con il Cattolicesimo. L'unico ecumenismo possibile è che il mondo protestante torni al Cattolicesimo.

Qualcuno dirà... "come al solito si esagera"...

A questi amanti delle sfumature, a questi oppositori delle "esagerazioni", domandiamo di considerare le righe che seguono: sono una brevissima spiegazione della differenza tra Cattolicesimo e Protestantesimo riguardo alla dottrina sulla grazia.

Leggendole si avverte il pesante pessimismo protestante, un **pessimismo assoluto** sulla possibilità dell'uomo di essere trasformato dalla grazia.

La santità per i figli di Lutero non è possibile: Dio non imputa più a te i tuoi peccati per il sacrificio di Cristo sulla Croce, ma tutto questo non entra in te, **non ti cambia**, tu resti sempre peccatore. La santità non è possibile, **la salvezza è solo una dichiarazione di non condanna su di te**. Cari amici meditiamo sulle parole che seguono, tratte sempre da M. Davies, e rendiamoci conto che questa "morte" spirituale è entrata anche in molto cattolicesimo. Non si desidera più la santità, perché **la si crede impossibile**. E la si crede impossibile non perché ci si sente poveri peccatori (questo è giusto e salutare), bensì perché **si è già deciso che la santità per l'uomo non è possibile**. Tutto questo viene da quel male terribile che è la rivoluzione protestante: essa ha cambiato il Cristianesimo, sfigurandolo. Per questo non possiamo stare tranquilli, e, a piccoli ma decisi passi, dobbiamo disintossicarci e uscire da questa protestantizzazione dilagante.

La Chiesa cattolica insegna che il peccato originale infligge alla nostra natura una ferita che provoca nell'anima una resistenza al bene: "Giacché non faccio il bene che voglio, ma il male che non voglio" (Rm 7,19). Nonostante questo, un'anima disposta ad accettare l'assistenza della grazia divina può ancora astenersi dal peccato.

Lutero insegnava che, a causa della caduta di Adamo, la natura dell'uomo è diventata essenzialmente cattiva, e che è destinata a restare tale sempre; che la natura umana è un ammasso di sozzure, e che il sangue redentore di Cristo stesso non può né purificarla né guarirla; l'uomo è assolutamente incapace di contribuire alla propria salvezza. Dio ci giustifica caricando sulla testa di suo Figlio la colpa che ci ha esposti alla condanna.

Su questo punto Calvino è particolarmente chiaro:
"Quando dunque Cristo è attaccato a quella, si rende soggetto a maledizione. La maledizione che era dovuta e preparata per le nostre iniquità, fu trasferita in lui affinché noi ne fossimo liberati… Al fine di acquistarci la nostra redenzione, ha messo la sua anima in sacrificio di peccato, come dice il Profeta (Is 53), affinché tutta l'esecrazione che ci era dovuta, in quanto peccatori, essendo gettata su di lui, non ci fosse più imputata… Perché il Figlio di

Dio, essendo puro e netto da ogni vizio, ha rivestito la confusione e l'ignominia delle nostre iniquità, e d'altra parte ci ha coperti con la sua purezza… il Padre Celeste ha abolito la forza del peccato quando la maledizione di questo è stata trasferita nella carne di Gesù Cristo" .





Per i riformatori, Cristo ha preso su di sé la condanna destinata ai peccatori, espiando i loro peccati con il suo sangue e placando così il Padre suo. Benché l'anima del peccatore non sia per nulla purificata, i meriti acquistati da Cristo le sono applicati, e Dio non considera i suoi peccati e non vi presta nessuna attenzione. Le anime dei peccatori restano schifose in se stesse, ma sono ricoperte del manto della giustizia di Cristo. Per i peccatori la condanna vicaria subita da Cristo al posto dell'umanità ha pagato il prezzo esigito dalla giustizia vendicativa di Dio. Il Cristo "fu sottoposto alla tortura da Dio e attirò così su di sé la collera divina. In seguito a questa sostituzione penale di Cristo ai peccatori, gli eletti, vale a dire coloro che Dio ha predestinato alla salvezza, non si vedono più imputare i loro peccati. Sono i meriti di Cristo che sono loro imputati al loro posto. L'uomo diventa giusto agli occhi di Dio semplicemente per non - imputazione del suo peccato.

L'insegnamento protestante è radicalmente incompatibile con la dottrina cattolica di una ***santificazione interiore*** *che cancella il peccato e opera la giustificazione del peccatore davanti a Dio, e che si effettua attraverso la* ***cooperazione del peccatore*** *con la grazia che gli è trasmessa da un sistema sacramentale, in virtù del quale i meriti acquistati per noi al Calvario sono stati comunicati agli uomini da una Chiesa che è, nel tempo, il prolungamento dell'Incarnazione.*

Per i riformatori, la grazia non era situata nell'uomo; essa era interamente esterna all'anima. Non esisteva che nella volontà divina. Era una sentenza resa al Giudice divino, che imputava agli eletti la giustizia di Cristo. La giustificazione non era un cambiamento interiore per il quale l'anima diventa santa; era puramente e semplicemente un'assenza d'imputazione dei peccati. La fede non significava la ferma accettazione della rivelazione divina, ma la convinzione personale dell'individuo che i meriti di Cristo gli siano stati applicati. Il peccatore ***"è liberato dal castigo meritato con il peccato, ma non dal peccato in sé****". Per un protestante, le anime di san Francesco d'Assisi o di santa Teresa di Lisieux sono degli ammassi di sozzure nascosti sotto il manto della giustizia di Cristo; per un cattolico, le loro anime sono gradite a Dio in se stesse, e lo sono divenute per la presenza in esse della grazia santificante, che permette e che intensifica la loro libera cooperazione personale. La grazia non è unicamente imputata, come affermano i protestanti, essa è veramente impartita.*

Vedete, non basta dire che Cristo ci salva pagando il prezzo dei nostri peccati sulla Croce, occorre anche credere fermamente che la grazia di Cristo, scendendo dalla Croce, entra in noi trasformandoci e dandoci la possibilità di diventare santi. La santità è la volontà di Dio su di noi. E noi dobbiamo collaborare alla grazia di Dio in noi, perché essa produca in noi i frutti. È precisamente questa seconda parte, cioè la necessità della nostra collaborazione e la possibilità di questa, che oggi molte volte viene a mancare... non per semplice trascuratezza personale, ma per una lotta terribile a queste verità portata avanti dalla rivoluzione protestante.

Lutero o della fede egocentrica



Il Protestantesimo è radicalmente incompatibile con il Cattolicesimo. Così ci siamo lasciati un mese fa' parlando del pessimismo assoluto dei protestanti a riguardo della possibilità dell'uomo di essere trasformato dalla grazia. Per loro l'uomo non può cambiare, è irrimediabilmente segnato dal peccato, la grazia di Cristo non lo trasforma, non lo santifica, ma copre soltanto i suoi peccati, che non gli vengono più imputati. Così l'uomo, non trasformato dalla grazia, non può compiere opere buone, che sarebbero perfettamente inutili per la salvezza sua e degli altri.

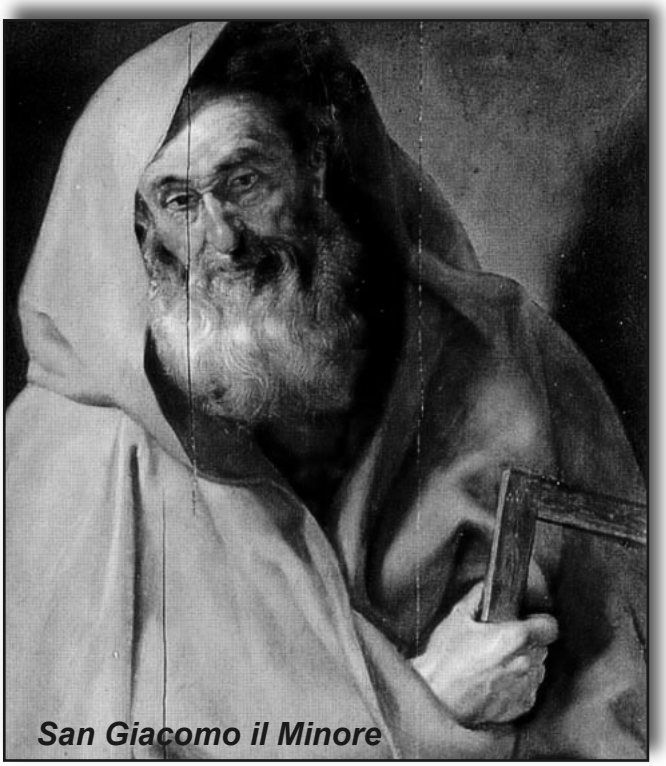
Ma da dove viene questo stravolgimento della dottrina Cattolica?

Per capire un poco meglio, lasciamoci guidare sempre da M. Davies che analizza la personalità di Martin Lutero.

La fede di Lutero era essenzialmente egocentrica*. La Rivelazione doveva essere subordinata alle sue esigenze e non viceversa. Una volta ammesso questo principio, non c'è più bisogno della Chiesa, e la logica di queste premesse conduceva Lutero a rovesciare un sistema di credenza che si era sviluppato e arricchito durante più di quindici secoli; lo fece fondandosi sulla sua* ***interpretazione personale*** *della Lettera ai Romani (3,28): "Poiché noi sappiamo che l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della legge". Con queste parole san Paolo intendeva opporsi a quelli che volevano imporre ai cristiani le prescrizioni rituali dei giudei, come risulta chiaramente dal versetto seguente, dove domanda: "Dio è solamente il Dio dei giudei? Non è anche quello dei gentili?". Nulla permette di tradurre il testo greco con le parole "per mezzo della sola fede". E' dunque* ***sulla sua propria autorità*** *che Lutero aggiunge la parola "sola". La sua risposta a chi si azzardava a rimproverarlo di questo era di una brutalità del tutto caratteristica:"Se il vostro papista attacca briga a proposito della parola "sola", ditegli che il dottor Martin Lutero ha deciso così, e che dice: "Papista e asino, è tutt'uno; sic volo, sic jubeo, stat pro ratione voluntas". Perché non dobbiamo essere gli allievi o i discepoli dei papisti, ma ben al contrario i loro maestri e giudici. Noi dovremmo guardarli dall'alto e martellare le loro teste d'asino; e, come san Paolo definiva i bigotti imbecilli del suo tempo, così io vado a definire questi asini".*

...**ditegli che il dottor Martin Lutero ha deciso così**... questa risposta rivela l'egocentrismo spaventoso del padre della riforma protestante. Altro che fondarsi sulla Bibbia, sulle Sacre Scritture... no! Fonda tutto sull'interpretazione personale della Bibbia, sapendo di aver aggiunto deliberatamente ciò che occorreva per sostenere le sue personali convinzioni. Lutero aggiunge la parola "sola" e cambia tutto! È uno strano modo di obbedire a San Paolo.
Tra l'altro, per sostenere la sua convinzione, quella che l'uomo si salva solo per la fede personale in Cristo, e non per i meriti che può e deve acquistare di fronte a Dio, Lutero deve intervenire anche sul resto della Bibbia, perché molti passi di essa non si accordano con la tesi della "sola fides". Ma ascoltiamo Davies:

L'interpretazione che dona Lutero alla Lettera ai Romani, capitolo 3, versetto 28, non può


San Giacomo il Minore

accordarsi con dei passi come Mt 5,20; 5,48; 7,14; 7,21; 10,22; 10,38; 19,17; 25,34-44; Gv 5,28; 14,15; 15,10; 15,14; Rm 2, 6-10; 2,13; 8,17; 1 Gv 2,3-4; 3,6; 3,9; Ap 20,12. Questa interpretazione è particolarmente inconciliabile con la seconda lettera di san Giacomo "Fratelli miei, cosa serve a qualcuno dire che ha la fede, se non ha nello steso tempo le opere? Forse che la fede potrà salvarlo? Se un fratello o una sorella sono ridotti in uno stato di nudità e di indigenza, non avendo al momento nulla da mangiare, e uno di voi gli dice: "Andate in pace, scaldatevi, mangiate per sfamarvi", ma senza donare ai loro corpi le cose necessarie, a che serve? Così è della fede; senza le opere, è veramente morta" (Gc.2, 14-17).; questa lettera doveva dunque essere rigettata come una "lettera di quattro soldi", sempre sulla base dell'autorità personale di Lutero, che l'ha esclusa dal canone del Nuovo Testamento, come la lettera agli Ebrei, la lettera di Giuda e l'Apocalisse. Relegò questi libri alla fine della traduzione che diede a tutti gli altri libri, che chiamava "i libri sicuri e certi del Nuovo Testamento". Tutti questi libri furono in seguito reintegrati nel canone luterano della sacra Scrittura.

È comunque impressionante! Prima Lutero si forma una convinzione personale, dalla sua "esperienza"... *Nulla conta se non la fede. Le opere buone non sono di alcuna utilità; a dire il vero, sono impossibili, poiché tutte le azioni dell'uomo sono corrotte dall'origine stessa da cui provengono : la natura dell'uomo, che è essenzialmente corrotta, in conseguenza del peccato originale*... poi cerca di motivare questa convinzione con la Bibbia. Ma, ed è incredibile, trovando passi e libri che non sostengono le sue convinzioni cosa fa? Cambia le sue convinzioni, penserete. No! Niente affatto! Cambia i brani della Bibbia, aggiunge termini e elimina libri dal Canone della Scrittura!

E pensare che in casa cattolica c'è chi ancora loda, in una ubriacatura ecumenica post-conciliare, il recupero della Bibbia da parte protestante: ma quale recupero, si tratta di falsificazione. Se si elimina la Tradizione della Chiesa, come ha fatto Lutero, se non ci si appoggia sul costante insegnamento della Chiesa, dalla Bibbia si finisce per trarre quello che si vuole, come molti fanno anche ai nostri giorni. E tutto questo è terribilmente moderno.

La preghiera per Lutero: “Un martirio di tristezza e di noia”



Il mese scorso, sempre guidati da M. Davies, consideravamo come la fede di Lutero fosse essenzialmente egocentrica: da lui, dalle sue sensazioni o intuizioni, da quello che “sente”, formula tutta una sua dottrina che fonderà in pratica una nuova religione. Sì, perché il Protestantesimo è una vera rivoluzione. Con esso cambia tutto, tutto non è più come prima. Per questo ci ostiniamo in queste considerazioni e riflessioni. Qualcuno dirà che ce l'abbiamo sempre contro Lutero e il Protestantesimo. Qualcuno dirà che non è così che si parla dei “fratelli separati”.

Ma la questione è un'altra: crediamo che si debba essere profondamente coscienti delle differenze tra protestantesimo e cattolicesimo. Che questa coscienza va rinnovata sempre e che non si debba dare nulla per scontato.

Anche le stesse parole usate normalmente nella vita cristiana, come “grazia”, “peccato”, “salvezza” ...non hanno più lo stesso significato dopo il protestantesimo. Allora, per non commettere gli stessi errori – il protestantesimo è pur sempre un'eresia – occorre approfondire. Il non farlo porta con sé il rischio di finire protestanti senza saperlo. La facciata della nostra vita sarebbe ancora cattolica, la sostanza non lo sarebbe più! Quale rischio! Ma quanti ci sono finiti dentro!

Ne vogliamo un esempio? Proviamo a leggere con pazienza questo brano tratto dall'opera di Davies sulla Riforma inglese, a proposito di Lutero: come non scorgere un rischio sempre presente anche nella vita di ciascuno di noi.

La teologia di Lutero è in gran parte l’espressione della sua personalità. Se bisogna credere alla mitologia luterana, è in occasione di una visita a Roma, dove è inviato nel 1511 per trattare degli affari del suo Ordine, che scopre la corruzione del papato e i mali di cui soffriva il cattolicesimo. E’ nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme che l’idea della salvezza dipendente dalla sola fede attraversa improvvisamente il suo spirito come un lampo. I suoi scritti mostrano eppure che all’epoca di questa visita, era “follemente papista”. (A. Hilliard Atteridge, *Martin Luther,* Londra, 1940, p. 5).
Tra questa visita e la sua rivolta nel 1517, si fece una solida reputazione di professore e di predicatore. I suoi doni di oratore erano incontestabili. Finì così per essere assorbito dall’insegnamento e dalla predicazione che arrivò a consacrare poco tempo alla preghiera: “E’ raro che abbia il tempo di terminare la recita dell’ufficio quotidiano o di dire la messa” (Ibid., p.6). *La preghiera era per lui “un martirio di tristezza e di noia”* (Ibid., p.6). *Attribuiva anche questa negligenza della preghiera “alle tentazioni della carne, del demonio e del mondo”* (Ibid.).

Piuttosto che rimettersi alla direzione dei suoi superiori per regolare i suoi conflitti spirituali, preferiva trovare da solo “le sue soluzioni”, che suscitavano la loro disapprovazione:
“Gli capitava di essere in preda a una malinconia che sconfinava nella disperazione; questa malinconia era seguita da reazioni improvvise e si dedicava allora a penitenze e digiuni eccessivi, che lo lasciavano sfinito e irritato. Racconta che i suoi superiori disapprovavano la

sua ostinazione e i suoi eccessi, riconoscendo tuttavia che avevano ragione. Ma ecco che una teoria cominciò a formarsi nel suo spirito, che sembrava portare una soluzione alle sue difficoltà.



I suoi uditori, ascoltando i suoi sermoni e le sue lezioni, non tardarono a dire che Lutero si lasciava andare nel professare strane dottrine nella sua predicazione e nel suo insegnamento. Nel settembre 1516, lo vediamo redigere, sotto forma di tesi da sostenersi nel corso delle sue lezioni, una nuova teoria sulle conseguenze del peccato originale: "L'uomo, essendo divenuto un albero corrotto, non può volere o fare che il male"; e ancora: "E' falso dire che la volontà dell'uomo è libera e che essa può scegliere in un senso o nell'altro. La nostra volontà non è libera, è asservita" (Ibid., p.7).

Questa teoria della corruzione integrale della natura umana in ragione del peccato originale diviene una nuova religione nella quale non era necessario, per il peccatore, di aver ricorso alla grazia divina per pervenire alla pratica della virtù, perché gli atti virtuosi non potrebbero contribuire di più alla sua salvezza degli atti cattivi. Lutero non tarderà ad accettare tutte le conseguenze di questa teoria: "Puoi commettere il peccato se lo vuoi, e commetterlo senza ritegno (pecca fortiter) ma credi ancora di più fortemente, e rallegrati in Cristo, che è vincitore del peccato" (Ibid., p. 8). *Nulla impedisce al peccato senza ritegno di esistere congiuntamente a una fede senza riserve; in effetti, scrive Lutero, "dall'Agnello che toglie i peccati del mondo la colpa non può separare gli uomini, quand'anche commettessero il peccato d'impurità mille volte al giorno, e l'omicidio altrettante volte"* (Ibid., p.9).

"Con questa teoria, non c'era più bisogno di quelle preghiere che gli erano state "un martirio"; più bisogno di tutte quelle lotte angosciate contro la tentazione. Non ci potevano essere né meriti né demeriti. Si poteva vivere a modo proprio, sicuri di fare la propria salvezza. Ecco, per Lutero, un mezzo per risolvere i suoi conflitti e le sue paure. Questo mezzo decise di adottarlo" (Ibid., p.9).

"Finì così per essere assorbito dall'insegnamento e dalla predicazione che arrivò a consacrare poco tempo alla preghiera: "E' raro che abbia il tempo di terminare la recita dell'ufficio quotidiano o di dire la messa": Ogni caduta nel peccato, nell'eresia, inizia sempre così. Ci si fida di se stessi, del proprio fare, e non si fa più consistere l'anima della vita nella preghiera, nella messa. Come è simile tutto questo con quella "eresia dell'azione" che ha invaso la vita di tanti cristiani, sacerdoti e laici, in questi anni.

"La preghiera era per lui "un martirio di tristezza e di noia" ...non è forse la condizione oggi di tanti battezzati questa triste constatazione? Pensiamo ancora che parlare di queste cose sia superfluo? Non lo è, è un grande aiuto alla vigilanza invece.

Piuttosto che rimettersi alla direzione dei suoi superiori per regolare i suoi conflitti spirituali, preferiva trovare da solo "le sue soluzioni" ...non è profondamente moderno



questo atteggiamento di indipendenza? Come non vedere che anche su questo nessuno di noi è garantito. Il pericolo di seguire se stessi è profondo. Il cammino della fede cristiana è sempre un cammino di obbedienza a Dio per mezzo della mediazione della Chiesa. Chi poi pensa con Lutero di trovare “le sue soluzioni” da solo, finisce col seguire le mode dominanti, e non volendo obbedire a Dio e alla Madre Chiesa nella sua Tradizione, si trova di fatto coll'obbedire al potere del momento, alla cultura dominante. Non è forse la condizione di tanti cattolici che trasformano il cristianesimo “a loro piacimento”?

“Con questa teoria, non c’era più bisogno di quelle preghiere che gli erano state “un martirio”; più bisogno di tutte quelle lotte angosciate contro la tentazione. Non ci potevano essere né meriti né demeriti. Si poteva vivere a modo proprio, sicuri di fare la propria salvezza. Ecco, per Lutero, un mezzo per risolvere i suoi conflitti e le sue paure. Questo mezzo decise di adottarlo” ...sembra la condizione di molti, di troppi cattolici “moderni”, con i quali si può parlare di tutto, ma non di preghiera e di lotta al peccato, pena l'essere accusati di pessimismo e di dolorismo.

Cari amici, sono solo appunti sparsi, brevi considerazioni per la nostra meditazione.

Pessimismo e ottimismo facile in Lutero



Continuiamo il nostro lavoro di approfondimento, un lavoro paziente, a piccoli passi. Non basta dire che la riforma liturgica anglicana ha portato al protestantesimo l'Inghilterra. Non basta affermare che la nuova messa voluta dai riformatori inglesi, con la scusa di purificare il rito esistente e di far partecipare il popolo alla preghiera pubblica della Chiesa, ha di fatto portato l'Inghilterra dallo scisma all'eresia. Occorre anche chiarire sempre di più che cosa vuol dire “protestantizzazione”. In che cosa consiste veramente l'errore di Lutero? Perché è da considerarsi eretico?

Anche questo mese avanziamo di un passo nell'approfondimento, sempre utilizzando il valido aiuto di M. Davies.

Il nostro autore cita il padre E. Towers, secondo il quale la teologia di Lutero fu la conseguenza dei problemi che gli poneva la sua personalità :
“Constatando la sua impotenza a governare il suo carattere violento e sensuale, Lutero elaborò una teoria dove ***si mischiano pessimismo e ottimismo facile****”.*

È proprio questo che ci interessa, questo strano mettere insieme pessimismo e facile ottimismo. Ci sembra, e lo diciamo subito, esattamente la tentazione di tanto cattolicesimo cosiddetto “moderno”.
Ma proseguiamo con Towers:
“In ragione della caduta di Adamo, affermava, la nostra natura è diventata essenzialmente cattiva e rimarrà tale per sempre. Essa non è che un cumulo di sozzure e lo stesso sangue redentore del nostro Salvatore non potrebbe purificarla né guarirla. E spingeva la sua teoria fino a concludere che tutte le nostre azioni sono peccaminose, comprese quelle che noi consideriamo virtuose. Ecco il pessimismo”.

Ci sia permesso dire che in questo sembra di risentire certi discorsi “esistenziali” sul peccato dell'uomo, sulla sua assoluta incapacità di cambiare, propria di certo movimentismo cattolico alla deriva. Si finge di parlare con dolore del peccato, ma di fatto, dichiarando la situazione umana irrimediabile, si finisce per fare della poesia sul peccato. Cosa vogliamo dire? Che alla fine si parla del peccato non per spronare l'uomo al cambiamento, ma per dire semplicemente che noi non possiamo cambiare e che quindi Dio è come “costretto” a perdonarci. Tutto questo è assolutamente alla moda anche in mezzo a tanti, troppi cattolici, e questi pensano così di combattere il moralismo, finendo però immorali.

Prosegue Towers:
“Ed ecco il facile ottimismo: Lutero insegnava, in effetti, che per poco che noi abbiamo una fiducia assoluta i meriti di Cristo ci sono applicati a colpo sicuro, cosicché Dio non tiene conto dei nostri peccati; la nostra anima resta, certamente, schifosa in se stessa, ma Dio la copre

dei meriti di Cristo così che li considera come nostri; i nostri peccati non ci sono "imputati", ma lo sono i meriti di Cristo".



Capiamo bene come un atteggiamento simile, un simile pensare, cambia radicalmente il Cristianesimo e porta a fondare una nuova religione.

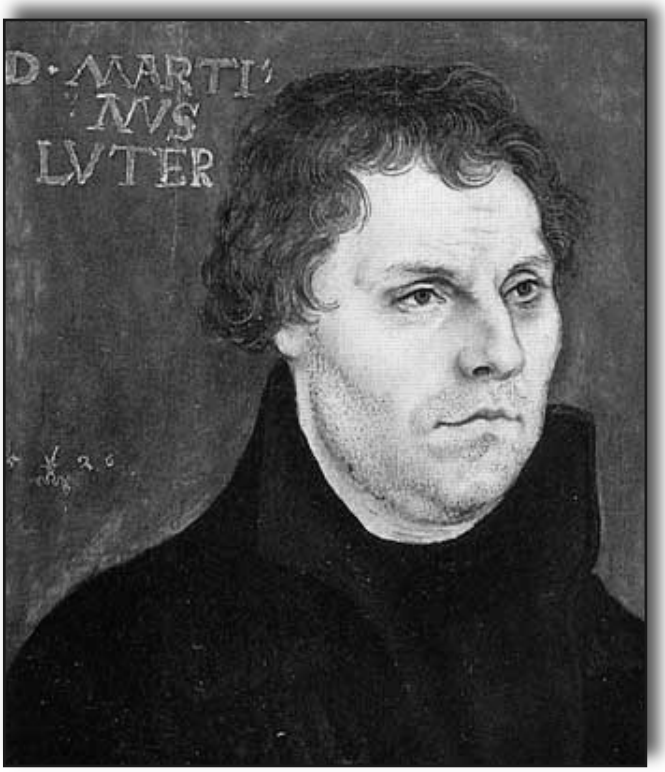
Una religione piena di retorica, di belle parole, che non cambiano la persona. Per Lutero basta avere una fiducia assoluta nei meriti di Cristo. Ma non si parla più di ascesi, di sacrificio, di reale conversione, di cambiamento della vita, di sforzarsi nell'acquisire le virtù. Sembra di sentire tanti cattolici di oggi, a cui non interessa più l'osservanza dei comandamenti, ma solo la coscienza di essere salvati. Come stupirsi del disastro morale di oggi? È certamente qui la sua origine, nell'aver fatto tregua nella lotta al peccato, seguendo le malsane idee di Lutero. Poi ci si scandalizza dei peccati, ma prima si è insegnato che non si possono vincere: che falsità mondana!

In liturgia, invece, si è finiti col proclamare solo la salvezza già avvenuta, e non si parla più di applicare, con un'azione reale, la salvezza alle singole anime: eh già! se non serve all'uomo cambiare, santificarsi, per salvarsi, questa applicazione non serve; basta dichiarare, sapere, di essere salvati. Quante messe sono ormai così: un continuo alleluia per la salvezza avvenuta e mai una reale domanda di conversione e di misericordia!

Cosa c'è di reale in una religione così riformata, in una chiesa così trasformata: NULLA. Tutto viene distrutto e resta solo un cumulo di macerie, un cumulo di retorica. E da una Chiesa così uno finisce per andarsene, e di fatto registriamo la distruzione della pratica della vita cristiana. È questo il pericolo di ogni epoca, è questo anche il nostro pericolo, se non conosciamo e quindi ci guardiamo dall'errore protestante.

Gesù Cristo invece è venuto per salvarci e la salvezza è un cambiamento reale della nostra persona, è la nostra reale santificazione, che si opera per mezzo della Grazia di Dio attivamente accolta dall'uomo che attraverso un cammino ascetico, fatto anche di fatica e sforzo, cerca di corrispondere alla volontà di Dio secondo la grazia ricevuta.

L'approdo di Lutero: l'autogiustificazione



Se lo conosci lo eviti. Potremmo dire così, con uno slogan forse un po' troppo scherzoso, ma che conserva tutta la sua verità.

Se conosci il Protestantesimo lo eviti. Se non lo conosci e non lo eviti, come un virus, il Protestantesimo attaccherà il tuo organismo cattolico, modificandolo profondamente e facendo morire in te la fede.

Sì, Lutero dice di partire dalla fede:
ricordiamo il Sola fides, solo la fede salva, le opere non giovano a nulla.

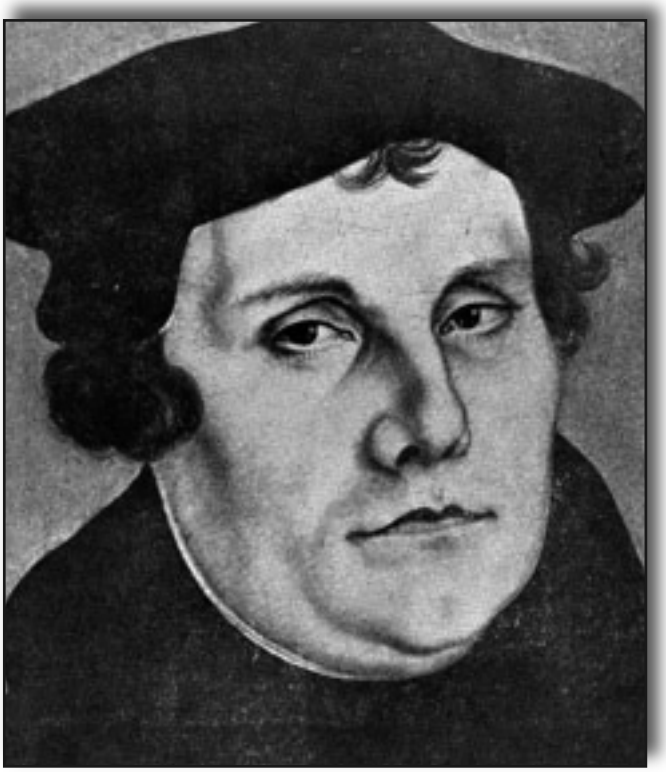
In realtà Lutero non parte dalla fede, ma **da una sua riflessione**, e uccide la vera fede cattolica, che è l'assenso, il dire di sì con l'intelligenza e il cuore, alla Rivelazione di Dio.

Ma leggiamo dal libro di Davies:
Se, in teoria, Lutero professava che è Dio che giustifica l'uomo, dottrina che insegnò esplicitamente a più riprese, si possono citare altri suoi testi che mostrano che la giustificazione per la fede è una forma di ***auto giustificazione****, nella quale è l'uomo che agisce e Dio risponde:*
"Dovete credere con una fiducia senza esitazione che è anche per i vostri peccati che è stato liberato (dalla morte), e che siete bene uno di coloro per i peccati dei quali lo è stato. Questa è la fede che vi giustifica (haec fides te justificat) e per la quale il Cristo abiterà, vivrà e regnerà in voi". "Credete che sarà per voi salvezza e misericordia, e, a colpo sicuro, sarà così".
In un sermone che pronunciò il 28 giugno 1519, Lutero dichiarò:
"Se qualcuno dubita e non ha la ferma convinzione di avere un Dio misericordioso, allora non l'ha. Come crede, ha. Dunque, nessuno può sapere che è nella grazia di Dio e che Dio lo guarda con favore, se non per la fede. Se crede, è salvo; se no, è condannato". C'è qui un assioma che Lutero non smette mai di ripetere, dagli ultimi mesi del 1517 fino alla fine della sua vita. "Come crede, ha".

"Come crede, ha" ... "Credete che sarà per voi salvezza e misericordia, e, a colpo sicuro, sarà così" ... è impressionante sentire queste affermazioni da Martin Lutero, sono di uno spaventoso egocentrismo: l'uomo fa tutto, decide tutto con la sua riflessione, con la sua convinzione personale. Se si auto-convince di essere salvato, lo sarà davvero! Ma come si fa a distruggere così la fede cattolica?

La fede è dire di Sì a Dio che si rivela, che si fa conoscere. Ed è dire di sì alla sua volontà: bisogna fare la volontà di Dio per salvarci. La fede non è un'auto-convinzione!

Invece per Martin Lutero bisogna auto-convincersi!
Ma proseguiamo con Davies:



Il carattere essenzialmente egocentrico della fede di Lutero è stato chiaramente dimostrato in un libro del Dr. Paul Hacker, un intellettuale luterano convertito al cattolicesimo, opera pubblicata per la prima volta nel 1966, poi rieditata nel 1970 con una prefazione di Mons. Ratzinger (oggi Papa). Il Dr. Hacker nota che a partire dagli ultimi mesi del 1517 fino alla fine della sua vita, secondo Lutero, "ciò che giustifica, non è semplicemente la fede in Dio o in Cristo. Ciò che opera la mia salvezza è unicamente la riflessione, rinforzata dalla certezza che l'azione salvifica di Dio mi è destinata personalmente. L'effetto di questa riflessione è infallibile… Lutero chiamava la fede così insegnata da lui "fede apprensiva", nel senso di "fede che afferra" (fides apprehensiva). Questo vuol dire che la fede non apprende solamente il messaggio della salvezza, ma che essa afferra la salvezza stessa, e pure il Cristo in persona".

Per il Dr. Hacker, la credenza riflessiva di Lutero può essere considerata come ***"la fede nella propria fede"****. Qualche tempo prima della sua morte, spiega, Lutero era arrivato ad affermare che l'uomo poteva, per la fede, afferrare o strappare a Dio la sua giustificazione; "La fede strappa (arripit) il merito di Cristo", insegna nelle sue ultime lezioni, "e afferma (o stabilisce, statuit) che noi siamo stati liberati dalla sua morte". Ora, qualcuno che vuole "strappare", reclamare o arrogarsi un dono non lo considera più affatto un puro dono. Il ruolo dell'uomo nella sua salvezza è qui sovrastimato. Lutero non se ne rende conto. Eppure, questo nuovo concetto di fede non mancò di far nascere, inevitabilmente, un processo nel quale la religione fu innanzitutto orientata verso l'uomo e finì per essere centrata su di lui. Il carattere soggettivo, intuitivo e perentorio di questa forma di fede portava in germe* ***l'antropocentrismo in religione*** *(...)*

Sappiamo che il discorso è complicato e la questione profonda. Ci basta ora sottolineare che il fatto di mettere l'uomo al centro ha origine da questo nuovo concetto di fede di Lutero, fede eretica.

"Questo nuovo concetto di fede non mancò di far nascere, inevitabilmente, un processo nel quale la religione fu innanzitutto orientata verso l'uomo e finì per essere centrata su di lui."

Come è esatta quest'affermazione di Hacker! La religione cristiana finisce sempre più per essere tutta incentrata sull'uomo e non più su Dio. Ma non è così oggi, molte volte, troppe volte, anche da noi?

Quanti cattolici sono di fatto diventati protestanti: decidono tutto loro. Dicono a Dio cos'è vero e cos'è falso. Dicono loro a Dio cos'è bene e cos'è male, cos'è giusto e cos'è ingiusto. E dopo tutto questo sono certi, perché appunto si auto-convincono, di essere salvati.

Quanti cattolici oggi obbligano Dio di salvarli: è proprio la fede "apprensiva" di cui parlava Lutero.

E con questi cattolici "rinnovati" (= rovinati), non riuscirete a fare niente: loro la Chiesa non

la seguono, non l'ascoltano, anche se ogni tanto la cercano quando decidono di averne bisogno.

Anche le nostre parrocchie sono invase da questa religione incentrata sull'uomo.
In questi anni si è assistito ad una modificazione della vita della Chiesa, nelle nostre parrocchie, che da luoghi di educazione alla fede (la parrocchia è sempre stato il luogo della dottrina cattolica, si “andava in parrocchia per imparare il cristianesimo”) e da luoghi della grazia di Dio (la parrocchia è il luogo dove ricevi la grazia di Dio nei sacramenti), sono sempre più diventati il luogo delle attività sociali... per i giovani, per gli anziani...

Una fede come auto-convinzione trasforma la religione cattolica in una religione incentrata sull'uomo, e vuole trasformare la Chiesa da luogo della Grazia che salva in **agenzia di attività**. Importante per molti non è che in parrocchia ci sia una vera vita cristiana, ma che ci siano tante attività per l'uomo. Date uno sguardo a tanti giornali che si dicono cattolici e vedrete che è così. Fare tante cose per intrattenere la gente, dopo aver ascoltato le “esigenze” del paese: ma questa non è la vita di una parrocchia cattolica! Chi si preoccupa ancora dell'osservanza della Domenica, della fedeltà alla messa, della frequenza alla confessione, dell'educazione cattolica dei figli, del catechismo, della fedeltà matrimoniale, dell'osservanza dei comandamenti, degli ultimi sacramenti ai morenti...?
La smania di “attività” umane sta trasformando tante parrocchie in “comunità protestanti”.

Così anche sulla scena internazionale la Chiesa è sempre più obbligata a parlare dei “diritti dell'uomo” e sempre meno della conversione a Gesù Cristo che, unica attività, salva.

Preghiamo perché il Signore ci salvi da questa deriva.



Non c'è più bisogno della Chiesa



Non c'è più bisogno di Chiesa, ma la Chiesa rimane, sfigurata.

Che cos'è la Chiesa. È il Corpo Mistico di Cristo. È Nostro Signore Gesù Cristo che continua nel mondo, con la sua azione di salvezza. Per un Cattolico questo è essenziale. "Sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" dice Gesù ai suoi discepoli; " Dove due o più sono riuniti nel mio nome, io sarò presente in mezzo a loro". E ancora ai suoi apostoli "Andate in tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura, chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato". C'è una continuità tra Cristo e Chiesa. Una continuità che diventa quasi identità. Si può distinguere, ma mai separare Gesù Cristo dalla Chiesa. Se perdi la Chiesa, perdi Gesù Cristo. All'apostolo Pietro Nostro Signore Gesù Cristo arriva addirittura a dire "A te darò le chiavi del Regno: ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli." Il potere stesso di Dio dato al capo del collegio apostolico, e attraverso lui alla Chiesa: non poterebbe essere più chiara la continuità tra Cristo e la Chiesa. La Chiesa, come società visibile, Corpo Mistico di Cristo, è cristo che continua la sua azione nel mondo. E il sacerdote ordinato rende presente l'azione santificante di Cristo per le anime soprattutto attraverso i sacramenti. Senza Chiesa non c'è Gesù Cristo, e senza Sacerdozio non c'è Chiesa.

Il protestantesimo distrugge tutto questo, elimina la Chiesa eliminando il Sacerdozio. Si va a Dio da soli.

La fede individualista di Lutero, che è, come abbiamo già visto, sostanzialmente un'autoconvinzione della propria salvezza personale, distrugge completamente la Chiesa, la dichiara inutile, se non dannosa.

In Davies leggiamo:

A partire dal momento in cui si può essere giustificati dalla sola fede, ed anche "strappare" la propria salvezza, non c'è più bisogno di una Chiesa, mediatrice della grazia tra Dio e l'uomo; nemmeno più bisogno dell'incessante combattimento per tendere alla perfezione, che è il fine che la Chiesa cattolica propone a ciascuno dei suoi figli. E' sufficiente che l'individuo si rimetta alla misericordia divina, senza fare appello ad alcun intermediario umano, e può essere sicuro che riceve questa misericordia divina per la sua propria fede riflessiva, vale a dire avendo fede nella sua propria fede. Henri Rondet ha perfettamente riassunto ciò che è l'essenza del luteranesimo:

"Bisogna, si dice Lutero, rinunciare ad uscire dal peccato, abbandonarsi a Dio, non occuparsi più di sé, considerarsi come incapace di guarigione, rimettersi alla misericordia divina. Dio non può cambiare il cuore dell'uomo, ma può chiudere gli occhi, fare come se il cuore fosse cambiato, considerare giusto chi resta peccatore, coprirlo dei meriti di Cristo come di un

manto. Il peccato resterà, non sarà distrutto, ma non sarà più imputato. Per cui, è inutile preoccuparsi delle opere. Le pratiche esteriori, la preoccupazione inquieta della propria perfezione, è fariseismo. Se si vuole conquistare il cielo con i pugni, si agisce da mercenari! Ma no, l'uomo non può meritare davanti a Dio! La grazia è questo, questa certezza di un Dio che guarda l'uomo peccatore come se fosse giusto, gli fa grazia, lo considera santo, a causa dei meriti del Redentore".



"A partire dal momento in cui si può essere giustificati dalla sola fede, ed anche "strappare" la propria salvezza, non c'è più bisogno di una Chiesa, mediatrice della grazia tra Dio e l'uomo."

È proprio da questo che riconosciamo a che grado sia giunta la protestantizzazione anche in campo cattolico: un forte individualismo si è ormai diffuso, si va a Cristo da soli, si decide tutto al riguardo, la Chiesa non c'è più. Io e Dio, Io e Gesù. La Chiesa è un ingombro. È proprio il Protestantesimo consumato, anche da noi.

Così scompare tutto, la Preghiera pubblica della Chiesa, i Sacramenti, la disciplina della Chiesa: tutto inghiottito e distrutto in una falsa religione dove da soli, secondo le nostre esigenze, cerchiamo Dio per sentirne un po' di conforto e sicurezza. Non cerco più il perdono di Gesù Cristo nel gesto certo del sacramento della Confessione. Non cerco più la sua presenza certa nel santo sacrificio della Messa. Non cerco più l'unione con lui nella Comunione sacramentale. Non imparo più da Cristo la verità attraverso la Sacra Tradizione e la Sacra Scrittura che mi trasmettono le verità rivelate da Dio. Niente di tutto questo. Ormai tanti, troppi cattolici, copiando il più puro protestantesimo, si auto-assolvono, si auto-convincono di essere uniti a Gesù Cristo, si auto- istruiscono sulla fede, scegliendo ciò che preferiscono e scartando ciò che del Cristianesimo da loro fastidio . Che disastro! Che individualismo! Quale terribile morte dell'anima!

È vero, bisogna riconoscerlo, che i protestanti, Lutero in testa, non eliminano totalmente la Chiesa, ma la assoggettano alle esigenze individuali. Affermano:

"Gli uomini hanno il diritto di fondare i loro gruppi religiosi, di aderirvi o no, di abbandonarlo di testa loro; questi gruppi sono uguali di diritto, e non sono sottomessi che all'autorità della loro scelta; sono liberi di organizzare il loro culto come vogliono, e ogni individuo è libero di scegliere ciò che crederà".

Stiamo attenti! "Gli uomini hanno diritto di fondare i loro gruppi religiosi"... le loro comunità, per sentirsi aiutati nel loro voler "sentire" il Signore Gesù vicino. Questi gruppi, queste comunità, non hanno niente a che vedere con la Chiesa che trasmette la grazia attraverso i sacramenti, niente a che vedere con la Chiesa con al suo interno il potere sacerdotale, che rende presente il Signore! No, sono gruppi per nutrire una fede intimista, sentimentale, fatta dell'auto-convincimento di essere salvati.

Questi gruppi religiosi non sono la Chiesa, sono dei surrogati della Chiesa e in ultimo, lo sfiguramento di essa.

È un grande pericolo da cui guardarsi. Un pericolo subdolo. Puoi non accorgerti, perché in fondo credi di “fare Chiesa” perché appartieni a un gruppo... che magari ti riempe la vita con la sua pretesa di appartenenza forte. Ma che in fondo rischia di farti cercare la fede nel sentimento. Ed è un pericolo sempre più grande in questi tempi di grande confusione sulla fede cattolica e di mancanza di sacerdoti.

Preghiamo perché non ci si adatti a questo falso modo di fare Chiesa, senza sacramenti, senza sacerdozio. Preghiamo perché sia sempre più chiara, a molti fedeli, la struttura sacramentale della Chiesa. Pena, il perdere Cristo stesso. E domandiamo per questo molti e santi sacerdoti.

Il triste epilogo: il compromesso deliberato nell'intimo delle coscienze



Le direttive chiare da Roma arrivarono tardi, così i cattolici inglesi, nella loro maggioranza, furono lasciati a se stessi. Si diffuse un'attitudine al compromesso che fu dannosissima.

Ne abbiamo già parlato in passato, nel nostro bollettino, ma riprendiamo ancora il testo e l'argomento, perchè è troppo attuale. Il compromesso uccide la coscienza e non risolve i problemi della Chiesa!

Rileggiamo Davies:

Ecco ciò che dice a questo riguardo lo storico tedesco A.O. Meyer:
"Nella loro assoluta maggioranza, i cattolici furono interamente lasciati a se stessi, senza alcun legame con la loro Chiesa. Certo, nel corso della loro lunga storia di sofferenze, i cattolici inglesi hanno conosciuto dei periodi di oppressione ben più acuta di quanto lo furono i primi dodici anni di Elisabetta; ma mai si sentirono così totalmente abbandonati dalla Chiesa, così radicalmente separati da ogni comunicazione con Roma come durante i sette anni che vanno dalla conclusione del concilio di Trento alla scomunica della regina. Né papa, né concilio, né imperatore, né re di Spagna fecero nulla per loro; nessun prete fu loro inviato. Chi avrebbe potuto credere che fino a questa data (1570), la corte di Roma avrebbe fatto così poco per riconquistare quest'isola che era stata sempre così fedele?… Non è dunque per un proposito deliberato e improvvisamente che la grande apostasia condusse la massa del popolo inglese ad allontanarsi dalla Chiesa; questo allontanamento fu la conseguenza del compromesso deliberato nell'intimo delle coscienze".

Come deve farci riflettere tutto questo! Il disastro inizia quando la coscienza accetta di adattarsi all'errore, pensando che non sia sempre combattere apertamente il male. Oggi qualche falso profeta ci direbbe che bisogna tacere sull'eresia per il bene dell'unità della Chiesa. Ma l'unità si fa sulla Verità che è Cristo.

Così i cattolici iniziarono, per sfinimento della coscienza, a frequentare i servizi anglicani: venivano chiamati i **papisti della Chiesa**.

I cattolici che frequentarono i servizi anglicani furono assai numerosi per ricevere un nome particolare. Li si chiamò, molto giustamente i "papisti della Chiesa": fedeli assidui alla Chiesa (anglicana) per sottomissione alla legge, ma papisti nel cuore. Non esigendo da loro che una uniformità esteriore, il governo di Elisabetta aiutò questi "papisti della Chiesa" a rassegnarsi al compromesso. Era una pratica corrente fra i "papisti della Chiesa" di leggere il proprio libro delle ore cattolico o di recitare il rosario assistendo a dei riti anglicani.

Sembrano certi cattolici conservatori di oggi, che accettano i riti pur stravaganti, riservandosi nell'intimo di disapprovarli, ma intanto vi assistono!



A questo compromesso, numerosi motivi temporali incitarono questi "papisti della Chiesa". Ci fu, in primo luogo, la mancanza di guide sicure: oltre l'imprigionamento dei vescovi, la pressione delle autorità per portare il clero a prestare il giuramento di supremazia portò i migliori preti di parrocchia ad andarsene; così tanto che un grande numero di cattolici non avevano nessuno cui rivolgersi per trovare un soccorso spirituale o ricevere dei consigli per illuminare la loro coscienza. I primi ad accettare il compromesso furono i nobili e la gentry. Non c'è niente di sorprendente di questo: nell'ambito temporale, avevano molto da perdere se fossero stati dichiarati colpevoli del rifiuto di assistere ai servizi anglicani. Durante i primi anni di regno, il peso della persecuzione fu relativamente leggero; ma poteva diventare brutale, vuoi crudele; se una multa di uno shilling per non aver assistito al servizio anglicano era tutto ciò che l'Atto di uniformità imponeva ai laici, le autorità potevano fare ricorso alla legge ecclesiastica e l'ordine De excommunicato capiendo non assegnava alcun limite alla durata dell'imprigionamento dei rifiutanti. Bisogna misurare bene, anche, l'estrema importanza dell'obbedienza cieca alle autorità civili, abitudine fortemente radicata nell'Inghilterra del XVI secolo. In più, c'erano le incertezze, i dibattiti contraddittori ed una mancanza di percezione chiara dei problemi di fondo.

Il risultato fu inevitabile: i cattolici indecisi trovarono alla loro condotta delle scuse, se non delle giustificazioni, aprendo così la via dell'influenza crescente del cattivo esempio. Il clero stesso entrò nella via del compromesso. Un prete istruito, il Dr. Alban Langdale, stimava che non ci fosse peccato a frequentare la chiesa anglicana per evitare la persecuzione, purché si dichiarasse che l'assistenza al servizio fosse unicamente un atto civico di obbedienza alla regina. Numerosi fedeli, pur acconsentendo ad assistere al servizio del Prayer Book, non poterono risolversi a ricevere una comunione anglicana e inventarono diversi mezzi per evitarla. La cosa era facilitata dal fatto che la santa cena era ridotta a tre celebrazioni annuali, pratica che doveva durare fino ad un'epoca relativamente recente.

Le legge esigeva che "ogni parrocchiano si comunichi almeno tre volte all'anno, di cui una a Pasqua". Grazie a un parroco benevolo, certi cattolici avevano la possibilità di essere segnati sui registri parrocchiali come avendo compiuto questo dovere legale, anche se non lo avevano per nulla compiuto. Coloro che ne avevano i mezzi cambiavano la residenza il sabato santo: evitavano così di figurare nei registri della parrocchia che avevano appena lasciato o di quella che avrebbero raggiunto la domenica di Pasqua. Altri si trinceravano dietro la rubrica del Prayer Book che vietava al ministro di culto di ammettere alla comunione non solamente coloro che erano notoriamente di vita malvagia, ma anche coloro nei quali si rilevava cattiveria o odio gli uni verso gli altri. Dichiarando di non avere verso questo o quel vicino un comportamento caritatevole, certi cattolici potevano trovarsi una scusa per non comunicarsi nella chiesa anglicana il giorno di Pasqua o gli altri giorni.

L'attitudine del cattolico medio nel corso del primo decennio del regno di Elisabetta è per-

*fettamente riassunta da J. B. Black nella sua opera "The reign of Elizabeth": "**La grande maggioranza della nazione non testimoniò un'inclinazione marcata a rivoltarsi contro l'antica fede; ma è altrettanto vero affermare che essa non provò neppure un vivo desiderio di difenderla**". La maggior parte dei cattolici finirono per cedere alla pressione tenace e costante del governo; persero il contatto con la messa e assistettero alle nuove celebrazioni eretiche. Questa **apostasia quasi universale**, che costituisce veramente il periodo cerniera della storia religiosa dell'Inghilterra, non fu una resa improvvisa e spettacolare. Essa fu progressiva, ma ebbe un effetto cumulativo e duraturo. Si indovina, nel corso di questi anni, alcune manifestazioni di questo spirito di compromesso; certi sotterfugi a cui fecero ricorso i cattolici per giustificare la loro assistenza ai servizi anglicani; questa o quella scusa immaginata da loro per discolparsi e per evitare di cadere nell'apostasia più completa. Ms. Beck scrive a questo riguardo:*

"Quando le persone transigono con la loro coscienza, non hanno che un'eccessiva tendenza a farsi i difensori accaniti della loro debolezza; è bene ciò che sembra essere stato il caso sotto il regno di Elisabetta per un grande numero di cattolici inglesi infedeli. In capo a qualche anno, questa attitudine portò intere famiglie a perdere la fede".

Parole sante, chi si adatta al male difende la propria scelta accanitamente, anche oggi: diventano i difensori accaniti della propria debolezza!

Interviene l'Inquisizione a far chiarezza

Roma finalmente interverrà a negare la possibilità di assistere ai servizi anglicani. Era troppo tardi, la maggioranza aveva ceduto al compromesso. Ma la chiarezza dell'intervento dell'Inquisizione diede coraggio ad una minoranza di cattolici esitanti.


San Pio V

Nel 1562, un gruppo di nobili cattolici redassero una petizione all'indirizzo del concilio di Trento; spiegavano le circostanze particolari nelle quali si trovavano e sollecitavano una decisione riguardo l'assistenza ai servizi anglicani; speravano senza dubbio che fosse loro accordato il permesso di associarvisi. La petizione fu sottoposta all'Inquisizione ; la risposta degli inquisitori, assisi sotto la presidenza del cardinal Ghislieri, il futuro papa Pio V, fu un rifiuto categorico di approvare ogni associazione con gli eretici in ogni possibile atto di culto. Dopo aver vietato questa pratica, gli inquisitori aggiunsero che in questo caso non si tratti solamente di communicatio in sacris con gli eretici:

"Non è legittimo né abbandonare la pratica cattolica, né adottare esteriormente la religione degli eretici o assistere alla loro salmodia e alla loro predicazione. Nel caso che ci è stato sottoposto, in effetti, non si tratterebbe di una semplice partecipazione religiosa agli uffici degli eretici o di un associarsi alle loro pratiche; questo porterebbe ad accettare o a professare la loro condotta e i loro errori, perché i cattolici che agicono così non hanno altre ragioni, facendo questo, che farsi passare loro stessi per eretici, al fine di sfuggire alle sanzioni inflitte ai cattolici.

I divieti dell'Inquisizione furono ancora rinforzati da una commissione di dodici membri, riuniti sotto la presidenza dei cardinali Hosius e Soto; questa commisione si pronunciò all'unanimità contro le pratiche dei "papisti della Chiesa": "Non vi è assolutamente permesso, sotto la pena di peccare gravemente e di incorrere alla collera di Dio, di assistere alle preghiere degli eretici e di ascoltare i loro sermoni". Non vi era dunque alcun dubbio quanto all'atteggiamento delle autorità romane.

Le direttive di Roma, tardive ma prive di equivoci, ebbero per effetto di chiarificare la situazione; diedero forza e coraggio ad una minoranza di cattolici esitanti; però, il lassismo e l'assenza di direttive che erano prevalsi fino a lì avevano lasciato tracce durature. Il cancro aveva colpito troppo profondamente le anime della maggior parte dei cattolici d'Inghilterra per poter essere estirpato da una decisione che arrivava davvero tardi. Il cmpromesso continuò e l'eresia non indietreggiò.

È in gioco l'eterna legge di Dio



Nel 1592, il cardinal Allen riteneva che bisognasse indirizzare ai cattolici una lettera circolare nella quale, mentre pregava i preti di dare prova di misericordia accordando il perdono ai fedeli che erano caduti nell'eresia e che si pentivano, insistevano perché dessero prova di fermezza nel vietare e condannare la partecipazione al culto eretico sotto tutte le sue forme. La questione, ripeteva, non è un affare di diritto positivo che, per delle ragioni maggiori, poteva essere oggetto di dispense. Si trattava ben bene della "legge eterna di Dio", alla quale nessuno poteva derogare. Aveva raccolto a questo riguardo il parere formale di papa Clemente VIII (1592-1605), "che mi ha detto espressamente che associarsi ai protestanti, sia pregando con loro, sia recandosi nelle loro chiese, frequentando i loro servizi o o altre riunioni dello steso genere, non era assolutamente permesso o suscettibile di dispense". Ma questa esortazione arrivava troppo tardi. Lo spirito di compromesso e l'accettazione progressiva degli uffici protestanti avevano fatto il loro compito. Il cattolicesimo inglese fu ridotto a un piccolo resto che fu preservato dal naufragio e continuò a soffrire per la sua fede, coraggiosamente e senza indebolirsi, per tutto il tempo n cui fu imposto il regime delle leggi penali.

Ecco in quali termini Ms. Hughes riassume le conseguenze dell'imposizione rinnovata del protestantesimo sotto il regno di Elisabetta:

"Dovunque trionfò il nuovo cristianesimo, la nozione stessa di offerta di un vero sacrificio scomparve completamente così come l'idea secondo la quale la Chiesa di Cristo è istituita per donare agli omini un insegnamento infallibile. Ciò che rimase, per esempio la celebrazione della sanata cena, fu un semplice esercizio di pietà destinato a preparare i fedeli a ricevere i segni sacri che commemoravano il sacrificio di Nostro Signore che offriva se stesso per noi sulla croce; nel momento in cui i fedeli ricevevano anche il pane e il vino consacrati, ricevevano misteriosamente il Cristo nel proprio cuore "in una maniera puramente celeste e spirituale".

"Ancora oggi, è difficle per un cattolico comprendere che queste teorie e questi riti furono, almeno in larga misura, l'opera di uomini che erano preti, che non avevano solamente ricevuto i sacramenti cattolici, ma che avevano detto la messa; e che avevano finito per accontentarsi di questi riti, senza manifestare un solo segno di dispiacere davanti all'abolizione dell'antico ordine di cose.

"Di colpo, un fatto apparve evidente: nella nuova religione, mai la santa cena avrebbe occupato nella pietà collettiva della Chiesa il posto preponderante che, dalle origini, è quello della messa al vertice della vita collettiva del cattolicesimo. Mai si avrebbe potuto dire: "L'essenziale è la santa cena". E se lo si avesse detto, con il senso che riveste questa espressione classica , che è così familiare per tutti quando parliamo della messa, i riformatori sarebbero

stati i primi ad impugnare come falsa una simile affermazione. Allo stesso modo come conoscevano molto bene il carattere di ciò che avevano composto, così sapevano anche la potenza di ciò che avevano soppresso.



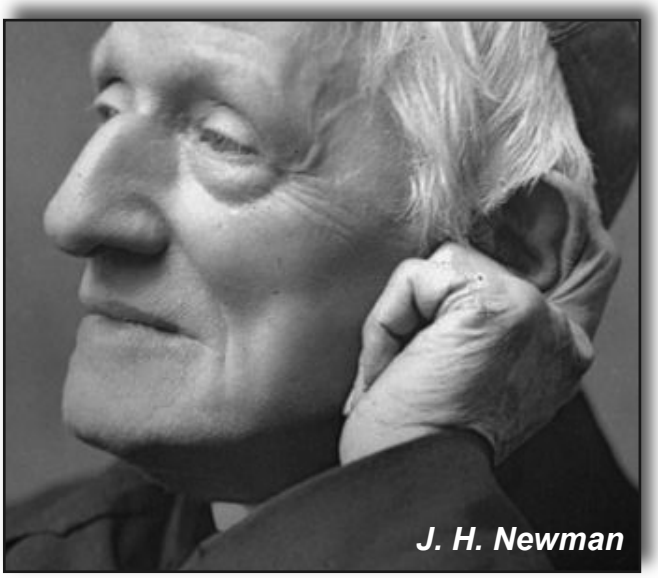
"In un senso, davano ancora più attenzione alla messa che al loro proprio rito eucaristico: mai, in effetti, cessarono di combatterla; e, durante le prime generazioni della Riforma, il fiume di propaganda odiosa, menzognera e a volte indecente contro la messa e contro la dottrina della presenza reale non conobbe mai interruzione. Nessuno manifestò più zelo nell'opporsi ai cambiamenti del 1559, dice Jewel, di coloro che erano stati ricondotti al cattolicesimo sotto il regno di Maria Tudor: "Tanti est semel gustasse de missa!" ("E' un bene così prezioso aver gustato una volta la messa!"). Attaccare direttamente la messa fu dunque la migliore strategia: "Vident erepto illo palladio omnia in periculum" ("Comprendono che una volta che questo bastione è elevato, tutto il resto è minacciato")".

Ben inteso, si trovò della gente per rifiutare il compromesso. Come spiega il professor Chadwick, "alcuni accettarono il cambiamento e preferirono continuare a celebrare il culto tradizionale, sotto altri cieli. Questi uomini erano insensibili al fascino dei muri imbiancati a caldo e a quello delle distruzioni, allo spettacolo degli ornamenti, cibori, immagini, piviali, altari e turiboli venduti all'asta".

Il piccolo resto disprezzato possedeva un tesoro

Coloro che preservarono la fede in Gran Bretagna furono innanzitutto i giovani che entrarono nei seminari dell'Europa continentale. Ritornarono a donare al popolo la messa e, ben sovente, donarono la loro vita per la messa, per questa messa latina tradizionale che si trova nel messale di San Pio V.

In uno dei suoi sermoni più celebri, The Second Spring, il cardinal Newman dice che è "per un sublime decreto del cielo che la grandezza del cattolicesimo scomparve" in Gran Bretagna.


J. H. Newman

"Così, tutto sembrava perduto; si lottò bene per qualche tempo, poi i preti furono proscritti o martirizzati. Ci furono innumerevoli sacrilegi. La Chiesa vide i suoi templi profanati o distrutti; i suoi beni furono presi da nobili avidi o devoluti ai ministri della nuova fede. Infine, la presenza del cattolicesimo fu eliminata; la sua grazia fu ripudiata, il suo potere disprezzato, il suo nome quasi sconosciuto, se non dalla storia… Non più la Chiesa cattolica in questo paese; peggio ancora, non più comunità cattolica, oso dire, ma solamente alcuni adepti della vecchia religione, che andavano e venivano, ridotti al silenzio e alla tristezza, sopravvivenza di ciò che era stato. I Roman Catholics, i "cattolici romani": non una setta, nemmeno un gruppo organizzato, come si immaginava, ma un pugno di individui facile da contare, assomiglianti ai ciottoli e ai rottami lasciati dal Diluvio… che viveva nascosto in luoghi segreti , in fondo ai vicoli, nelle cantine, nei granai o nei posti più remoti del paese, separati dal mondo e dalle folle e che i protestanti dell'alta società, divenuti dirigenti del paese, notavano appena, come nella nebbia o la penombra di un crepuscolo, come spettri silenziosi e furtivi".

Ma questo piccolo resto disprezzato possedeva un tesoro che era rifiutato a coloro che manifestavano un tale disprezzo : la messa cattolica, di cui il padre Frederick Faber ha detto che è "ciò che c'è di più bello al mondo". Ecco quale era la perla preziosa per la quale erano pronti a sacrificare tutto ciò che possedevano. Ed è, in effetti, la sorte che fu loro riservata, fossero preti o laici, umili o colti. I vincitori avevano chiese e cattedrali costruite per la celebrazione della messa latina tradizionale, ma i vinti avevano la messa "and it was the mass that mattered": "e l'essenziale è la messa".

"Beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia, perché di loro è il Regno dei cieli" (Mt, 5, 10).